

# Farestoria

Archivi e ricerca storica

# Farestoria

Rivista quadrimestrale  
dell'Istituto Storico Provinciale  
della Resistenza di Pistoia

**Archivi e ricerca storica**

24



# Indice

- Archivi e ricerca storica**
- 3 Metello Bonanno  
Nota redazionale
- 4 Luigi Giorgetti  
Il riordino degli archivi storici in provincia di Pistoia
- Studi**
- 5 Domenico Gallo  
25 aprile 1945-25 aprile 1995
- 8 Paola Benigni  
Caratteri e finalità degli strumenti di corredo: riflessioni su un tema da riprendere
- 12 Marcello Verga  
La Guida generale degli archivi di Stato e gli storici
- 16 Rossano Pazzagli  
Valorizzazione degli archivi locali e didattica in provincia di Pistoia: problemi ed esperienze
- 19 Carlo Vivoli  
Le attività didattiche dell'Archivio di Stato di Pistoia
- 22 Marco Francini  
Il punto sulla didattica della storia. In margine ad un libro sulla storia nella scuola secondaria
- 26 Andrea Ottanelli  
Archivi d'impresa pistoiesi. I casi degli archivi della F.A.P. e delle O.M.F.P.
- 30 Aldo Morelli  
Fonti archivistiche e a stampa per la storia del movimento operaio e della società pistoiese contemporanea (1900-1960)
- Contributi**
- 41 Alberto Cipriani  
"Firenze ha il mare": come fu concepita e fatta l'autostrada "fascistissima".
- 44 Antifascisti pistoiesi (Mo-P) a cura di Consuelo Baldi
- 47 Interviste, lettere, informazioni, recensioni, «Per filo e per segno», biobibliografie.

## FARESTORIA

Rivista quadrimestrale dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia  
Anno XIII (1, 1995), n. 24

Redazione, via della Provvidenza n° 21, Pistoia, tel. 0573/32578

Comitato di redazione: Consuelo Baldi, Enrico Bettazzi, Metello Bonanno, Luciano Bruschi, Marco Francini, Andrea Ottanelli, Claudio Rosati, Tebro Sottili, Maria Teresa Tosi, Carlo Vivoli

Direttore: Andrea Ottanelli

Direttore responsabile: Claudio Rosati

Ufficio di presidenza dell'Istituto: Gerardo Bianchi (presidente onorario)  
Giovanni La Loggia (presidente)  
Marco Francini (vicepresidente)

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.

Un numero L. 15.000. Abbonamento annuale L. 40.000. Numeri arretrati L. 15.000.

La quota associativa annuale all'Istituto, comprensiva dell'abbonamento alla rivista, è di L. 50.000.

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale n. 10443513 intestato a Istituto Storico Provinciale della Resistenza, Piazza San Leone, 1 - 51100 Pistoia.

Il simbolo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi, esistente nell'omonima piazza cittadina.

Fotocomposizione e stampa: Editografica, Via G. Verdi 15, Rastignano (Bologna)

© 1995 Farestoria

# Redazionale

di Metello Bonanno

*In occasione della «Decima Settimana dei Beni Culturali», la Provincia di Pistoia, il 6 dicembre 1994, aveva organizzato una conferenza sul tema degli strumenti per l'uso della documentazione conservata negli archivi storici, cui parteciparono la dott.ssa Paola Benigni, Sovrintendente archivistico per la Toscana, il dott. Marcello Verga ed il dott. Rossano Pazzagli.*

*In quell'occasione Andrea Ottanelli e Marco Francini mi proposero di pubblicare su Farestoria quegli interventi. Ci domandammo con quale interesse potesse essere accolto un siffatto numero della Rivista, dato lo sporadico dibattito su gli archivi storici, i relativi strumenti di accesso all'informazione ed il fare storia.*

*L'intervento di Marcello Verga pone infatti in rilievo la grande importanza per la ricerca storica di tali strumenti e l'attenzione non sempre costante degli storici verso di essi, che invece hanno da sempre impegnato notevoli risorse intellettuali per un compito estremamente difficile, come sottolinea l'intervento di Paola Benigni.*

*La Provincia di Pistoia, già dal 1987, con l'Assessorato alla Cultura tenuto da Simonetta Pecini, ha iniziato un programma di riordino e inventariazione degli archivi storici comunali ed ha aperto una collana di pubblicazioni per raccogliere gli inventari degli archivi il cui riordino è stato concluso. Tale progetto è stato poi proseguito con l'assessore provinciale Luigi Giorgetti, che è intervenuto per compiere il censimento degli archivi ecclesiastici delle Diocesi di Pistoia e Pescia, di cui tra breve sarà iniziato il riordino. Abbiamo così a disposizione una mole di documentazione veramente notevole e importante per la storia della nostra provincia e mi sembra doveroso ricordare come la Regione Toscana, la Sovrintendenza Archivistica per la Toscana, i Comuni e gli altri Enti interessati abbiano sempre sostenuto tale progetto. A ciò si aggiungono poi gli interventi condotti sugli archivi industriali, Ferrovia Alto Pistoiese (F.A.P.) e San Giorgio.*

*Sempre la Provincia di Pistoia si è posta il problema di dare adeguata valorizzazione a questo patrimonio di memorie, rivolgendosi con un proprio progetto di didattica archivistica, agli studenti delle scuole medie, quanto è illustrato dall'intervento di Rossano Pazzagli, mentre sulla didattica della storia interviene Marco Francini.*

*Quando la redazione di Farestoria mi affidò l'estensione di questa nota redazionale, volli sfogliare gli indici della Rivista per verificare quanto spazio era stato dedicato all'argomento. Su uno dei primi numeri, Aldo Morelli, Presidente della Provincia di Pistoia anche nella precedente legislatura e prima ancora assessore, offriva un panorama degli archivi storici provinciali e della documentazione in essi conservata ed utilizzabile per la storia del movimento operaio. La sensibilità dello studioso ha certamente contribuito alla elaborazione successiva dei programmi amministrativi della Provincia che affrontano il tema della conservazione e valorizzazione degli archivi storici. Ci è parso pertanto utile per questo, ma soprattutto per la qualità dell'articolo e per la sua attualità, ripubblicarlo in questo numero. La situazione descritta nell'articolo è ora cambiata. Alcune indicazioni ed interventi che vi si applicavano sono stati condotti (cfr. gli scritti di Giorgetti, Vivoli e Ottanelli). L'auspicio è che quanto iniziato per la conservazione e valorizzazione degli archivi storici possa proseguire. L'Istituto storico della Resistenza non farà mancare il proprio contributo.*

*Se l'importante patrimonio conservato nei nostri archivi è giunto fino a noi nel corso dei secoli, lo si deve a tante persone che a vario titolo vi hanno contribuito. Persone di cui spesso non conosciamo il nome, ma che hanno ritenute preziose queste memorie per la cultura e l'identità di una Nazione. Al loro lavoro è dedicato questo numero della rivista, come è dedicato a coloro che lo continueranno.*

Redazionale

# Il riordino degli archivi storici in provincia di Pistoia

25 aprile 1945 - 25 aprile 1995

di Domenico Gallo

Un segno dell'accresciuta consapevolezza in questi ultimi vent'anni di come gli archivi storici siano ormai a pieno titolo Beni Culturali è stato nel 1975 il passaggio degli archivi dal Ministero degli Interni a quello dei Beni Culturali e Ambientali.

Da allora molta strada è stata compiuta per conservare e valorizzare questo patrimonio.

Conservare e valorizzare gli archivi storici comunali, fonti della memoria collettiva, è un compito che la Provincia di Pistoia si è assunta da diversi anni, insieme alla Regione Toscana, alla Sovrintendenza Archivistica per la Toscana ed ai Comuni della Provincia. Già nel 1988 la Provincia di Pistoia aveva redatto la «Guida agli Archivi storici comunali», come strumento di programmazione per il loro riordino e la loro inventariazione.

Attualmente abbiamo terminato il primo cospicuo intervento di riordino e inventariazione di diversi Archivi Comunali (Montale, Monsummano, Agliana, Sambuca Pistoiese, Ponte Buggianese, Buggiano, Massa e Cozzile, Quarrata e Marliana).

Sono in corso di ultimazione gli interventi su Uzzano e San Marcello.

Sono iniziati i riordini degli archivi storici di Lamporecchio, Piteglio, Montecatini e Pieve a Nievole.

Ma la Provincia di Pistoia, sostenuta dalla Regione Toscana, insieme ad alcuni Comuni si è posta il problema di dare agli archivi storici una opportuna valorizzazione nella certezza che questo patrimonio collettivo possa dare un contributo non piccolo e comunque possa essere un'importante occasione nella formazione della coscienza di sé nei cittadini e come garanzia che questo giacimento di memorie e cultura possa ancora essere conservato presso coloro che verranno.

In questa ottica si pone l'intervento che abbiamo avviato sugli Istituti Culturali ecclesiastici, archivi e biblioteche.

Questo intervento, come gli altri furono iniziati da Simonetta Pecini, che mi aveva preceduto all'Assessorato alla Cultura della Provincia.

La Regione Toscana poi, d'intesa con la Conferenza Episcopale Toscana, ha promosso e sostenuto gli interventi in questo settore.

Da parte mia, sono stato felice di portare a compimento quanto già iniziato, ed insieme a mons. Vescovo ed al sindaco del Comune di Pistoia, e a mons. Vescovo e a al Sindaco del Comune di Pescia, abbiamo firmato un protocollo d'intesa che prevede di unire le nostre forze, economiche e umane per riordinare, valorizzare e rendere disponibile questo grandemente importante patrimonio di memorie e di cultura che appartiene alla Chiesa locale ed alla Comunità tutta.

Così abbiamo promosso un Censimento degli Istituti Culturali ecclesiastici e della loro documentazione, in modo da poter disporre di una fotografia il più possibile pun-

tuale, ma sempre ancora provvisoria, del materiale da riordinare e delle sue caratteristiche.

Abbiamo ora a disposizione una serie di notizie relative alla consistenza della documentazione e alla loro attuale organizzazione.

Da quanto condotto appare anche come vi siano da approfondire le linee di sviluppo storico-istituzionale degli Enti ecclesiastici e dei loro archivi.

Certamente un lavoro soddisfacente potrà essere concluso solo quando operato il riordino dei vari fondi presenti nei singoli archivi, che può dar conto anche della particolare organizzazione locale.

Abbiamo potuto contare per tutto questo sulle specifiche competenze della Sovrintendenza Archivistica, dott.ssa Benigni e dei funzionari della Sovrintendenza archivistica che ringrazio molto, sia per quanto riguarda la conoscenza della storia istituzionale degli Enti ecclesiastici e del formarsi e stratificarsi dei loro archivi. Stesso ringraziamento rivolgo ai responsabili dei vari Istituti ecclesiastici.

In tempi relativamente brevi, penso si possa cominciare il lavoro di riordino.

Tuttavia è auspicabile prima di tale lavoro approfondire, almeno nelle linee essenziali, le competenze dei vari enti ecclesiastici e le linee fondamentali del loro sviluppo storico, anche confrontando le esperienze fin qui condotte. Aderiamo volentieri a questa proposta pervenutaci dalla Sovrintendenza e che io a mia volta ripropongo e che potrebbe tenersi nell'autunno prossimo.

Siamo convinti che gli archivi storici, assai di più di quanto non lo siano attualmente, dovrebbero essere utilizzati per la ricerca scientifica, che condotta su queste fonti può produrre risultati consistenti in termini di conoscenza della storia locale e di approfondimento storico.

Infine, e questo ci siamo proposti con gli archivi storici comunali, tali giacimenti culturali possono essere aperti ad un pubblico nuovo, cominciando con l'utilizzare l'archivio come strumento didattico nella scuola media e superiore con i suoi alunni, i loro genitori, i loro insegnanti.

I documenti che vi si conservano possono e vogliono infatti aiutarci a conoscere più coscientemente la nostra realtà, ci aiutano a comprendere come i beni storici, monumentali, architettonici, l'assetto del nostro territorio, il nostro modo di pensare, sono tangibile memoria della storia. Tra gli archivi utilizzati, comunque, per gli itinerari didattici, vi è anche un archivio parrocchiale, quello di Massa e Cozzile, a dimostrare l'importanza di tali archivi.

E dunque le carte d'archivio diventano strumenti di cultura.

Luigi Giorgetti  
Assessore alla Cultura  
della Provincia di Pistoia

*Il riordino degli archivi storici in provincia di Pistoia*

50 anni! Sono passati cinquant'anni dalla liberazione, cinquant'anni dalla fine della guerra, fra poche settimane saranno passati cinquant'anni dalla firma della Carta dell'ONU, avvenuta a S. Francisco il 26 giugno 1945, cinquant'anni dalla bomba atomica su Hiroshima, sganciata l'8 agosto 1945.

Cinquant'anni sono un tempo sufficientemente lungo per gli imbalsamatori della memoria, sono uno spazio più che sufficiente per aprire una casella negli scaffali della storia dove archiviare definitivamente la tragica esperienza del nazifascismo, dell'antifascismo, della guerra e della lotta di liberazione, e passare oltre.

Quelli che Pierre Vidal Naquet ha chiamato: gli *assassini della memoria* sono al lavoro, e lavorano alacramente. Hanno iniziato 9 anni fa gli storici revisionisti tedeschi a lamentarsi dello scandalo di un passato che non vuole passare.

Ha osservato Ernst Nolte: *«Nei libri di storia si continua a discutere dell'era napoleonica o della classicità augustea; ma questi passati hanno perso, ovviamente, l'urgenza che avevano per i contemporanei e, proprio per questo, possono essere affidati agli storici. Invece, a quanto pare, il passato nazionalsocialista non soggiace a questo processo di dissoluzione e di indebolimento, ma sembra, al contrario, diventare sempre più vivo e vigoroso, come passato che si pone come presente, o che pende sul presente come una mannaia»*<sup>1</sup>.

Quindi il revisionista Nolte ha chiesto, ben prima dell'89, che si archiviasse decisamente il passato nazionalsocialista per consentire alla Germania di recuperare quel ruolo di potenza che il ricatto del passato le ha sempre impedito di esercitare.

In Italia l'esigenza di imbalsamare la memoria e di archiviare il passato non è delegata agli storiografi è diventata prepotentemente una categoria politica, messa all'ordine del giorno nei congressi di partito, rilanciata dai falsi scoop televisivi, proiettata in campagne di propaganda di massa. Si fa un gran parlare di riconciliazione, di superamento del fascismo e dell'antifascismo, con la scusa del risanamento delle cicatrici della guerra e della lotta di liberazione (che, peraltro sono state risanate da lunghissimo tempo).

Gli eredi della tradizione politica del fascismo italiano possono dichiarare definitivamente superata l'esperienza storica del fascismo ed abbandonare ogni residua nostalgia per quell'esperienza senza rinnegarla o sconfessarla, semplicemente decretando che il passato è passato e non deve esercitare più alcuna influenza sul presente.

A costoro fanno eco gli eredi di una pur nobile tradizione antifascista che, sul presupposto che il passato è passato tessono una trama di rapporti e stringono alleanze politiche con gli eredi del fascismo italiano. Così per costoro è possibile recitare, in televisione, la preghiera del partigiano, per riaffermare il proprio pedigree antifascista, e poi

25 aprile 1945 - 25 aprile 1995

andare a braccetto con gli eredi di una tradizione politica che i partigiani li fucilava, e che adesso riscopre l'utilità di un antifascismo di maniera.

Lo scandalo non è in questo abbraccio, fra post-fascisti e post-antifascisti, che ormai non è più incestuoso, bensì nell'esigenza - questa tutta politica - di archiviare definitivamente un passato che non vuole passare e relegarlo negli scaffali delle conservatorie della storia, assieme ad Asbrubale ed alle guerre puniche.

Orbene se noi interpretiamo la vicenda e gli orrori del nazifascismo e le sofferenze della lotta di liberazione come un evento storico specifico, concluso con il debellamento - manu militari - di quei regimi a cui il fascismo aveva dato origine, allora hanno ragione loro.

Il fascismo ed il nazismo non torneranno mai più nella forma storica in cui noi li abbiamo conosciuti, i forni di Auschwitz non si rimetteranno a fumare un'altra volta, non avremo un'altra volta un imbianchino con i baffi che seduce le folle, perché le tragedie storiche non si ripetono mai uguali. Sono episodi storici, nella loro specificità conclusi.

Questo significa che dobbiamo rassegnarci a mettere la resistenza negli scaffali polverosi della storia e considerare il 25 aprile come una patetica rievocazione di un passato che non ci dice più niente?

Ebbene io non ho intenzione di costruire un altro monumento, di imbalsamare ancora la memoria. Ha scritto recentemente Alberto Asor Rosa: *«l'olocausto è stato il crimine più grande che l'umanità abbia mai commesso ai danni di sé stessa. Nostro compito non è ricordarlo, ma pensarlo. Ricordarlo in quanto avvenimento storico è semplice: difficile è pensarlo nella tragica simultaneità e perennità dei suoi significati possibili»*<sup>2</sup>.

Per aiutarci a pensare l'olocausto, niente è più attuale delle parole di Primo Levi:

*«Bisogna ricordare che i diligenti esecutori di ordini disumani non erano aguzzini nati, non erano (salvo poche eccezioni) dei mostri: erano uomini qualunque. I mostri esistono, ma sono troppo pochi per essere veramente pericolosi; sono più pericolosi gli uomini comuni, i funzionari pronti a credere ed ad obbedire senza discutere, come Eichmann, come Hoss, comandante di Auschwitz, come Stangl, comandante di Treblinka, come i militari francesi di vent'anni dopo, massacratori in Algeria, come i militari americani di trent'anni dopo, massacratori in Vietnam... - ed ancora - gli uomini delle SS, erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente mahvagi; salvo eccezioni non erano mostri, avevano il nostro viso, ma erano stati educati male»*<sup>3</sup>.

Riflettiamo insieme su quest'ultimo concetto: «erano stati educati male».

La bestia non è stata partorita da un altro cielo, né da un'altra terra, è cresciuta nella nostra storia e nel nostro tempo, si è nutrita di quel senso comune, di quelle culture,

di quei sentimenti, che sono presenti ancor oggi, anzi oggi con più vigore di ieri, in quelle società che si professano democratiche. Si è nutrita di frustrazioni nazionaliste e militariste, dell'insoddisfazione verso il sistema dei partiti e di un pluralismo rispettoso delle minoranze, della fobia degli stranieri.

Così a 41 anni di distanza è divenuto di stringente attualità il monito lanciato da Thomas Mann nella prefazione delle lettere dei condannati a morte della resistenza europea:

*«Viviamo in un mondo di perfida regressione, in cui un odio superstizioso e avido di persecuzione si accoppia al terror panico; in un mondo alla cui insufficienza intellettuale e morale il destino ha affidato armi distruttive di raccapricciante violenza, accumulate con la folle minaccia di irasformare la violenza, accumulata con la folle minaccia di irasformare la violenza, accumulate con la folle minaccia di irasformare la violenza, accumulate con la folle minaccia di irasformare la violenza, accumulate con la folle minaccia di irasformare la violenza...»*

Si chiede quindi Thomas Mann: «Sarebbe vana dunque, superata e respinta dalla vita, la fede, le speranze, la volontà di sacrificio di una gioventù europea che, se ha assunto il bel nome di Résistance, della resistenza internazionale e concorde contro lo scempio dei propri paesi, contro l'onta di un'Europa Hitleriana e l'orrore di un mondo hitleriano, non voleva semplicemente "resistere"; ma sentiva di essere l'avanguardia di una nuova società umana? Tutto ciò sarebbe stato invano? Inutile, sciupato il loro sogno e la loro morte?»<sup>5</sup>.

Le lettere dei condannati a morte della resistenza europea sono l'unico vero monumento della resistenza che fa parlare la memoria, un monumento che parla al cuore di tutti gli uomini e di tutte le generazioni.

Qui c'è l'anima, lo spirito della resistenza, il messaggio consegnato alle generazioni future. Come ha messo in evidenza Thomas Mann il significato di questo sacrificio non è semplicemente la resistenza, ma l'annuncio di una nuova società umana, cioè di un tempo e di una storia nuova.

*«Fratello caro - scrive il partigiano bulgario, 24enne Ivan Bakov Dobrev, fucilato nel nov. 1943 - questa lettera ti ricordi tuo fratello che è caduto per la giustizia e per la libertà. Il mio sangue e la mia morte sono un pegno per la nuova vita. Io muoio perchè gli altri vivano.»*

*«Offro questo mio ultimo istante per la pace nel mondo»* scrive il partigiano 23enne Bruno Pellizzari, fucilato nel gennaio 1945, ed alla sua voce fa eco quella dello studente cecoslovacco di 19 anni, Jaroslav Ondrusek, giustiziato a Breslavia nel 1943:

*«Papà, sai, è bello morire nella speranza di un migliore domani per tutta l'umanità...»*

*«Sarò da voi, in mezzo a voi, mi siederò con voi sulla panchina del giardino, il mio spirito sarà sempre con voi. Al mattino con l'aurora vi sorriderò, con l'imbrunire vi saluterò. Che l'amore e non l'odio dominino il mondo.»*

*«Ho dovuto morire perchè la solidarietà umana mi era filtrata nel sangue»* grida Franz Mager, militante comunista, non violento, e sindacalista, fucilato nel febbraio 1943.

*«Senza il nostro morire - scrive l'operaio tedesco Herman Danz, giustiziato a Berlino nel febbraio 1945 - non c'è vita nuova, non c'è avvenire»*

*«La gioventù europea - ha scritto il prof. Giorgio Luti<sup>6</sup> - quella che combatte contro il nazismo sa di lottare per qualcosa che trascende l'amor di patria. L'obiettivo è quello di una pace solida e duratura che può nascere soltanto da una concezione della vita ben diversa da quella che ha portato, attraverso i secoli alla giustificazione ed all'esaltazione della guerra...»*

*A spingere le vittime verso l'utopia della pace e verso la visione precorritrice di un futuro diverso è il rifiuto della guerra, la precisa convinzione che dalla violenza non può nascere che la violenza. È chiaro allora che occorre un drastico colpo di spugna per cancellare per sempre la condanna che funesta il mondo e lo conduce all'autodistruzione»*.

Non si tratta soltanto di debellare il fascismo ed il nazismo storico, si tratta di rovesciare quella storia vecchia che aveva partorito i disastri delle due guerre mondiali e dei fascismi. Di annunziare una nuova storia in cui l'umanità fosse liberata, per sempre, dalla minaccia delle guerre, delle violenze, delle discriminazioni, del disprezzo dei diritti universali dell'uomo e dei popoli.

Di quest'annuncio è stato fatto tesoro nei principi posti a base della Carta delle Nazioni Unite sono espressi in modo plastico nel preambolo:

*«Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi - a salvare le future generazioni dal flagello della guerra che, per ben due volte, nel corso di questa generazione ha causato sofferenze indicibili all'umanità;*

*- a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole...»*

Ebbene soltanto poche settimane dopo che l'umanità aveva fatto patrimonio di questi principi l'8 agosto 1945, il tragico fungo atomico di Hiroshima annunziava che la bella aveva ripreso a ruggire.

Ha scritto il premio nobel per la pace Elie Wiesel: *«È Auschwitz che genererà Hiroshima, e se il genere umano scomparirà a causa della bomba atomica, questo sarà il castigo di Auschwitz, dove, nella cenere, si spensero le promesse dell'uomo»*<sup>7</sup>.

Elie Wiesel ha colto perfettamente il nesso fra Auschwitz e la bomba atomica: un nesso che molti in Italia faticano a compiere. L'era atomica ha congelato la promessa di ripudiare la guerra e costruire la pace e la giustizia fra le nazioni, posta a base della nascita delle Nazioni Unite.

Dopo la caduta del muro ci avevano promesso l'avvento di una nuova era, libera dal terrore, fondata sulla giustizia. Questa promessa è svanita *dans l'espace d'un matin*.

La guerra del Golfo, iniziata con l'aggressione irakena del Kuwait e conclusasi con le ruspe armate che seppellivano vivi i soldati nel deserto, non è il punto di partenza di un nuovo ordine mondiale, ma è il punto di arrivo del vecchio, appartiene allo stesso ordine che ha generato due guerre mondiali e l'orrore di Auschwitz; e la guerra civile jugoslava ne è il primo corollario.

Il nuovo ordine mondiale si presenta caratterizzato da inquietanti elementi di fascismo. Questo scorcio di secolo che si apre al Duemila, si chiude con un ritorno al Novecento ed alle sue politiche delle cannoniere, con un ritorno al nazionalismo ed alle politiche di potenza proprie di quell'era storica che fu definita *l'età dell'imperialismo*.

La pulizia etnica, avviata dalle truppe naziste con la germanizzazione dei Sudeti, ha ripreso vigore e prosegue nella Bosnia, nel Caucaso, in Africa. Interi popoli sono in balia di una violenza brutta alimentata dalle categorie fasciste della discriminazione culturale, religiosa, razziale.

C'è oggi in Italia ed in Europa un grave pericolo di fascismo. Si sono accumulati fattori economici, sociali, culturali e spirituali che ci espongono al rischio di una nuova incarnazione, con altre forme, di quella medesima malattia storica e politica.

Ci sono sentimenti che nelle società ricche traggono origine dall'incoscio collettivo, dal senso della perdita stabilita, dalla paura del futuro, dal timore di non conservare i diritti o i privilegi acquisiti, e che si esprimono in una esacerbata affermazione di identità, in una ostilità per lo straniero, in un ostracismo per il diverso, in una difesa corporativa del proprio gruppo; o regione, o nazione, in un daltonismo sociale, che non ha gli occhi per il colore della pelle degli altri. Questi sentimenti sono alla base dell'on-

data di violenza che si è scatenata, in Italia ed in Europa, contro gli stranieri, gli emarginati, gli esclusi.

Quando mani ignote consegnano ad un bambino Rom di Pisa una bambola imbottita di esplosivo per vedere come fa la sua faccia a ricoprirsi di sangue e di fuoco, allora vuol dire che lo spirito dell'olocausto è ancora fra di noi. Vuol dire che è sempre attuale la profezia di Brecht che ci avverte che il ventre che ha generato il mostro è ancora fecondo.

Ed è proprio qui tutta l'attualità della resistenza: quell'annuncio di un cielo nuovo e di una terra nuova è un patrimonio morale di cui noi abbiamo prepotentemente bisogno; è il testimone di un patto di amicizia fra le generazioni che noi dobbiamo fare nostro per trasmetterlo alle generazioni future.

È un impegno comune che ci vincola, morti e vivi insieme.

I morti della resistenza sono con noi, assieme ai morti della resistenza civile del dopo 45, i morti di Reggio Emilia, i morti dilaniati dalle bombe dei fascisti al soldo dei servizi segreti, i morti della resistenza al terrorismo politico-mafioso.

Con questa trama, di sofferenze, di gioia, di speranza, di fede, costruiremo giorno per giorno quel monumento di cui la resistenza ha bisogno: il monumento di cui parla Calamandrei nella famosa poesia dedicata a Kesslering.

- (1) E. Nolte, *Il passato che non vuole passare*, in Germania un passato che non passa, a cura di G. E. Rusconi, Torino, 1987, pag. 3.
- (2) *Auschwitz in mezzo a noi*, «Koinonia», n.5/95.
- (3) P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, 1985, p.257.
- (4) P. Levi, *I sommersi ed i salvati*, Torino, 1986, p.167.

LO AVRAI  
CAMERATA KESSERLING  
IL MONUMENTO CHE PRETENDI DA NOI ITALIANI  
MA CON CHE PIETRA SI COSTRUIRÀ  
A DECIDERLO TOCCA A NOI

NON CON I SASSI AFFUMICATI  
DEI BORGHI INERMI STRAZIATI DAL TUO STERMINIO  
NON COLLA TERRA DEI CIMITERI  
DOVE I NOSTRI COMPAGNI GIOVINETTI  
RIPOSANO IN SERENITÀ  
NON CON LA NEVE INVOLATA DELLE MONTAGNE  
CHE PER DUE INVERNI TI SFIDARONO  
NON COLLA PRIMAVERA DI QUESTE VALLI  
CHE TI VIDE FUGGIRE

MA SOLTANTO COL SILENZIO DEI TORTURATI  
PIÙ DURO D'OGNI MACIGNO  
SOLTANTO CON LA ROCCIA DI QUESTO PATTO  
GIURATO FRA UOMINI LIBERI  
CHE VOLONTARI SI ADUNARONO  
PER DIGINITÀ NON PER ODIO  
DECISI A RISCATTARE  
LA VERGOGNA ED IL TERRORE DEL MONDO

SU QUESTE STRADE SE VORRAI TORNARE  
AI NOSTRI POSTI CI RITROVERAI  
MORTI E VIVI CON LO STESSO IMPEGNO  
POPOLO SERRATO INTORNO AL MONUMENTO  
CHE SI CHIAMA  
ORA E SEMPRE  
RESISTENZA

- (5) T. Mann, *Prefazione a Lettere dei condannati a morte della resistenza europea*, Torino, 1975, pag. XIV.
- (6) G. Luti, *L'utopia della pace nella resistenza*, Firenze, 1987, pag. 50.
- (7) E. Wiesel, *L'ebreo errante*, Firenze 1986, pag. 162.

# Caratteri e finalità degli strumenti di corredo: un tema da riprendere

di Paola Benigni

Quando Carlo Vivoli, cui mi lega una comunanza di lavoro e di studio nata negli anni in cui entrambi abbiamo prestato servizio nell'Archivio di Stato di Firenze, mi ha proposto di intervenire a questo incontro dedicato al tema degli strumenti per "l'uso degli archivi storici", ho accettato con entusiasmo; e non perché avessi già bell'e pronta la relazione quanto perché l'invito di Vivoli mi obbligava a presentarmi ad un appuntamento da tempo rimandato; mi sollecitava, cioè, a dare finalmente ordine e a cercare di presentare, nella maniera più chiara possibile, quelle riflessioni sugli archivi e sui loro «strumenti» che, nate nel corso e a margine di una pratica archivistica, ormai quasi ventennale, sono state fino ad oggi, espresse e discusse, solo in una ristretta cerchia di amici e colleghi<sup>1</sup>. Ma al di là dell'occasione specifica e particolare che oggi mi ha condotto qui, è indubbio che l'interesse per gli strumenti di corredo, (manifestatosi ultimamente in varie iniziative intraprese in tutta Italia sia dall'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici che dalla maggior parte degli Archivi di Stato e delle Soprintendenze), abbia motivazioni profonde<sup>2</sup>.

Da un lato, infatti, le esperienze di censimento e di inventariazione già condotte o in fase di avanzata esecuzione - e mi riferisco, qui, all'impresa della «Guida generale degli Archivi di Stato italiani»<sup>3</sup>, alla redazione, articolata per province, di «Guide degli archivi storici comunali», ai censimenti di particolari tipologie documentarie (le guide agli archivi di impresa, agli archivi di persone ecc.)<sup>4</sup> ed, infine, agli inventari di singoli complessi archivistici o di singoli fondi - consentono e richiedono riflessioni e verifiche; dall'altro le molteplici istanze provenienti dalla realtà contemporanea, che concorrono a fare del PROBLEMA DELL'INFORMAZIONE, nelle varie e diverse fasi del reperimento, dell'organizzazione e della diffusione dei dati, la questione centrale di ogni disciplina (pena la sua stessa sopravvivenza in quanto tale), sollecitano ulteriori approfondimenti.

È indubbio che molto - come ho ricordato prima - sia stato fatto o ci si accinga, con impegno e buona volontà, a fare. È, purtroppo, altrettanto indubbio che interi «contenuti» di carta, per di più in continuo, inesorabile, accrescimento, attendano ancora l'esploratore che traccierà la mappa di navigazione; e tutto ciò, senza contare il processo di obsolescenza cui è, inevitabilmente, soggetto quanto è stato finora prodotto!

In una pubblicazione che, per fortuna, non assomiglia in nulla al «manuale di archivistica» che la casa editrice Il Mulino le aveva richiesto, Isabella Zanni Rosiello trattando, appunto, del tema «Pratiche conservative ed esigenze d'uso» e rilevando la carenza di strumenti di corredo di cui soffre gran parte della documentazione cita, a mo' di esempio, lo stesso Archivio di Stato di Bologna (da Lei come è noto diretto) che «pur essendosi giustamente vantato di possedere una tra le più importanti documentazioni me-

dievali italiane, aveva ancora nel 1981... (come ha ancora nel 1986, quando il volume è stato edito n.d.r.) fondi antichi non ancora inventariati»<sup>5</sup>.

E del resto le «Riflessioni sul censimento generale dei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze» pubblicate nel 1987 sulla Rassegna Archivi di Stato, a seguito dei lavori preliminari al trasferimento di tutto il materiale documentario di quell'Istituto, dalla sede storica degli Uffici a quella di Piazza Beccaria, non evidenziano un panorama molto diverso e migliore<sup>6</sup>.

E cosa rappresentano, tra l'altro, anche le stesse guide degli archivi storici comunali delle province (o tutte le altre tipologie di guide e censimenti già ricordati) se non dei «libri bianchi» sui problemi di conservazione e di ordinamento che ancora oggi, nonostante l'impegno profuso dall'Amministrazione Archivistica e da quelle locali, affliggono gran parte della documentazione?

Mi rendo conto di aver delineato un panorama apocalittico. Ma, purtroppo, quanti abbiano dimestichezza con la ricerca, specie se effettuata direttamente nei depositi d'archivio, sanno quanto di vero vi sia in un quadro del genere.

A questo punto, premesso, com'è ovvio, che il nostro impegno istituzionale e personale è pur sempre volto a promuovere, effettuare e seguire l'attività di ricognizione, censimento ed inventariazione, la più ampia possibile, mi preme anche dire, con assoluta franchezza, che non ritengo né realistico né proponibile - come afferma anche Isabella Zanni Rosiello - «progettare un'impresa che dovrebbe comprendere per la complessiva documentazione conservata negli istituti archivistici - ed aggiungere anche fuori di essi - una serie combinata di interventi. Riordinamenti e inventariazione di fondi sinora inesplorati... interventi su fondi ordinati in modo approssimativo... revisione di riordinamenti e relative inventariazioni fatti in passato secondo criteri e metodi successivamente rifiutati dalla teoria e dalla pratica archivistica; modificazione, aggiornamento parziale o completo rifacimento di strumenti inventariati già esistenti ma non più adeguati alle attuali esigenze d'uso»<sup>7</sup>.

Ed allora - sottinteso che continueremo nella «politica dei piccoli passi» sinora perseguita - c'è a ben considerare qual cos'altro che potremmo fare per conoscere e capire meglio la realtà documentarie che siamo chiamati a conservare e a tramandare e per dare, nel contempo, al loro servizio l'INFORMATIVO che, come vedremo si articola su più livelli, la più ampia valorizzazione e diffusione possibile, sia ai fini della ricerca storica che della fruizione in senso lato?

Ritengo che a questo punto sia indispensabile fare una breve precisazione. Nel mio intervento ho usato diversi termini come guida, inventario, strumenti di corredo; altri ne potrei usare come manuali, repertori, indici, protocolli, ne potrei usare come manuali, repertori, indici, protocolli, ne potrei usare come manuali, repertori, indici, spogli, regesti, nella consapevolezza che a ciascuno di essi

Caratteri e finalità degli strumenti di corredo: un tema da riprendere

corrisponde, per ciascun archivio, una struttura formale, un contenuto, ed una finalità sua propria.

Risparmio quindi a me stessa, e a chi mi ascolta, il tentativo - del resto già condotto da altri<sup>8</sup> - di enumerare, definire e inquadrare, alla luce dei principi e dei diversi indirizzi della disciplina archivistica, quelli che, con un'espressione unica, si suole indicare come «strumenti o mezzi di corredo».

Credo, infatti, che ai fini della chiarezza e della comprensione del discorso che intendo condurre, sia sufficiente specificare che con il termine «strumento o mezzo di corredo» mi riferirò, per comodità d'ora innanzi, a qualsiasi prodotto della cultura scritta che, variamente intitolato e definibile consenta la possibilità, più o meno articolata e approfondita, di conoscere l'archivio nella sua organizzazione interna e/o di accedere alle informazioni contenute nelle sue singole serie o unità documentarie.

Detto questo vorrei sottoporre all'attenzione di quanti mi ascoltano alcuni dati di fatto, sottolineandone l'evidenza con qualche esempio.

Nel passato, a partire soprattutto dal XVI secolo in poi, tanto negli archivi degli organi centrali dello Stato (come è noto oggi conservati negli Archivi di Stato), quanto in quelli delle magistrature periferiche (oggi conservati, a seconda dei casi, negli Archivi di Stato o negli archivi storici comunali), è stata prodotta una notevole mole di strumenti di corredo. Questi strumenti, realizzati nel seno stesso dell'Amministrazione e per i suoi scopi, venivano quotidianamente utilizzati per accedere alla documentazione e alle molteplici informazioni che essa conteneva. Gli inventari (per lo più topografici o cronologici) e i manuali di cancelleria, costruiti come repertori alfabetici per materie o come raccolte di diritto amministrativo corredate dal riferimento alle serie d'archivio o addirittura, alle singole unità documentarie<sup>9</sup>; gli «Indici di cose più interessanti o notevoli», gli «Spogli», i Regesti, i registri di protocollo, le rubriche degli affari e quant'altro, costituivano le chiavi di lettura o, come oggi si dice, di accesso ai singoli archivi.

Sulla base della mia esperienza posso dire che nell'Archivio di Stato di Firenze, ad esempio, non c'è archivio che non abbia al suo interno o relegato nella collezione dei cosiddetti inventari storici<sup>10</sup> o addirittura confluito in qualche altro fondo o in una miscellanea, uno o più antichi strumenti di corredo. Si va dai più noti che - come gli Indici della Segreteria vecchia, i cosiddetti Spogli rossi dell'Archivio Mediceo, corredate da opportune avvertenze curate dai funzionari di quell'Istituto sono stati messi a disposizione del pubblico in sala studio<sup>11</sup> - a quelli ancora riservati a pochi amatori (si vedano l'«inventario ragionato ed storico dei codici dell'archivio delle Riformazioni» in 5 volumi<sup>12</sup> e gli «Spogli del carteggio universale della Repubblica di Firenze» in 7 tomi più uno di «Repertorio» di Filippo Brunetti)<sup>13</sup>, a quelli, infine, ancora completamente sconosciuti ed inutilizzati.

È necessario considerare, in proposito, che questi strumenti, redatti come si è detto negli archivi Centrali e periferici dal XVI al XVIII secolo, sono ormai, essi stessi, testimonianze storiche fissate in tipologie diverse (l'Inventario, il Manuale di Cancelleria, lo Spoglio, l'Indice alfabetico per materia etc.) a seconda degli intenti politici e amministrativi cui dovevano rispondere.

Infatti l'esigenza dello Stato di organizzare o riorganizzare, ai fini di governo, la propria memoria, operando, a seconda dei casi, concentrazioni, smembramenti, trasferimenti ed anche scarti e distruzioni, determina nuovi assetti della documentazione e, con essi, la necessità di elaborare nuove e differenziate chiavi di accesso. Questi strumenti, perciò, già preziosi per le notizie che forniscono in merito all'ordinamento e al contenuto dei singoli archivi, possono costituire, se opportunamente contestualizzati, anche un osservatorio privilegiato per conoscere e studiare, dall'interno dei loro rispettivi sedimenti documentari, strutture, funzioni e disfunzioni degli apparati statali centrali e periferici.

Caratteri e finalità degli strumenti di corredo: un tema da riprendere

Si consideri, ad esempio, quanti «strumenti di corredo» ha prodotto alla fine del '700, ma anche, come vedremo, nell'età della Restaurazione, la necessità e l'esigenza dello Stato Lorenese, impegnato rispettivamente nelle riforme istituzionali o nelle opere di bonifica e messa a coltura di vaste porzioni del territorio, di rinvenire negli archivi, descrivere e riorganizzare, magari procedendo anche a nuovi «montaggi» della documentazione, «tutte le filze, carte e documenti che riguardano e hanno rapporto ai diritti regali della Corona o dello Stato»<sup>14</sup>.

Si pensi, ad es., all'ordinamento e all'inventariazione dell'Archivio delle Riformazioni fiorentine effettuati da Giovan Francesco Pagnini alla fine del '700, agli 8 tomi del suo «Lessico storico diplomatico dei diritti e preminenze della Corona di Toscana»<sup>15</sup>; alla costruzione *ex novo*, sempre per opera sua, di 63 filze pergamenacee, le «Riformazioni Atti Pubblici», oggi nel Diplomatico fiorentino<sup>16</sup>; oppure, per trattare di documentazione oggi confluita e conservata, almeno in parte, in un archivio storico comunale, basti ricordare gli interventi effettuati, su commissione granducale, da Antonio Fani, sugli Archivi dell'ex Principato di Piombino, e gli strumenti di corredo da lui stesso prodotti negli anni che vanno dal 1839 al 1842.

La storia di questa operazione archivistica, a monte della quale sta la volontà del granduca Leopoldo II di bonificare vaste zone del litorale toscano recuperandole all'agricoltura e alla libera contrattazione fondiaria, anche attraverso la progressiva affrancazione degli usi civici, potrebbe essere ricostruita nel dettaglio<sup>17</sup>.

In questa sede credo che sia sufficiente rilevare che Antonio Fani, inviato a Piombino con l'incarico di esaminare tutti i documenti costituenti gli Archivi dell'ex Principato e di separare quelli afferenti gli interessi, i diritti e i privilegi della Comunità (di Piombino appunto), da quelli concernenti, invece, i diritti e le prerogative della Corona e dello Stato, redasse, nel corso della sua missione, ben 5 strumenti di corredo (3 inventari, 1 Spoglio delle pergamene, un Indice delle cose notevoli); provvide a trasferire a Firenze, dopo averla inventariata e riorganizzata, una porzione notevole di documentazione, concernente quello che egli aveva individuato come l'«Archivio Segreto dell'ex Principato di Piombino»; fece eseguire copie di ben 6 originali che trasmise anch'essi a Firenze; manipolò, in breve, tutta la documentazione degli Archivi dell'ex Principato di Piombino dandole una sistemazione e un destino che essa ancor oggi (se pure con qualche variante) conserva e, soprattutto, dotandola di quegli strumenti di corredo i quali, benché parzialmente utilizzati, ne consentono ancora l'accesso<sup>18</sup>.

Ed è significativo, a mio avviso, il fatto che sia l'inventario dell'Archivio Segreto dell'ex Principato di Piombino (N/45) che l'Indice o Spoglio cronologico delle pergamene (Diplomatico 165) che, ancora, l'Inventario delle Corporazioni religiose soppresse e Debito pubblico del Principato di Piombino (N/46), attualmente in uso nella sala di studio dell'Archivio di Stato di Firenze<sup>19</sup>, si rivelino, a ben guardare, come la copia esatta, ancorché del tutto anonima e priva di data, dei rispettivi strumenti di corredo redatti dal Fani nel 1839<sup>20</sup>, nel 1840<sup>21</sup> e nel 1841<sup>22</sup>.

Restano, invece, quasi del tutto inutilizzati (anche perché la parte più antica della documentazione della comunità di Piombino e gli atti dei Tribunali furono tra il 1912 e il 1914 trasferiti presso l'Archivio di Stato di Pisa) l'«Inventario descrittivo di libri e documenti costituenti l'archivio della Cancelleria comunitativa di Piombino»<sup>23</sup> e l'«Indice ovvero succinto spoglio delle cose più interessanti ritrovate nei documenti e libri dell'archivio vecchio della Comunità e nelle filze dei Tribunali di Piombino»<sup>24</sup>, curati dal Fani negli anni dal 1840 al 1841 e da lui lasciati, in copia, anche nell'archivio della Cancelleria Comunitativa di Piombino<sup>25</sup>. Neanche la «Guida-inventario degli archivi del Principato di Piombino», pubblicata da Bruno Casini nel 1971, benché nata dal lodevole intento di censire e descrivere tutte le sparse membra degli archivi Piombinesi (a Firenze, Pisa,



# La Guida generale degli archivi di Stato e gli storici

di Marcello Verga\*

Per chi come me fa il mestiere dello storico dell'età moderna un'occasione come questa, di confronto sugli strumenti d'uso nella ricerca d'archivio e anzitutto sui volumi della recente *Guida generale degli archivi di Stato* (Ministero della recente *Guida generale degli archivi di Stato italiani* - Beni Culturali e Ambientali. Ufficio centrale per i Beni Culturali e Ambientali, *Guida generale degli archivi di Stato italiani* - Beni Culturali e Ambientali, vol. 4, Direttori Piero D'Angiolini e Claudio Pavone, voll. 4, Roma 1981-1994), organizzata dalla Provincia di Pistoia e dal locale Archivio di Stato, nell'ambito della decima settimanale locale Archivio di Stato, può rappresentare una buona occasione di riflessione sui rapporti tra gli storici e gli archivi e più in particolare sul rapporto tra gli storici di mestiere e gli strumenti approntati dagli archivisti per la consultazione e lo studio dei materiali documentari. Naturalmente, sarebbe opportuno precisare che si tratta di una riflessione, per molti versi, appena abbozzata, che sconta, e questa osservazione è importante per la lettura di questo breve testo, una scarsa dimistichezza degli storici con le tematiche degli strumenti d'uso per la consultazione degli archivi, se non una vera e propria voluta disaffezione alle questioni teoriche e pratiche che tanto hanno affannato e affannano gli archivisti italiani e che hanno trovato una assai soddisfacente soluzione nei volumi della *Guida generale*.

Mi si consenta di partire da una affermazione che nella sua secca espressione potrebbe suscitare qualche legittimo imbarazzo e che contiene, non esito ad ammetterlo, qualche polemica forzata rispetto alla realtà degli storici italiani. Fatto è, questa è la mia impressione, che gli storici italiani (e parlo degli storici di mestiere, quelli che insegnano o ricercano nelle università e negli istituti di ricerca pubblici o privati che siano) si sono sempre interessati assai poco degli archivi, pubblici e privati, dello stato degli inventari e degli strumenti di corredo, della loro formazione e della loro utilizzabilità, delle questioni teoriche e metodologiche dell'archivistica. Pronti a utilizzare i documenti e i materiali d'archivio necessari alle loro ricerche, gli storici, simili all'orco delle favole (come ha scritto Bloch nella sua *Apologia*: Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Colin, Parigi 1974, 8° ed.), hanno posto sempre poca attenzione agli archivi e ai fondi dove andavano a raccogliere i loro documenti. Sicché non deve stupire se gli inventari e tanti altri strumenti indispensabili per la ricerca nei fondi archivistici, e ora la stessa *Guida generale degli archivi di Stato* siano opera e frutto della riflessione e dello studio di archivisti, di quei funzionari degli archivi di Stato che hanno sempre, ed è questa un elemento sul quale converrà soffermarsi, saputo accoppiare al loro specialistico lavoro d'archivisti un impegno continuo nella ricerca storica.

Se non manca qualche lodevole eccezione (e penso soprattutto alla meritoria e utilissima *Guida di ricerca per la storia degli antichi stati italiani*, con impegno curata da

Franco Angiolini, Jean Boutier e Laura De Angelis, della quale sta per uscire un primo volume dedicato allo stato fiorentino e granducato di Toscana, stato senese, repubblica di Lucca, stato di Piombino e Presidi, stati di Massa e Carrara, stato pontificio, Avignonesi e Venassino, Ferrara, Urbino e repubblica di San Marino, con una premessa di Jean-Claude Waquet che per primo ne avanzò il progetto nel 1982), mi pare di poter dire comunque, a conclusione di queste prime osservazioni, che le questioni dell'organizzazione degli archivi, della formazione e produzione di strumenti di guida e di corredo per la utilizzazione degli archivi e soprattutto l'esigenza di disporre di una efficiente guida ai fondi depositati presso tutti gli archivi di stato della penisola non abbiano mai ricevuto una adeguata considerazione e attenzione da parte degli storici italiani: di quegli storici accademici che pure, a partire dagli anni sessanta, hanno frequentato sempre più spesso e con maggiore interesse della generazione precedente, gli archivi di stato o comunali, o gli archivi ecclesiastici, ma che mai si sono occupati nei loro convegni (e penso al primo congresso, nel 1967 a Perugia, della società degli storici italiani, là dove Ruggero Moscati lodava certo le competenze e capacità di ricerca degli archivisti italiani, ma non dedicava neppure una parola all'avvio e alla preparazione di quella grande impresa, appunto la *Guida generale*, che avrebbe trovato compimento negli anni ottanta, ma i cui lavori erano avviati, nel giugno del 1966, ad opera dell'ufficio studi e pubblicazioni della direzione generale degli archivi di Stato: *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Atti del I congresso nazionale di scienze storiche, Perugia 1967, Marzorati, voll. 2, Milano 1970) o nelle loro riviste (uno spoglio infatti degli ultimi due decenni delle principali riviste italiane confermerebbe la scarsissima, se non nessuna attenzione dedicata da queste ai problemi di metodo e di lavoro legati alla realizzazione della *Guida*: né mi risulta che sulle riviste italiane di storia siano stati pubblicati un bilancio o qualche considerazione critica della *Guida*) dei dibattiti e delle accese discussioni di metodo che accompagnarono tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta la definizione dei criteri di compilazione della *Guida*.

Non sorprende, quindi, che questa significativa opera di discussione e di confronto sia avvenuta tutta all'interno dell'amministrazione archivistica a partire dalla seconda metà degli anni sessanta: ad opera di quegli archivisti che, nonostante una miope chiusura da parte della corporazione degli storici accademici (e si pensi allo statuto della società degli storici italiani che ammetteva nella società solo coloro che fossero di ruolo nelle università<sup>1</sup>) o ancora alla cattiva gestione, da parte della stessa corporazione di quei decenni, della più grande, e irripetibile, apertura di quei quadri di ricerca nelle università) continuavano ad impegnarsi, all'interno dei loro istituti, nel campo della ricerca storica e di quei pochi (si pensi a Claudio Pavone, uno dei

*La Guida generale degli archivi di Stato e gli storici*

protagonisti del lavoro di compilazione della *Guida*) che approdarono in quegli stessi anni ad un insegnamento universitario.

2. «C'est une des tâches les plus difficiles de l'historien que de ressembler les documents dont il estime avoir besoin. Il ne saurait guère y parvenir sans l'aide de guides divers: inventaires d'archives, ou de bibliothèques, catalogues des musées, répertoires bibliographiques de toute sorte»: sono parole, ovviamente, della celebre e già ricordata *Apologie* di Marc Bloch. Un passo, questo ora citato, che precede immediatamente nel testo blocchiano la citazione, sempre tratta dall'*Apologie*, messa ad esergo del primo volume della *Guida*: «On voit parfois des pédants à la cavalière s'étonner du temps sacrifié et par quelques érudites à composer de pareils ouvrages, et par tous les travailleurs à en apprendre l'existence et le maniement». Certo, dell'utilità di questi inventari e cataloghi gli storici italiani sono stati sempre convinti e sempre hanno perso tempo, per riprendere le espressioni di Bloch, a consultarli e utilizzarli; ma poiché questi stessi storici, per le vicende stesse della storia italiana, quando hanno condotto concrete ricerche in archivio, sono stati in gran parte costretti a misurarsi con problematiche di storia degli stati preunitari, se non di storia di città, sembra che abbiano sempre dimostrato poca sensibilità per uno strumento che potesse dare una sommaria, ma importante prima indicazione delle fonti documentarie conservate negli archivi di tutto il territorio nazionale.

Non è un caso, quindi, se la prima guida generale degli archivi italiani (Ministero dell'Interno. Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani. Manuale storico-archivistico*, Roma, 1910; più noto, ed è questo assai significativo, come *Manuale storico-archivistico*) sia stata redatta e pensata anzitutto come un manuale per i funzionari degli archivi: un testo sul quale gli archivisti dei vari istituti italiani avrebbero potuto completare la loro preparazione. Sotto impulso di Pasquale Villari, così si legge nella *Relazione* del direttore generale Pironi che apriva il *Manuale*, il Ministero aveva invitato tutti i direttori degli archivi a trasmettere un «elenco preciso delle serie di scritture, conservate nei singoli istituti, sì d mostrarne con evidenza la distribuzione e l'ordinamento, affinché non solo gli impiegati addetti ad ognuno di essi, ma quelli ancora sparsi per tutta la penisola, gli studiosi» tutto quanto il pubblico potessero formarsene, dalle loro residenze un concetto abbastanza esatto e, all'occorrenza, servirsene senza eccessivo disagio». La definizione dei criteri di compilazione del *Manuale* del 1910 era stata affidata dal Ministero alle cure di Eugenio Casanova, direttore dell'archivio di Napoli. «I funzionari, per quali principalmente è dettato - scriveva ancora del *Manuale* il direttore generale - procureranno di rendersi più famigliari le scritture a loro affidate [...] [e] varcheranno i confini delle loro residenze».

Non molto diversi erano gli argomenti cui faceva ricorso Pasquale Villari nella *Prefazione* al *Manuale*. La prima idea di questa guida, scriveva Villari, era stata suggerita da Alessandro Gherardi, direttore dell'archivio di Stato di Firenze, secondo il quale una tale opera sarebbe stata assai utile per la preparazione agli esami di idoneità ad archivista: rappresentando un valido strumento per chi avesse voluto intraprendere la carriera di archivista di Stato (un tema, questo, della preparazione degli archivisti e dei concorsi per l'immissione in ruolo che proprio in quegli anni era al centro di due interventi di Francesco Baldasseroni sull'«Archivio storico italiano» del 1910 e del 1912). Lo stesso Villari aveva subito fatto proprio il suggerimento del Gherardi, nella convinzione che il *Manuale* potesse «esser utile anche (la sottolineatura è mia) agli studiosi in genere». Villari si era dunque adoperato perché il progetto del Gherardi fosse approvato dal Consiglio degli Archivi; e dalle relazioni inviate, per ordine della Direzione Genera-

*La Guida generale degli archivi di Stato e gli storici*

le, dai direttori dei singoli archivi italiani al Casanova era nato infine il *Manuale storico-archivistico* nel quale si dava finalmente l'«ordinamento» dei diciannove archivi di Stato allora esistenti: Torino, Genova, Milano, Brescia, Mantova, Venezia, Bologna, Modena, Parma, Reggio Emilia, Firenze, Lucca, Massa, Pisa, Siena, Roma, Napoli, Palermo e Cagliari.

«Noi ci auguriamo - scriveva Villari - che questo modesto volume, il quale viene ora in luce per opera del governo, sia il primo passo per iniziare la serie di quelle pubblicazioni archivistiche che in Francia, in Inghilterra, in Austria, in Germania e altro» e sono state da più tempo iniziate dai governi su vasta scala». E lo stesso Villari ricordava un opuscolo dello storico G. Boehmer, tradotto in italiano nel 1865 ad opera, sembra, del celebre direttore dell'archivio fiorentino, Bonaini, nel quale si indicava l'importanza di un'azione promossa dallo stato di descrizione e di inventariazione degli archivi. Certo, ricordava ancora Villari, qualcosa si era fatto in Italia, per avviare iniziative simili che solo potevano «promuovere lo studio della storia nazionale»: dalle missioni di studio di Isidoro Carini a Simancas e negli archivi e biblioteche di Spagna, dalle quali era nato il volume del 1884, all'impresa avviata dal Mazzatinti di pubblicazione di inventari dei manoscritti delle biblioteche italiane.

Una nuova legge sugli ordinamenti e le competenze degli archivi avrebbe comunque assicurato, concludeva Villari che qui alludeva alla elaborazione della legge che sarebbe stata poi emanata nel 1911, le condizioni per un migliore ordinamento e una valorizzazione del materiale documentario custodito negli archivi statali.

Il *Manuale storico-archivistico*, così come la guida poi edita nel 1944, a cura dell'Ufficio centrale degli Archivi del Ministero dell'Interno, sulla quale avremo modo di tornare, era nato, quindi, tutto all'interno dell'amministrazione archivistica: risultato di proposte avanzate e discusse da alcuni direttori, particolarmente attivi e partecipi al dibattito sull'archivistica; frutto, infine, dell'opera di coordinamento e di redazione di quell'Eugenio Casanova, direttore dell'archivio napoletano, che avrebbe poi redatto l'impegnativa voce «archivi» dell'*Enciclopedia italiana* (vol. IV) e che avrebbe presentato al VII convegno internazionale di scienze storiche, svoltosi a Varsavia nel 1933, un intervento sulle iniziative di catalogazione e inventariazione avviati negli ultimi decenni in Italia: dall'amministrazione statale, ma anche da tanti e celebri studiosi «privati».

Certo è che nei decenni successivi al *Manuale storico-archivistico* non si può dire che la situazione degli archivi e dei loro inventari avesse conosciuto sostanziali miglioramenti. La stessa guida, edita nel 1944, *Gli archivi di Stato italiani* (Zanichelli, Bologna 1944: ma la premessa è datata marzo 1943), dichiarava a chiare lettere il suo essere non una guida generale, ma solo un «panorama generale» degli archivi italiani: dopo la nuova legge che nel 1939 aveva riordinato la complessa materia degli archivi e delle loro funzioni e competenze storiche e amministrative. In fondo la differenza più significativa rispetto al *Manuale* del 1910 era rappresentata dalla presenza nella guida degli archivi delle provincie irridente. Né sorprende allora che in quegli stessi anni nessun rappresentante italiano fosse intervenuto ai lavori della sezione dedicata agli archivi dell'VIII convegno internazionale di scienze storiche di Zurigo del 1938, nel corso del quale il Bittner presentava il compimento del grande inventario generale dell'Haus, Hof-und-Staatsarchiv di Vienna!

3. Quel che comunque vale la pena sottolineare è che gli anni che intercorrono tra il *Manuale storico-archivistico* del 1910 e la guida del 1944 sono gli stessi anni nei quali la storiografia italiana avviò un importante processo di riorganizzazione dei propri istituti di ricerca e di messa in cantiere di opere assai significative: dalla collaborazione degli storici alla grande impresa della *Enciclopedia italiana* al di-



segno, avviato nei primi anni venti, di un *Dizionario Biografico degli Italiani*, alla preparazione, a partire dal 1939, di una *Bibliografia storica Nazionale*, al riordino e nuova istituzione della Scuola di Storia Moderna e della Giunta Centrale di Studi Storici. Tappe di un processo di «professionalizzazione» della ricerca e del mestiere dello storico come metterebbero conto di essere studiate nel loro complesso: come momenti di un progetto consapevole di spopolizzazione e di creazione di una scuola storica italiana che ebbe come uno dei protagonisti e animatori principali Gioacchino Volpe.

Non è questa, certo, la sede per affrontare una ricostruzione di questo processo, né per fermarsi su Volpe e il suo ruolo di infaticabile e intelligente organizzatore della ricerca storica tra le due guerre. È invece da sottolineare il fatto, prima accennato, di come questo processo non abbia affatto toccato, per ragioni organizzative ma soprattutto d'ordine storiografico che sarebbe assai complesso qui discutere, la questione dell'organizzazione e dell'ordinamento degli archivi italiani e degli indispensabili strumenti per la loro consultazione e valorizzazione e soprattutto la questione della messa a punto di una guida generale degli archivi di stato italiani, di uno strumento, rivolto non solo agli archivisti, ma anzitutto agli studiosi di storia italiana, capace di dare una sommaria, ma efficace informazione sui fondi e i materiali in essi reperibili e sulla loro organizzazione. Come dimostra, lo si è già detto, la sostanziale estraneità degli storici ai dibattiti degli archivisti: una estraneità destinata a durare, se sono giuste le considerazioni poco sopra avanzate, fino ai nostri giorni, fino al sostanziale disinteresse degli storici accademici dei nostri anni per le discussioni che hanno accompagnato la preparazione e redazione della *Guida generale*.

4. Non resta che chiedersi quali siano state le ragioni di una tale situazione che per molti versi sembra assai differente da altre realtà europee e soprattutto quali prospettive la disponibilità della nuova *Guida generale* possa rappresentare per la ricerca storica italiana: anzitutto nel campo della storia della cosiddetta età moderna nel quale svolge la mia opera di ricerca e di insegnamento.

Ovviamente, per gli storici dell'età moderna sembrerebbe scontato attribuire alla frammentazione politica della penisola e quindi alla frammentazione delle istituzioni statali una sorta di obbligata chiusura della ricerca d'archivio nei confini dei cosiddetti «antichi stati italiani». Ed è forse inutile ricordare che le competenze degli storici dell'Italia moderna sono anzitutto competenze ed esperienze di ricerca condotte su scala «regionale» e che questo orizzonte, per così dire, regionale o locale, condiviso peraltro da tanta parte della recente storiografia economica e sociale, ha di fatto reso gli storici italiani dell'età moderna meno attenti e meno interessati ad una presa di contatto con le diverse realtà istituzionali dei cosiddetti «antichi stati italiani». D'altra parte, lo ricordava ormai più di venticinque anni fa Franco Venturi ad introduzione del primo volume del suo *Settecento riformatore* (F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969), è impossibile trovare, ad esempio, in una grande biblioteca fiorentina la raccolta della legislazione sabauda curata dal Duboin o in una grande biblioteca siciliana la raccolta della legislazione del granducato di Toscana curata nei primi anni dell'Ottocento da Lorenzo Cantini! Né, a prima vista, lo studioso delle istituzioni e della società siciliana sembra avvertire l'importanza di una conoscenza di prima mano delle fonti e degli archivi utili per lo studio dei ducati estensi! Né mi sorprenderei di constatare che molti insegnamenti di «storia degli antichi stati italiani» impartiti in molte università italiane siano dedicati in gran parte alla storia di un solo «antico stato», quello nel quale è collocata la sede universitaria e che le tesi di laurea siano quasi tutte basate su documentazione raccolta negli archivi di quello «antico stato». Né qui è il caso di ricordare come una «Storia d'Italia», assai utilizza-

ta nelle nostre università e ancora in corso di ultimazione, quella diretta da Giuseppe Galasso per la casa editrice Utet, sia appunto una storia dei diversi «antichi stati italiani»: a ciascuno dei quali è dedicato un volume (o, per gli stati più piccoli, una sezione di un volume), affidato a specialisti delle istituzioni e della politica di quello stato: e anzi a più specialisti: al medievista, allo storico della formazione quattrocentesca dello «stato regionale», e, infine, allo storico delle riforme settecentesche, secondo partizioni e specializzazioni storiografiche assai consolidate nella nostra storiografia dell'ultimo secolo. Una storia d'Italia, di tutti gli «antichi stati italiani», è quindi sempre, fino ad oggi, una storia, per così dire, di sintesi: frutto di esperienze di ricerche su questo o quello «antico stato» e della lettura di ricerche condotte da altri studiosi sugli altri stati della penisola: come dimostrano, ad esempio, i due volumi finora editi della *History of Italy* della casa editrice Longman e poi tradotti in italiano dalla casa editrice Laterza: il volume dedicato all'Italia del Cinquecento da Erich Cochrane, edito dopo la scomparsa dell'autore a cura di J. Kirshner (E. Cochrane, *L'Italia del Cinquecento 1530-1630*, a c. di J. Kirshner, Laterza, Bari 1989) e il buon manuale di storia dell'Italia settecentesca di D. Carpanetto e G. Ricuperati (*L'Italia del Settecento. Crisi trasformazione lumi*, Laterza, Bari 1986). Né sarebbe pensabile e realizzabile una storia dell'Italia moderna basata su ricerche condotte da un autore o da un gruppo di autori su tutti gli archivi degli «antichi stati italiani»: almeno una storia d'Italia pensata e costruita secondo gli schemi con cui si sono condotte in questi ultimi decenni le ricerche di storia degli «antichi stati italiani».

Infatti, come ha ben detto Mario Mirri nella sua prolusione all'anno accademico pisano 1994-1995 a proposito di una storia d'Europa del diciottesimo secolo che non voglia essere solo sintesi di ricerche già da altri condotte, lo storico moderno che voglia cimentarsi con le vicende di uno «spazio» che sia articolato in più e assai diverse realtà politico-istituzionali, deve anzitutto muoversi in un'ottica di storia comparata delle istituzioni e della politica. E se Mario Mirri ha giustamente individuato, per la storia europea del Settecento, il tema della circolazione dei modelli e progetti di riforma all'interno delle élites di governo, prima ancora che tra le élites intellettuali, uno specifico e assai proficuo terreno di indagine, è mia convinzione che solo una analoga ottica potrebbe dare significativi risultati per una storia d'Italia che voglia essere storia di tutti gli «antichi stati» della penisola. Ed è ovvio osservare che in questa prospettiva la *Guida generale* ora compiuta possa davvero rappresentare lo strumento utile di orientamento per lo storico che voglia cimentarsi con una simile prospettiva.

Si osservi, ad esempio, in quale misura i singoli «antichi stati» (e traggio questi esempi dalla mia personale esperienza di ricerca: e mi si consenta di rinviare al mio saggio nel volume, di prossima pubblicazione, di storia degli antichi stati italiani presso l'editore Laterza) abbiano conosciuto tra cinque e seicento processi abbastanza simili di costruzione e di consolidamento delle strutture statuali. Dall'amministrazione della giustizia all'organizzazione di istituti centrali per il controllo delle finanze e delle amministrazioni delle comunità, alle strutture del debito pubblico, agli strumenti di ripartizione ed esazione del carico fiscale, verrebbe voglia di notare come gli «antichi stati italiani» organizzino i propri assetti istituzionali secondo due o tre modelli prevalenti, che tengono conto, ovviamente, degli specifici equilibri sociali e politici.

Ebbene, credo che la *Guida generale*, proprio per i criteri con cui è stata redatta, grazie all'attenzione che ha saputo dare alla realtà delle istituzioni di «antico regime», per le stesse brevi e chiare introduzioni ai singoli archivi di Stato e, all'interno di essi, ai singoli fondi, possa essere un valido strumento per chi abbia voglia di misurarsi con una storia d'Italia che sappia trovare, pur nell'ovvio rispetto delle peculiari vicende storiche degli «antichi stati italiani», nuove prospettive e nuovi problemi di ricerca.

*La Guida generale degli archivi di Stato e gli storici*

(\*) È questo il testo dell'intervento da me svolto a Pistoia il 6 febbraio 1994 nella sala dell'Amministrazione Provinciale in occasione della decima settimana per i Beni Culturali e Ambientali, nell'ambito di una conferenza organizzata dalla Amministrazione Provinciale (Assessorato alla Cultura) e dal locale Archivio di Stato. Nel pubblicare il testo ho ritenuto opportuno mantenere la forma discorsiva dell'intervento orale. Colgo l'occasione per ringraziare l'Assessorato alla Cultura della Provin-

cia, che peraltro ha promosso una importante serie di edizione di guide di archivi locali della provincia, e l'amico dott. Carlo Vivoli, attuale direttore dell'Archivio di Stato di Pistoia, animatore dell'iniziativa.

(1) Sulle vicende della Società degli storici italiani e sul dibattito in corso al suo interno e attorno ad essa nei primi anni ottanta cfr. F. Andreucci, *L'organizzazione della ricerca storica: istituzioni centrali e forme associative*, «Studi storici» 1984, pp. 973-984.

# Valorizzazione degli archivi locali e didattica in provincia di Pistoia: problemi ed esperienze

di Rossano Pazzagli

L'impegno profuso dalla Provincia di Pistoia e dalle amministrazioni locali per il riordino degli archivi storici comunali e per la pubblicazione dei loro inventari, è senza alcun dubbio da valutare positivamente: in primo luogo perché produce un incremento degli strumenti per la ricerca storica, sia a livello scientifico che di base; in secondo luogo anche in rapporto al quadro desolato che ancora si ricava osservando la situazione degli archivi storici in altre province toscane, ad esempio come Grosseto e Livorno, dove oltre a mancare ancora una guida agli archivi comunali, in diversi centri (anche di notevole importanza storica come Campiglia Marittima, sede di capitanato in epoca medicea) si protrae da anni la totale indisponibilità di consistenti patrimoni documentari.

Tuttavia la sistemazione di archivi locali, spesso periferici e di modeste dimensioni, se risolve alcuni problemi basilari sul piano della conservazione e della tutela della documentazione apre anche altri problemi, legati all'utilizzazione di questi archivi, alla loro fruibilità, al loro legame con la ricerca e con la cultura locale in senso lato.

Come sappiamo, in generale, al di fuori di una ristretta cerchia di studiosi, archivisti e ricercatori che possono frequentarlo, l'archivio resta quasi sempre un luogo misterioso, avvolto da un alone di inaccessibilità, anche quando si sono investite non trascurabili risorse finanziarie per il suo riordinamento, come è il caso di molti archivi comunali della provincia di Pistoia. E proprio la sporadica utilizzazione e la scarsa visibilità sociale dell'archivio rendono spesso difficile il suo inserimento nei programmi di politica dei beni culturali. Non di rado a livello locale la presenza e il significato degli archivi storici sono totalmente ignorati, nonostante che questi siano in realtà abbastanza diffusi e disseminati sul territorio: (di regola un archivio si trova, o può trovarsi, non soltanto presso ogni comune, ma anche in altri uffici periferici, in ciascuna parrocchia, in vari istituti di carattere sociale, economico e culturale, in diverse famiglie di elevato livello sociale, ecc.).

Con queste considerazioni non voglio certo teorizzare la frequentazione degli archivi da parte di un pubblico vasto: inevitabili vincoli di tutela, di salvaguardia e di interpretazione limitano fortemente il numero di coloro che possono accedere al contatto con il documento. Ma quest'ultimo deve continuare ad essere considerato di esclusiva pertinenza di studiosi specializzati, un prodotto per iniziati (magari con il risultato che diversi archivi locali e minori non saranno mai frequentati da nessuno), o può assumere una funzione anche per altri settori di utenza ed altri ambiti di sapere, in particolare nel campo didattico? Possono, cioè, gli archivi contribuire in qualche misura allo sviluppo della politica educativa?

Si tratta di questioni che negli ultimi anni, specialmente nel corso degli anni '80 sono state affrontate in misura crescente da non pochi archivisti, insegnanti e storici<sup>1</sup>. Da tale

questione sono derivati, in varie parti d'Italia, tentativi ed esperienze volti a sviluppare il contatto tra scuola e archivi; questi si sono svolti quasi sempre senza programmi preordinati, seguendo approcci piuttosto empirici, motivati essenzialmente nell'ottica di una nuova didattica della storia nelle scuole di diverso ordine e grado. Personalità di chiara fama scientifica, come lo storico Jaques Le Goff, hanno predicato anche in Italia la necessità di «assicurare agli alunni un minimo di contatto con i documenti»<sup>2</sup>. Su quest'ultimo punto (della didattica della storia, ma meglio sarebbe dire della didattica del fare storia) si è venuta accumulando una vastissima letteratura, sulla quale non è qui il caso di soffermarsi, che ha contemplato tra le nuove metodologie anche il supporto degli archivi<sup>3</sup>. L'iniziativa è stata presa in alcuni casi da singoli insegnanti, specialmente della scuola dell'obbligo, mentre in altri sono state le istituzioni archivistiche ad offrire strumenti e servizi al mondo della scuola. Su queste basi, nel corso degli anni '80 l'iniziativa didattica è stata sperimentata presso un numero crescente di archivi, fino a spingere gli stessi archivisti a riconoscere le potenzialità didattiche dei documenti come uno dei tratti della complessa identità istituzionale degli archivi<sup>4</sup>. Anche in provincia di Pistoia non è mancato in quel periodo un tentativo istituzionale su questo terreno, concretizzato nel 1986 nella realizzazione di una mostra documentaria per insegnanti e studenti presso la sezione di Archivio di Stato di Pescia<sup>5</sup>.

Successivamente, a partire da quattro-cinque anni orsono, si è venuta realizzando una iniziativa più sistematica, incentrata sugli archivi comunali e relativa all'area della Valdinievole. Nata come iniziativa occasionale e legata a situazioni contingenti, questa si è venuta pian piano allargando fino ad essere in qualche modo istituzionalizzata approdando alla pubblicazione di itinerari didattici negli archivi e nel territorio<sup>6</sup>.

Questi itinerari consistono in un pacchetto modulare di proposte, rivolte in primo luogo alla scuola dell'obbligo. Si tratta di percorsi tematici a carattere storico che si snodano attraverso documenti d'archivio, raccolta di informazioni nelle famiglie, visite sul territorio, lezioni o letture di approfondimento. Strettamente ancorate al contesto locale, tali proposte riguardano i comuni di Ponte Buggianese, Monsummano, Buggiano e Massa e Cozzile.

Alla definizione degli itinerari si è giunti dopo un lavoro abbastanza lungo di elaborazione e di sperimentazione; sul piano politico culturale è da rimarcare come aspetto interessante il fatto che su di essi si è prodotto un contatto tra mondi diversi, solitamente non comunicanti tra di loro: l'attività scolastica al livello dell'obbligo, l'attività di ricerca storica, il settore dei beni culturali delle province e dei comuni.

Gli anni a cavallo del 1990 hanno visto - come si diceva - l'impegno della Provincia di Pistoia e dei Comuni per un

sistematico riordino e inventariazione dei propri archivi storici, fatto che ha sollevato il problema della loro valorizzazione e utilizzazione. Nello stesso periodo è maturata autonomamente un'esperienza didattica sulla storia locale che la Scuola media statale di Borgo a Buggiano ha ripetutamente effettuato dal 1988, avvalendosi del fatto che su quel comune era in corso un importante progetto di ricerca attivato dall'Istituto Universitario Europeo di Firenze e di cui ero responsabile; il perno centrale di questo rapporto tra scuola e mondo esterno è stato rappresentato, in quel contesto specifico, dalla Biblioteca comunale, configurandosi come una sorta di «agenzia», in grado di promuovere e gestire le uscite nell'archivio o sul territorio e di organizzare gli incontri, le mostre risultanti dall'attività didattica, ecc. Ma anche le famiglie degli studenti sono entrate in gioco, scoprendo spesso, attraverso una memoria ricostruita o sollecitata dall'esperienza didattica, quanto limitata sia stata, almeno nella seconda metà del nostro secolo, la comunicazione tra le generazioni e la trasmissione di una memoria storica.

Il coniugarsi dell'interesse politico-culturale delle Amministrazioni con questa esperienza locale sta alla radice dell'iniziativa di cui stiamo parlando. Al settore cultura della Provincia di Pistoia spetta in questo caso il merito di aver colto quanto di nuovo e di sperimentale stava avvenendo in talune realtà locali, di aver incoraggiato l'applicazione ad altre località e di aver promosso il coordinamento e la sistemazione delle esperienze, affidando degli incarichi per la costruzione, appunto, di veri e propri itinerari archivistico-didattici in vari comuni.

Archivi e storia (storia locale in particolare) sono dunque il binomio di partenza attorno al quale ruotano gli itinerari, basati su ricerche di tipo simulato, nel senso che i percorsi di ricerca suggeriti sono preordinati (mentre nella ricerca vera e propria di preordinato possono esserci soltanto delle ipotesi di lavoro). Tuttavia i documenti sono veri, come reali sono le situazioni e le informazioni da essi ricavabili. Non è questa la sede per illustrare nei dettagli il funzionamento degli itinerari suggeriti; mi limiterò ad elencare alcuni criteri-guida adottati nella costruzione delle proposte, rinviando al volume pubblicato per una conoscenza più diretta.

Ogni singolo itinerario consiste nella localizzazione, su documenti precisamente indicati, di un certo numero di situazioni ed informazioni tra loro collegabili al fine di ricostruire determinati aspetti della realtà storica locale; da un punto di vista cronologico essi si sviluppano sia in orizzontale (riscontro di un determinato fatto o situazione su documenti dello stesso periodo) che in verticale (evoluzione nel tempo di situazioni determinate).

Sul piano formativo e didattico, discusso con i docenti di volta in volta coinvolti, l'obiettivo guida è stato quello di accostare i giovani studenti alla storia viva, un momento di conoscenza delle cose vicine in grado di stimolare anche il rapporto con quelle lontane: in poche parole, di una fuga dall'astrazione della storia, che è uno degli handicap più gravi nell'insegnamento della disciplina, specialmente nella scuola elementare e nelle prime classi della scuola media. Tuttavia, al di là del loro ancoraggio alla storia come materia di partenza, i percorsi suggeriti mirano ad obiettivi di carattere più generale: costituire una chiave di accesso alla conoscenza del passato, spingere all'analisi del territorio e della società attuali, sviluppare un'attitudine critica basata sul confronto e l'intreccio di dati ed informazioni. È qui che emerge la finalità didattica della documentazione, ben oltre (o prima, se vogliamo) la pura funzione di fonte storica.

Nella realizzazione di ciascun itinerario assume una im-

portanza decisiva (anche per ragioni pratiche) la mediazione tra gli studenti e il documento, che deve essere assicurata dall'insegnante o da altri operatori (archivisti, storici, bibliotecari o altri eventualmente da formare in maniera specifica). Come in ogni percorso, nel muoversi da un punto all'altro dell'itinerario prescelto è indispensabile individuare riferimenti concreti, che diano linearità, possibilità di orientamento e senso della strada fatta: negli itinerari proposti questi riferimenti comuni e concreti consistono essenzialmente nei nomi (di uomini, di luoghi, di edifici, di situazioni). Nella maggior parte dei casi il nome, che spesso ha un suono familiare trovando riferimento nella società e nel territorio attuali, è dunque l'elemento da assumere come guida nella ricerca.

I nomi, i toponimi, le situazioni scelte sono in grado di esercitare la mente dei giovani nel senso di un collegamento tra l'archivio e l'esterno, di evocare, anche solo per assomiglianza o somiglianza, spezzoni del reale da essi vissuto quotidianamente. Questo livello di sensazioni (curiosità, incredulità, difficoltà a disporre le cose nel tempo, appartenenza familiare e locale, ecc.) diventa tra l'altro basilare per portare avanti gli itinerari e per svilupparli anche al di fuori dell'archivio: in classe, a casa, nel territorio.

Non si tratta, secondo me, né di avviare i ragazzi al mestiere dello storico, né di costringerli a seguire dei ragionamenti intellettuali che vadano troppo oltre le semplici connessioni suggerite dall'attivazione degli itinerari: nessuno, a questo proposito, deve avere la presunzione di mettere sullo stesso piano la ricerca storico-didattica con la ricerca professionale, poiché lo scarto tra i due livelli resta necessariamente elevato<sup>7</sup>. E non si tratta neanche di ricerche (nel senso scolastico del termine) fatte negli archivi anziché sulle enciclopedie. Questo è un discorso lungo e complesso, che sarà affrontato forse in un successivo articolo e che meriterebbe l'apertura di un ulteriore confronto tra docenti, ricercatori ed altri operatori culturali.

Ciò che qui premeva evidenziare, è il fatto che in questa provincia ci si è mossi su una via che, se continuata, potrebbe portare ad un superamento della sporadicità e della dispersione che in generale caratterizzano questo tipo di esperienze, fornendo, sia pure per una zona circoscritta, alcune chiare tracce sulle quali scuola e archivio possano incontrarsi e trovare riscontri alle rispettive finalità (formative e didattiche l'una, di documentazione e di valorizzazione l'altro). Mi sembra sicura l'idoneità degli archivi locali a questo tipo di obiettivo, in relazione alla loro dimensione più contenuta, alla loro ubicazione, ad una certa flessibilità organizzativa, e soprattutto alla più immediata possibilità di contestualizzazione dei documenti, anche da parte del giovane studente che può così essere posto di fronte ad aspetti storici riferiti - come ha scritto un insegnante «pratico» di archivi - non ad «un paese ipotetico» (dunque astratto), ma «al paese in cui vive»<sup>8</sup>. È chiaro, dunque, che tra gli archivi di carattere locale, gli archivi comunali rappresentano, se opportunamente riordinati, il più importante anello di congiunzione tra il passato e il presente di ogni comunità. Ora che a Pistoia l'opera di sistemazione e di inventariazione di questi archivi ha raggiunto uno stadio soddisfacente, possiamo dire che il panorama degli archivi storici dei comuni di questa provincia offre, sia pure in maniera differenziata, notevoli possibilità di intervento. È auspicabile, infine, che la consapevolezza delle potenzialità didattiche degli archivi locali, come la conoscenza delle esperienze realizzate in questo ambito, forniscano ulteriori stimoli a quelle situazioni che nel resto della Toscana non si sono ancora orientate verso una convinta azione di tutela e di riordino del patrimonio archivistico e documentario.

(1) Una formulazione di tale questione in I. ZANNI ROSIELLO, *Didattica degli archivi, didattica della storia*, «Rivista di storia contemporanea», X (1981).

(2) J. LE GOFF, *Ricerca e insegnamento della storia*, a cura di A. Santoni Rugio, Firenze, La Nuova Italia, 1991, p. 22.

(3) Basti qui ricordare F. PROCCO, *Archivi, scuola e insegnamento della storia*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLV (1985), n. 1-2.

(4) Un esame di queste problematiche si trova nei saggi raccolti nel volume monografico della «Rassegna degli Archivi di Stato», XLV (1985), n. 1-2. Cfr., in particolare, L. LUME, *Archivi e didattica. Osservazioni introduttive*, pp. 14-15 e V. BIOTTI, *Gli archivi della memoria: per una dimensione didattica del materiale documentario*, p. 75.

(5) M. LAGUZZI, *Archivi e didattica della storia*, in *Itinerari di*

ricerca nelle fonti archivistiche della Valdinievole, Pistoia 1987, pp. 95-100.

(6) L'operazione ha prodotto un volume che riunisce due lavori: A. M. ONORI, *Ritorno al Passato. Itinerari didattici negli archivi locali della Valdinievole*, e R. PAZZAGLI, *L'archivio e la realtà. Itinerari didattici per la scuola dell'obbligo negli archivi comunali di Buggiano, Monsumano e Ponte Buggianese*, Pisa, Pacini, 1995.

(7) Per un confronto ragionato tra i due piani di ricerca cfr. I. MATTOZZI, *Che il Piccolo storico sia! Un modello per la ricerca storico-didattica*, «I viaggi di Erodoto», VI (1992), n. 16.

(8) I. REGOLI, *L'utilizzazione a fini didattici degli archivi storici comunali*, in *Archivisti davanti al presente: tra problemi di tutela e di scanso* - Editrice Bibliografica, 1992, p. 146.

## Le attività didattiche dell'Archivio di Stato di Pistoia

di Carlo Vivoli

«L'esigenza di una maggiore apertura dell'Archivio di stato nei confronti delle istituzioni culturali attive nel campo della ricerca storica e promotrici di questa»: da qui prendeva le mosse Rosalia Manno Tolu, allora direttrice dell'AS Pistoia, per promuovere intorno alla metà degli anni '80 una serie di iniziative destinate a lasciare una importante impronta nella breve storia di questo archivio e volte appunto «alla valorizzazione delle fonti conservate: uscendo da un tradizionale operoso silenzio per intrecciare fecondi dialoghi con i potenziali fruitori e con le istituzioni interessate alla ricerca storica...»<sup>2</sup>.

Fu infatti organizzata in quel periodo una giornata di studio, nel novembre del 1983, in collaborazione con la Società pistoiese di storia patria, il Centro italiano di studi di storia e d'arte e le Università della Toscana, dedicata alle fonti archivistiche pistoiesi tardomedievali e rinascimentali, una sorta di presentazione dei fondi dell'archivio pistoiese che, proprio negli anni immediatamente precedenti, erano stati oggetto di una massiccia opera di riordinamento da parte di Ezelinda Altieri Magliozzi la quale, praticamente da sola, aveva lavorato per più di un decennio nella sua veste di direttrice reggente dell'archivio al recupero e alla sistemazione degli archivi pistoiesi danneggiati dalla seconda guerra mondiale<sup>3</sup>.

Pochi anni più tardi, in occasione dell'apertura della nuova sede della sezione di Pescia, nel novembre del 1986, si tenne, sempre grazie alla collaborazione di numerosi docenti delle università toscane, un'altra giornata di studio su possibili «Itinerari di ricerca nelle fonti archivistiche della Valdinievole», corredata da una mostra didattica organizzata da Marina Laguzzi ed intesa come ponte «per allacciare uno stabile legame con la città e il suo territorio» e come prima pietra di un più intenso rapporto da stabilirsi tra l'archivio e la scuola a proposito della conservazione e della valorizzazione della memoria storica del luogo<sup>4</sup>.

Altre iniziative di quegli anni furono un ciclo di lezioni e di esercitazioni sulla scrittura nei libri e nei documenti, organizzato in collaborazione con la Biblioteca comunale Forteguerriana e numerose visite guidate predisposte per gli studenti delle scuole medie culminate in un incontro, svoltosi presso l'AS Pistoia nel dicembre del 1987 in occasione della Settimana per i beni culturali, con i docenti pistoiesi per discutere sulle possibili utilizzazioni delle fonti archivistiche nella didattica della storia per i vari tipi di scuole.

In effetti il difficile rapporto con il territorio è un problema «comune a tutti gli istituti archivistici di media grandezza, situati in un circuito periferico rispetto ai maggiori e più qualificati centri di ricerca, in città prive di quelle strutture che costituiscono in genere per gli archivi di stato un fecondo interlocutore ed un naturale serbatoio d'utenza»<sup>5</sup>. Un problema forse generale, ma certo particolarmente avvertito dagli archivi più piccoli.

A questo proposito va infatti osservato come alcune delle premesse dalle quali si prese le mosse al momento della stesura, negli anni '60, di quella che è l'attuale legge archivistica si siano rivelate non sufficientemente ponderate: partire dall'affermazione che «non c'è alcuna differenza tra gli archivi di stato aventi sede nelle grandi città e quelli, invece, dei minori capoluoghi di provincia», come si legge nella relazione al progetto di legge<sup>6</sup>, se può essere accettabile «dal punto di vista dell'organizzazione amministrativa», finisce però per uniformare una situazione che, come si è detto, uniforme non è, soprattutto se, nello stesso tempo, si è voluto porre l'accento sulla «funzione culturale» degli archivi.

In questo modo si è cercato di portare tutti gli archivi indistintamente al modello dell'archivio di stato ubicato in una ex capitale di stato preunitario e dove esiste una sede universitaria. Se per questo tipo di archivi, la sottolineatura della loro funzione culturale, attuata tra l'altro attraverso un differimento dei termini per i versamenti, era doverosa, non solo per la mole di documentazione antica che vi si conserva, ma anche per i rapporti e per gli apporti che essi hanno potuto stabilire con i più qualificati centri di ricerca universitari e non, per gli altri archivi si è trasformata in una gabbia che ha reso difficile il raggiungimento di una loro identità, vuoi come istituti culturali, vuoi come centri per la gestione e l'organizzazione della documentazione prodotta in loco dagli uffici della pubblica amministrazione.

Da qui quel senso di isolamento che è in qualche modo reciproco: la città e le istituzioni culturali si allontanano da un luogo che non produce cultura né altri servizi direttamente utilizzabili dalla cittadinanza; l'archivio, incapace di svolgere un ruolo propulsivo, sia al livello culturale che come organizzatore della memoria locale, tende ad allontanarsi dalla città e a rinchiudersi in se stesso.

Ovviamente è anche e soprattutto un problema di risorse che mancano, ma molto spesso le risorse, sia quelle locali, sia quelle statali, non si trovano proprio perché manca un progetto, perché non si capiscono con esattezza quali debbano essere i compiti e le funzioni di certi archivi di provincia.

Istituti culturali o centri per la gestione della documentazione degli uffici locali, per il *record management* potremmo dire con parola oggi di moda? Le due cose non debbono essere considerate in antitesi tra loro, anzi! Si tratta piuttosto di capire in che maniera si debbano esplicare queste attività che proprio per non essere dispersive e quindi onerose devono essere coordinate.

Almeno alla scala regionale dovrebbero essere recuperati, o forse sarebbe meglio dire stabiliti, all'interno dell'amministrazione archivistica, uno o più livelli di coordinamento che possono essere rappresentati dalla soprintendenza e da uno o più archivi con funzioni differenziate non

Le attività didattiche dell'Archivio di Stato di Pistoia

Valorizzazione degli archivi locali e didattica in provincia di Pistoia: problemi ed esperienze

solo tra archivio (che si occupa delle carte dello stato) e soprintendenza (carte non statali), ma anche tra archivio e archivio, specializzato l'uno negli archivi in formazione e l'altro, solo per fare qualche esempio, nei problemi della conservazione e del restauro.

Ad un livello, se non di diritto, certamente di fatto, gerarchicamente più basso si dovrebbero collocare gli altri istituti archivistici minori, ciascuno con una propria specializzazione funzionale legata ad opportunità e competenze storicamente determinatesi. Tra queste «specializzazioni funzionali» un ruolo importante può e deve essere svolto dalla didattica, dalla attività rivolta cioè ad un pubblico non specialistico, quello che i francesi chiamano il servizio educativo degli archivi<sup>7</sup>.

Proprio a conclusione della fase più intensa di promozione delle attività didattiche da parte degli archivi, fase che come si è visto aveva interessato anche l'AS Pistoia, nel 1990 la Sezione Toscana della Associazione Nazionale Archivistica Italiana si interrogò sul futuro di questa attività negli archivi toscani.

Furono raccolti elementi conoscitivi sul lavoro svolto in questo campo dagli archivi di stato e dalla soprintendenza archivistica della Toscana nel corso degli anni ottanta, dati poi elaborati, presentati e commentati in un'apposita giornata di studio dedicata a questo problema e svoltasi a Pisa il 14 dicembre 1990<sup>8</sup>.

Come sottolineava Marina Brogi, che aveva curato la raccolta e l'elaborazione dei dati, nel complesso si poteva constatare che il rapporto con le scuole, avviatosi appunto nel corso di quegli anni, era stato caratterizzato -fatte salve poche eccezioni- dalla sua casualità e soprattutto dalla assenza di un collegamento organico con gli enti territoriali o i provveditorati agli studi.

Significativo, a proposito delle differenze esistenti tra gli archivi, quanto osservava la Brogi sul diverso approccio con la didattica da parte di un grande archivio come quello fiorentino rispetto a due realtà minori quali Massa e Pistoia: «da una parte, un illustre e riconosciuto istituto culturale, quale è l'Archivio di stato di Firenze, che però resta soffocato in una posizione sostanzialmente passiva nell'ambito di un'attività didattica che pure sente rientrare, "da sempre", nelle funzioni inerenti al suo ruolo nella città e nella società in generale, dall'altra parte due istituti archivistici invischiati in una cronica carenza di mezzi e uomini che, sebbene a fatica, cercano di inserirsi negli spazi culturali intravisti facendosi promotori di esperienze didattiche indirizzate ad un largo raggio di destinatari: dagli allievi della scuola dell'obbligo e delle scuole superiori ai loro docenti»<sup>9</sup>.

In un'altra sede e parlando ad un livello più generale Marzio Dall'Acqua, direttore dell'AS Parma, metteva in risalto, fra le altre cose, il fatto che alla base di quei contatti sporadici cui faceva riferimento anche Marina Brogi ci fosse molto spesso l'iniziativa dell'archivio. «Dato invero significativo anche della crisi più profonda che coinvolge gli archivistici e le loro certezze rispetto al ruolo sociale che hanno, per cui hanno necessità di uscire allo scoperto e di sottoporsi a verifiche esterne»<sup>10</sup>.

Sintomo anche, aggiungiamo noi, dell'isolamento di cui parlavamo in precedenza dei piccoli istituti archivistici che «sebbene a fatica, cercano di inserirsi negli spazi culturali intravisti».

Come spesso accade, anche in questo caso il bilancio più lucido di queste esperienze si deve ad Isabella Zanni Rosiello che, nella sua qualità di direttrice dell'AS Bologna, era stata tra le prime a dedicarsi a questo tipo di attività «non rivolta come di consueto ad un pubblico di specialisti, ma a un pubblico *altro* quale è quello che fa parte del mondo della scuola»<sup>11</sup>.

Intervenendo al convegno di Pisa la Zanni Rosiello individuava tra le cause di crisi di un'esperienza ormai chiusa lo scarso coinvolgimento degli insegnanti, ai quali era riservato «un ruolo di semplici accompagnatori delle rispettive classi e di silenziosi spettatori. Così il contatto tra archivistici e studenti, pure se ritenuto buono (lo si è verificato sulla scorta di questionari compilati dagli studenti dopo gli incontri-visite) rivelava non poche crepe»<sup>12</sup>.

Ritornava sempre il carattere episodico e occasionale del rapporto tra archivistici e studenti, ma si riconosceva anche la mancanza di un legame più organico non tanto con gli studenti quanto con il mondo della scuola, individuando negli insegnati e nel loro mancato coinvolgimento il punto debole di un'esperienza comunque importante.

Anche l'attività didattica dell'AS Pistoia, messa in crisi dallo «scarsissimo personale tecnico a disposizione [insieme] alla totale mancanza di spazi utili nella sede pistoiese»<sup>13</sup>, ha certamente risentito dell'assenza di un elemento di coordinamento che fosse in grado di dare un senso compiuto al lavoro dell'archivio e delle scuole tese ad individuare alcuni temi intorno ai quali raccogliere significative testimonianze documentarie per costruire possibili itinerari di ricerca.

L'uso dei documenti d'archivio, opportunamente trattati e riprodotti, che si riferiscono alla vita sociale e politica del territorio nel cui ambito operano le istituzioni scolastiche può infatti permettere lo sviluppo di tematiche che a scuola vengono trattate su un piano più generale, stimolando così l'interesse dei ragazzi per lo studio della storia attraverso l'indagine di aspetti del vivere quotidiano che, pur riguardando il passato, sono più vicini alla loro esperienza personale.

In questa ottica e proprio nel tentativo di giungere ad un maggiore coordinamento di queste attività è da sottolineare l'importanza del rapporto sviluppatosi tra l'assessorato alla cultura della provincia di Pistoia e l'Istituto regionale ricerca sperimentazione ed aggiornamento educativi della Toscana.

Da molti anni l'amministrazione provinciale di Pistoia si sta occupando fattivamente degli archivi storici del suo territorio. La collaborazione con l'IRRSAE ha aperto ora un nuovo fronte: quello che porta all'utilizzazione dell'archivio come strumento didattico. L'esperienza degli itinerari didattici, sulla quale si sofferma in questo numero di «Farestoria» Rossano Pazzagli e per il momento relativa ad alcuni archivi comunali della Valdinievole, rappresenta a mio parere la strada da percorrere per superare quella carenza di rapporti e di coordinamento con il mondo della scuola, quel carattere di occasionalità, cui si faceva riferimento in precedenza, e potrà essere, se confermata e sostenuta, anche per gli archivi di stato di Pistoia e Pescia un'ottima occasione per riprendere, in un futuro che si spera vicino, quel discorso interrotto da alcuni anni per avvicinare la società agli archivi e gli archivi alla società.

(1) R. MANNO TOLU, *Premessa*, in *Archivi e ricerca storica. Fonti archivistiche pistoiesi tardomedievali e rinascimentali*, Pistoia, Archivio di stato, 1984, p. 17.

(2) R. MANNO TOLU, *I quarantacinque anni dell'Archivio di stato di Pistoia*, in «Bullettino Storico Pistoiese», a. LXXXVIII (1986), p. 147.

(3) Cfr. ancora *Archivi e ricerca storica... cit.*; sul lavoro della Magliozzi si veda *L'archivio del comune di Pistoia conservato nell'archivio di stato*, inv. a cura di E. Altieri Magliozzi, Firenze, Giunta Regionale Toscana, La Nuova Italia, 1985 (Inventari e cataloghi toscani, 16) e più in generale la voce Pistoia della *Guida generale degli archivi di stato italiani*, vol. III, Roma, 1986, pp. 717-805.

(4) Cfr. *Itinerari di ricerca nelle fonti archivistiche della Valdinievole*, a cura di R. Manno Tolu, Pistoia, Archivio di stato, 1987, in particolare M. LAGUZZI, *Archivi e didattica della storia: una proposta sulle fonti pesciatine*, pp. 95 e sgg. con il percorso della mostra didattica e, in appendice le osservazioni e riflessioni degli alunni della V classe della scuola elementare di Valchiusa.

(5) R. MANNO TOLU, *Premessa... cit.*, p. 17.

(6) Cfr. *La legge sugli archivi*, Roma 1963, in part. la «Relazione al progetto di decreto del Presidente della Repubblica: norme relative all'ordinamento ed al personale degli archivi di stato», p. 74.

(7) DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE. *La pratique archivistique française*, Paris, Archives Nationales, 1993, pp. 415 e sgg.

(8) Cfr. M. BROGI, *Dagli archivi: esperienze didattiche a confronto*, in *Archivisti davanti al presente: tra problemi di tutela e di valorizzazione*, a cura di M. Brogi, (Biblioteche e Archivi, Quaderni di lavoro/8), Giunta Regionale Toscana, Editrice Bibliografica, 1992, pp. 105-122; nell'appendice sono riportate le schede relative ai vari archivi, quella di Pistoia, redatta da Marina Laguzzi è alle pp. 206-207.

(9) M. BROGI, *Dagli archivi: esperienze didattiche... cit.*, p. 112.

(10) M. DALL'ACQUA, *I cantieri della memoria collettiva: didattica ed archivi*, in *Beni culturali e didattica. Esperienze e prospettive*, a cura di C. Laneve, Milano, 1988, pp. 85-90 (la cit. a p. 90).

(11) Cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Sul futuro della didattica in archivio*, in *Archivisti davanti al presente... cit.*, p. 159.

(12) *Ibidem*, p. 160.

(13) R. MANNO TOLU, *I quarantacinque anni... cit.*, p. 148: la mancanza di personale e l'inadeguatezza della sede sono praticamente da sempre due dati costanti della breve storia dell'archivio pistoiese e della sezione di Pescia.

# Il punto sulla didattica della storia. In margine ad un libro sulla storia nella scuola secondaria

di Marco Francini

Questo articolo non ha certo la pretesa di presentare una rassegna degli studi sulla didattica della storia né di tracciare bilanci su esperienze compiute nell'ambito della scuola pistoiese, perché non ho un'informazione completa – ma nemmeno sufficiente – su nessuna delle due questioni; intende invece sollecitare una riflessione sul tema specifico con qualche riferimento allo stato della questione nella realtà locale, prendendo spunto dalla pubblicazione del volume *La storia nella scuola secondaria* (Alessandria 1994) che contiene gli atti di un convegno svoltosi nell'aprile del 1991 su iniziativa della sezione didattica dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Alessandria.

Nessun'altra materia scolastica credo possa vantare una letteratura sulla didattica paragonabile per vastità a quella della disciplina storica: in Italia, se si considerano gli studi e gli interventi sull'argomento che cominciarono ad apparire fin dal periodo postunitario ed a questi si aggiungono le fortunate traduzioni di libri stranieri nel secondo dopoguerra (Cousinet, Reinhard, Jeffreys), si arriva a mettere insieme uno scaffale di cospicue dimensioni, pur fermandosi al periodo successivo all'entrata in vigore della riforma della scuola media inferiore<sup>1</sup>. Bisognerebbe poter misurare quanto di quel materiale teorico, metodologico, epistemologico sia filtrato in effetti nell'attività concreta della scuola. Solo a distanza di alcuni anni dalla riforma del 1962 e per merito di associazioni di insegnanti impegnate nel rinnovamento della scuola di base si passò dal piano delle proposte a quello delle attuazioni. Una novità editoriale fu rappresentata dalla pubblicazione di volumi che, rendendo conto di esperienze di alcune realtà scolastiche, intendevano avviare un confronto sulla pratica didattica<sup>2</sup>. Vorrei di sfuggita osservare che un manuale di storia degli anni sessanta per le scuole medie superiori, quello di Franco Catalano (*Stato e società nei secoli*) edito dalla casa editrice D'Anna, ha rappresentato una proposta davvero innovativa per quei tempi ed aggiungerei che non mi sembra che gli siano stati tributati i riconoscimenti che avrebbe meritato.

La centralità della storia nel sistema educativo-scolastico fu ribadita con nuovi argomenti e nuovo entusiasmo dopo la ventata di rinnovamento che percorse la scuola italiana sotto la spinta del '68 studentesco, che scosse il tradizionale e consolidato rapporto insegnante-alunno fondato sulla trasmissione delle nozioni<sup>3</sup>. L'impegno politico-militante, che si diffuse allora nel corpo insegnante, si concretizzò in nuovi indirizzi pedagogici che posero la metodologia della ricerca a fondamento dell'azione didattica. Nel corso degli anni settanta numerosi contributi si susseguirono provenienti da vari versanti ed indirizzi culturali<sup>4</sup>. Pur tra divergenti punti di vista e talora contrasti, la discussione si concentrò sulle modalità dell'insegnamento della storia più che sui contenuti da trasmettere. L'ultima, grande battaglia, di cui anche gli Istituti della Resistenza furono prota-

gonisti, era stata combattuta sul piano dei contenuti per l'inserimento di argomenti di storia recente e specificamente delle radici dell'Italia repubblicana nei programmi di studio: conclusasi con l'introduzione dell'educazione civica a fianco della storia nei programmi scolastici<sup>5</sup>.

Passato il periodo della ricerca – anche nella variante specifica della ricerca di storia locale – come soluzione dei problemi pedagogico-didattici della scuola italiana, mentre alcune riviste specializzate («Scuola e città», «Riforma della scuola», «La Ricerca») ospitavano qualificati interventi sul problema dell'insegnamento della storia, un libro di Scipione Guarracino e Dario Ragazzini, stampato da Feltrinelli nel 1980, segnò un punto di svolta nel dibattito<sup>6</sup>. Intanto i due autori dichiaravano di rivolgere la loro attenzione allo stato dell'insegnamento della disciplina nella scuola secondaria, di cui non trascuravano di sottolineare l'arretratezza per la mancanza di interventi riformatori; affermavano che il rinnovamento della didattica non può essere avulso dal posto che una disciplina occupa nel contesto culturale di una società in un determinato periodo; infine dicevano che il rinnovamento dell'insegnamento della storia non può avvenire sulla base di istanze né puramente politiche né esclusivamente pedagogiche, bensì tramite la valorizzazione delle specificità disciplinari. Essi intendevano aprire per primi in maniera sistematica il mondo della scuola alle proposte che provenivano dalla «nuova storia» in palese opposizione con la concezione tradizionale e la didattica dell'*histoire événementielle*: la storia era collocata in altri termini nel novero delle scienze sociali e doveva fare i conti con gli statuti epistemologici e le problematiche metodologiche di quel particolare settore del sapere<sup>7</sup>; inoltre gli indirizzi della didattica dovevano risultare dalla sintesi dialettica della «psicologia dei processi cognitivi» in età evolutiva e della «disciplina presa in sé e per sé»<sup>8</sup>. In sostanza Guarracino e Ragazzini si assunsero il compito di dare un'organica sistemazione alle novità che dalla ricerca storica premevano dall'esterno sulla scuola.

Si parlava in quegli anni di curricoli e si cominciò a parlare anche della possibilità di allestire laboratori di storia e di creare le condizioni per introdurre nella didattica le sollecitazioni della nuova storiografia. Data la carenza di incentivi da parte del mondo accademico, altri enti si fecero avanti per rispondere alla domanda di innovazioni e di orientamento che proveniva dagli insegnanti: più che dei contenuti dell'insegnamento, si chiedevano suggerimenti, indicazioni, strumenti sulle modalità dell'insegnamento della disciplina. Gli Istituti della Resistenza raccolsero questa domanda e molti nel corso degli anni ottanta organizzarono gruppi di insegnanti e pubblicarono sulle proprie riviste esperienze e proposte operative.

Qui si colloca in ordine di tempo il primo interesse per il mondo della scuola da parte dell'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia. Alcune riunioni di un piccolo gruppo di

insegnanti di storia della scuole medie superiori della Provincia servirono a definire un progetto di rilevazione del disagio della storia insegnata mediante un questionario alla cui stesura collaborarono esperti di indagini sociologiche. Dopo aver raccolto circa sessanta questionari compilati, però, non si poté procedere alla loro analisi ed alla elaborazione dei risultati perché nel frattempo il gruppo si era disciolto<sup>9</sup>. Una prima, rapida lettura confermava che in effetti il disagio esisteva, come del resto fu dimostrato – in altro contesto – dalle risultanze di un convegno organizzato dall'Associazione Intercomunale dell'Area Pistoiese (marzo 1983) sulle attività di laboratorio nella scuola dell'obbligo. Alcuni incontri per insegnanti di questo grado dell'istruzione erano stati tenuti nel 1982 sul tema dell'uso delle fonti orali nella didattica della storia e nel 1983 sui problemi della didattica della storia; altre iniziative rivolte agli insegnanti su «La Resistenza a scuola. Tra vuoto e retorica» e «Di bocca in bocca» sulle tradizioni orali e le fiabe popolari furono promosse dall'Istituto pistoiese in collaborazione con gli enti locali nell'anno scolastico 1983-1984; sempre quell'anno un corso di aggiornamento si svolse a Pescia ed un incontro su «La Resistenza e la scuola» a Pistoia<sup>10</sup>.

Per un breve arco di tempo l'Istituto pistoiese continuò ad occuparsi di didattica della storia attraverso la rivista «Farestoria» e attraverso la partecipazione ad attività di aggiornamento degli insegnanti in collaborazione con gli enti locali<sup>11</sup>. In sostanza, però, nient'altro di impegnativo né di consistente.

Nel frattempo per tutti gli anni ottanta gli Istituti della Resistenza hanno continuato ad occuparsi dei problemi della didattica della storia, hanno preso iniziative per corsi di aggiornamento degli insegnanti, hanno pubblicato bollettini o rubriche sulle proprie riviste, hanno collaborato a progetti didattici, hanno indetto concorsi<sup>12</sup>. In altri casi sono stati organizzati periodici incontri per lo scambio di esperienze e alcuni convegni su scala nazionale<sup>13</sup>: un centro nazionale (Landis) è stato aperto a Bologna e la casa editrice Bruno Mondadori ha cominciato a pubblicare una rivista specializzata («I viaggi di Erodoto»)<sup>14</sup>. In generale l'intenso attivismo degli Istituti della Resistenza nel campo della didattica si è indirizzato al problema di come insegnare la storia, alle metodologie ed agli strumenti, mentre l'interesse contenutistico è stato quasi esclusivamente limitato alla storia contemporanea o addirittura a quella del Novecento.

Il contributo di riflessione più importante al termine della fase di discussione e di sperimentazione è stato offerto da Giuseppe Ricuperati, che è intervenuto più volte nel corso degli anni ottanta sulle tematiche della didattica della storia; la raccolta e la riedizione dei suoi interventi in un unico volume si colloca alla fine del decennio, proponendosi come punto di riferimento per l'ulteriore sviluppo del confronto<sup>15</sup>.

Nell'insieme il libro intende riportare ordine nei dibattiti a partire dalla «distinzione fra ricerca storiografica e ricerca didattica», poiché – osservava Ricuperati – «i problemi epistemologici e di ricerca hanno del tutto sovrastato [...] i problemi della mediazione didattica».

Rcuperati entra nel merito di un'annosa questione sollevata dall'impostazione della «nuova storiografia», legata specialmente alla scuola delle Annales e recepita dagli estensori dei programmi della scuola media superiore, circa l'introduzione dell'insegnamento delle scienze sociali fra le materie della scuola media superiore<sup>16</sup>.

Il fervore, con cui l'insieme degli Istituti della Resistenza si è occupato delle problematiche inerenti all'insegnamento della storia nella scuola, sembra in diminuzione dall'inizio del nuovo decennio: sopravvivono le strutture più solide, ma si è attenuato lo spirito di iniziativa diffusa in precedenza. Comunque, le acquisizioni più durature del dibattito e delle esperienze dello scorso decennio sembrano essere due: la programmazione di curricoli e l'allestimento di laboratori<sup>17</sup>.

Nel luglio 1994, come si è accennato all'inizio, è stato stampato il volume che raccoglie gli atti del convegno *La storia nella scuola secondaria*, organizzato dall'Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Alessandria nell'aprile 1991 a conclusione di un'indagine, avviata nel 1989 e condotta dai collaboratori della Sezione didattica di quell'Istituto, sulla condizione della storia insegnata<sup>18</sup>. L'indice del volume rivela che il materiale prodotto nel Convegno è stato organizzato in funzione della pubblicazione in tre parti: la prima porta alla luce il malessere della «storia insegnata» e della «storia imparata»; la seconda presenta alcuni «segmenti» di proposte operative; la terza, infine, è incentrata sull'analisi dei manuali scolastici. Alcuni interventi (Brusa, Ricuperati, Sala), collocati opportunamente dalla curatrice (Luciana Ziruolo) all'inizio o alla fine di una singola parte o del volume medesimo, svolgono la funzione di snodo, di collegamento, di raccordo, di sintesi del dibattito.

Questo piccolo volume, che ha il pregio di presentare la documentazione del lavoro svolto da un Istituto provinciale della Resistenza sullo sfondo del dibattito pedagogico-didattico, suggerisce alcuni spunti di riflessione su temi generali, ma anche sull'attività degli Istituti in questo campo.

Alcune osservazioni strutturali sull'organizzazione della scuola ed in particolare dell'insegnamento della storia sono fondamentali a mio giudizio. A parte la problematica sollevata dai progetti di riforma della scuola superiore, di cui si occupa specificamente Giorgio Canestri, le prime difficoltà derivano dagli orari degli insegnanti di storia e dall'abbinamento della materia con la cattedra di filosofia nei licei e negli istituti magistrali o con quella di italiano nei tecnici e negli artistici, per non parlare dei professionisti dove la storia scompare ed è conglobata in una materia indefinita (cultura generale).

Gli interventi in generale sembra che condividano in via definitiva l'accantonamento dell'idea-forza della «ricerca» come soluzione a tutti i problemi dell'insegnamento della storia. Ormai pare acquisito che lo scopo dell'attività scolastica non sia quello di trasformare gli studenti in storici di professione, bensì di tradurre in termini didattici le conoscenze ed i percorsi cognitivi. Quindi è opportuno parlare di ricerca didattica anziché di ricerca senz'altra determinazione.

Ridimensionato l'uso in classe dei documenti e delle fonti, altre due modalità di approccio alla materia si sono fatte strada nella prassi didattica: la problematizzazione ed il dibattito storiografico, che hanno trovato eco anche nell'editoria scolastica<sup>19</sup>. Purtroppo non sono disponibili dati precisi sulla diffusione di queste pratiche didattiche nella scuola italiana, come sottolineano i curatori degli atti del convegno di Alessandria. Comunque sia, questo aspetto della questione rimanda ad un problema di scelta dei contenuti, che del resto rinasce nel momento stesso in cui si imposta il lavoro scolastico per curricoli: si ripresenta, immutata rispetto al passato, la necessità di stabilire criteri di selezione degli argomenti ed il criterio sostenuto con maggiore convinzione è quello della *rilevanza*, un concetto che, però, non è definibile con chiarezza poiché presenta molte possibilità interpretative. Un punto fermo è rappresentato dal superamento dell'etnocentrismo e dalla conquista della dimensione planetaria nell'insegnamento della storia. Il contributo di Fernand Braudel in questa direzione è stato decisivo per rompere gli schemi della storiografia tradizionale e non esiterei con gli opportuni aggiustamenti ed aggiornamenti ad indicare, almeno per alcuni tipi di scuola, il suo *Mondo attuale* come lettura di inquadramento storico<sup>20</sup>.

La sensibilità per i problemi del mondo intero, sia ecologici che umani, hanno fatto sorgere associazioni e gruppi spontanei fra gli insegnanti. A Pistoia una sezione del Centro di Educazione alla Mondialità (CEM) si è costituito da tre anni ed ha organizzato corsi di aggiornamento su temi specifici, dimostrando attenzione per lo spessore storico

*Il punto sulla didattica della storia. In margine ad un libro sulla storia nella scuola secondaria*

*Il punto sulla didattica della storia. In margine ad un libro sulla storia nella scuola secondaria*

dei problemi. Di recente il CEM di Pistoia ha lanciato l'idea di un laboratorio sulla Costituzione, per il cui funzionamento chiede la collaborazione e la partecipazione di altre associazioni e di altri enti attivi sul territorio di Pistoia.

Anche un gruppo di aderenti al CIDI opera a Pistoia da tre anni ed il primo corso di aggiornamento della storia. Altre occorrenze proprio l'insegnamento della storia. Altre occorrenze di incontro sono state promosse dagli enti locali nell'anno scolastico 1994-1995, che corrisponde alla ricorrenza del cinquantesimo anniversario della Liberazione: molte iniziative hanno richiamato un vasto pubblico, composto da insegnanti e studenti, a riflettere fuori delle aule scolastiche su un periodo storico che non sempre si arriva a trattare nella normale attività didattica, nonostante sia previsto dai programmi.

Ora tutti questi stimoli, insieme a quelli che possono provenire da altre associazioni, non hanno avuto che scarso coordinamento, hanno difettato di momenti di confronto e di verifica. Uno dei limiti principali di una realtà provinciale, quale è Pistoia, sta nel fatto che la circolazione e lo scambio di esperienze non hanno funzionato in passato in concorrenza fra loro. Nella realtà pistoiese, dove non operano stabilmente istituzioni universitarie, che avrebbero il compito di occuparsi della formazione degli insegnanti, e data la lontananza e la latitanza dell'IRRSAE Toscana, il problema di «non tagliar fuori da forme di aggiornamento continuo gli attuali docenti»<sup>21</sup> si pone in maniera più grave che altrove, sebbene la domanda di aggiornamento non sia — come ben si sa — preesistente all'offerta a causa delle contraddizioni proprie della categoria.

Il libro da cui ho preso le mosse il discorso mi pare che si ponga sulla soglia di un'altra svolta nel modo di affrontare i problemi della didattica della storia: da come insegnare

questa disciplina nella scuola si passa ad interrogarsi su che cosa insegnare ed al medesimo tempo l'attenzione non è per caso che la raccolta di saggi di Giuseppe Ricuperati del 1989 fosse dedicata, oltre che «a quegli insegnanti che sono molti in Italia, i quali accettano quotidianamente una sfida difficile e scoraggiante», alla figlia e per trasposizione/estensione a tutti gli studenti della scuola italiana<sup>22</sup>.

Alcune frange della cultura, a causa della tendenza attuale ad appiattirsi sul presente, mostrano di considerare la storia un accessorio inutile, se non dannoso, secondo la celebre definizione nietzschiana: «[Io] storicizzare straripante, assordante e violento non è certo necessario per la gioventù, come gli antichi mostrano, anzi è al massimo grado pericoloso, come mostrano i moderni»<sup>23</sup>. In questa prospettiva il sapere storico è squalificato e tutt'al più conserva in quest'ottica una valenza narrativa.

Il quesito sul valore formativo dell'insegnamento della storia è tornato a presentarsi con prepotenza anche nell'ambito del pensiero pedagogico. Introducendo l'edizione di una conferenza fiorentina di Jacques Le Goff del 1987, Antonio Santoni Rugiu enumera le cause che ostacolano «la rivalutazione della storia nei processi formativi» ed arriva alla conclusione che «se non si attrezza mentalmente e praticamente [gli insegnanti] verso nuovi modi di fare la storia e di formare con la storia, è inevitabile che essi continuino [a sottovalutare] la storia come campo di ricerca e come contenuto di insegnamento». Perciò, conclude — e mi associo a questa tesi —, «la rivalutazione auspicata [...] potrà essere favorita dallo sforzo comune di storici e di docenti di discipline storiche, da pedagogisti e altri cultori di scienze umane che credono nell'importanza culturale e formativa della storia, nonché dagli stessi insegnanti che comunichino le loro esperienze e i loro propositi in vista di un programma comune»<sup>24</sup>.

Milano 1976; ma va ricordato che la sfida antiautoritaria nell'insegnamento era stata raccolta da una nuova rivista della casa editrice Loescher, uscita nel 1972, «Rivista di storia contemporanea», che si rivolse fin dall'inizio delle pubblicazioni ai problemi della didattica della storia, ospitando un vivace dibattito fra studiosi, pedagogisti, insegnanti.

(4) Com'è noto, il testo di riferimento a favore della ricerca fu quello di F. DE BARTOLOMEIS, *La ricerca come antipedagogia*, Feltrinelli, Milano 1970. Della possibilità di organizzare il lavoro didattico nel campo della storia come attività di ricerca discuteva G. RICUPERATI, *Tra didattica e politica: appunti sull'insegnamento della storia*, in «Rivista di storia contemporanea», 1972, f. 4, pp. 496-516. Questo indirizzo fu sistemato organicamente nel volume *L'insegnamento della storia*, Fondazione Calzari-Trebeschi, Brescia 1978. Altri testi che furono pubblicati in quegli anni furono i seguenti: D. ANTISERI, *Didattica della storia ed epistemologia contemporanea*, Armando Armando Editore, Roma 1971; F. CATALANO-M. CARONNA, *Rapporto Scuola '75-'76*, Moizzi, Milano 1976 (contenente vari saggi di F. Catalano e M. Caronna ed inoltre di G. Ricuperati e L. Gatto); A. GALLIA, *Sapere storico e insegnamento della storia*, Edizioni Studium, Roma 1976.

(5) Una sintesi di oltre due decenni di dibattito in G. RICUPERATI, *Storiografia e insegnamento della storia*, in «Passato e presente», 1982, n. 2, pp. 183-200. Uno scarto ed un'accelerazione furono impressi al dibattito dall'intervento — ormai «storico» anch'esso — di E. GRENDI, *Fra storiografia e didattica: una discussione. Del senso comune storiografico*, in «Quaderni storici», n. 41, maggio-agosto 1979, pp. 698-707, che sollevò una serie di contributi di rilievo.

(6) S. GUARRACINO-D. RAGAZZINI, *Storia e insegnamento della storia. Problemi e metodi*, Feltrinelli, Milano 1980. Quasi in contemporanea con questo libro uscirono gli atti di un convegno della

Società Storica Italiana dal titolo *Insegnamento della storia e riforma della scuola*, a cura di G. Buttà, Messina 1979. A complemento e sviluppo dei problemi, sollevati dal volume di Guarracino-Ragazzini, occorre tenere presente anche il successivo S. GUARRACINO, *Guida alla storiografia e didattica della storia. Per gli insegnanti di scuola media e superiore*, Editori Riuniti, Roma 1983.

(7) Due volumi molto importanti sulla storia come scienza sociale sono il collettaneo *Scienze sociali e riforma della scuola secondaria*, Einaudi, Torino 1977, che contiene scritti di G. Baglioni, V. Castronovo, A. Cavalli, R. Laporta, C. Pontecorvo, S. Rodotà, P. Rossi, B. Sajevo, P. Sylos Labini; e *L'insegnamento delle scienze sociali: dove, come, perché*, Loescher, Torino 1978, con scritti di L. Firpo, P. Rossi, A. Giordano, M. Raichich, E.S. Porzio, M. Di Gesi, E. Bartocci, S. Melillo.

(8) Cfr. R.C. PHILLIPS, *Apprendimento e pensiero nelle discipline storiche e geografiche*, Loescher, Torino 1982; *Storia e processi di conoscenza*, a cura di Clotilde Pontecorvo, Loescher, Torino 1983.

(9) Le vicende del gruppo di insegnanti impegnati in questo lavoro di ricerca sono sintetizzate da T[ERESA] D[OLFI], *Didattica della storia*, un'informazione interna alla rubrica sulle attività dell'Istituto in «Farestoria», a. IV (1984), n. 2, p. 80.

Notizie di questionari sull'insegnamento della storia in quel giro di anni provengono dall'Istituto di Mantova e da quello di Alessandria. Notizie sulla ricerca condotta a Mantova in «In/formazione», a. VIII, n. 15, maggio 1989, pp. 41-42; la documentazione di quella di Alessandria in G. RINALDI, *Che storia è questa? Una ricerca empirica sull'insegnamento della storia*, in «Quaderno di storia contemporanea», n. 6, 1989, pp. 135-140.

(10) Cfr. «In/formazione», a. I, n. 1, maggio 1982, p. 52; Idem, a. II, n. 3, maggio 1983, p. 47; Idem, a. II, n. 4, novembre 1983, p. 43; Idem, a. III, n. novembre 1984, p. 49.

(11) In particolare cfr. A. CALVANI, *La storia in classe. Come possono le informazioni storiche acquistare significato per i giovani?*, in «Farestoria», a. IV (1984), n. 1, pp. 3-9.

Molto più tardi la rivista rivolse l'attenzione alla proposta di Zanichelli di uno strumento manualistico per le scuole di cui un autore è pistoiese: cfr. L. BRUSCHI, *Uno strumento didattico: l'antologia storiografica di Giampaolo Perugi e Maria Bellucci*, in «Farestoria», a. IX (1990), n. 14, pp. 39-41.

(12) Consideriamo, per tutte le riviste degli Istituti, la sola «In/formazione» dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Basta scorrere gli indici delle annate di questa rivista per rendersi conto dell'importanza attribuita alla didattica della storia. Per documentare lo specifico impegno delle altre riviste degli Istituti in questa direzione cfr. il numero monografico di «Storia contemporanea in Friuli» dell'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione (a. XVII, 1987, n. 18).

Corsi di aggiornamento sulla didattica della storia e sperimentazioni furono svolti senza pause dagli Istituti delle grandi città (Milano, Torino, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Cagliari), ma si segnalano anche Istituti di centri minori, specialmente in Piemonte (Novara, Vercelli, Alessandria, Asti), in Lombardia (Bergamo, Mantova, Como, Brescia, Sondrio), in Emilia-Romagna (Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Ravenna), nelle Marche (Ancona, Macerata, Pesaro, Ascoli Piceno); ed ancora a Trieste, a Belluno; nel sud interessanti iniziative sono state svolte con continuità a Cosenza e Reggio Calabria, a partire dalla fine del decennio.

Alcune proposte ed esperienze didattiche sono state illustrate sulle riviste: esse si riferiscono ai casi di Bergamo, Pavia, Lomellina, Mortara, Gambòlò, Modena.

(13) Si considerino gli incontri degli Istituti Storici della Resistenza che periodicamente sono serviti a verificare collegialmente l'attività delle rispettive sezioni didattiche: cfr. il convegno di Venezia del marzo 1981 (*La storia, fonti orali nella scuola*), pubblicato per i tipi di Marsilio (Venezia 1982); quello della primavera del 1983 (*Uso delle fonti e didattica della storia*) edito da Bruno Mondadori (Milano 1985); il seminario di Rimini dell'ottobre-novembre 1983 (*L'insegnamento della storia e la riforma della scuola secondaria superiore. Storia contemporanea e scienze sociali*), i cui materiali preparatori furono presentati su «Notizie e documenti», 1983, n. 15-16; il convegno di Venezia dell'ottobre 1984 (*Dimensioni e frontiere della storia contemporanea: fra ricerca e didattica*); quello di Vercelli dell'aprile 1984 (*Gli storici e le fonti: interpretazione e rico-*

struzione del passato. Modelli di spiegazione nella storia e nelle scienze sociali. Narrazione - spiegazione - comprensione); il convegno di Bologna dell'ottobre-novembre 1984 (sulla formazione storica di base); quello di Venezia del gennaio 1985 (*Didattica della storia: ricerca e laboratorio*); quello di Genova del maggio 1985 (*Se la storia non è più storia* sull'insegnamento della storia nella scuola elementare e media); il seminario delle sezioni didattiche degli Istituti Storici della Resistenza, svoltosi a Bologna nel novembre 1986 (sull'insegnamento della storia); il convegno di Alessandria dell'aprile 1991 (*La storia nella scuola secondaria. Problemi di metodologia e di didattica*).

(14) Oltre alla rivista «I viaggi di Erodoto», la casa editrice Bruno Mondadori ha pubblicato una collana intitolata «Laboratorio. Strumenti per l'insegnamento della storia e delle scienze umane», dove sono confluiti materiali prodotti dalle sezioni didattiche degli Istituti della Resistenza.

(15) G. RICUPERATI, *Clio e il centauro Chirone. Interventi sull'insegnamento della storia*, Bruno Mondadori, Milano 1989. Interessanti elementi di riflessione sull'insegnamento della storia sono usciti anche dal convegno di Brescia (marzo 1990) organizzato dall'Associazione per la ricerca e l'insegnamento della filosofia (sezione storica) sul tema *Storia dello Stato e storia della società. Dal medioevo ai giorni nostri*: cfr. G. ARNALDI, *La nuova storia politica*, in «Storia e dossier», a. V, n. 40, maggio 1990, p. 4. Arnaldi aveva affrontato il medesimo tema in un altro articolo: G. ARNALDI, *Quale storia nella scuola*, in «Storia e dossier», a. II, n. 12, novembre 1987, p. 4.

(16) Cfr. il capitolo *Scienze sociali e storia nell'area comune della nuova scuola secondaria*. Sugli stessi temi cfr. G. ARNALDI, *Per una storia interessante*, in «Storia e dossier», a. IV, n. 30, giugno 1989, p. 4.

(17) In generale cfr. M. GUSSO, *Didattica della storia: ricerca e laboratorio. Il dibattito italiano (1967-85). Bibliografia ragionata*, in *La storia insegnata. Problemi proposte esperienze*, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1986, pp. 270-283. Inoltre L. CAPOBIANCO-G. D'AGOSTINO, *Laboratorio di storia. La proposta didattica degli Istituti della Resistenza*, in «Italia contemporanea», 1985, n. 158, pp. 107-110. La proposta del «laboratorio di storia» veniva da una discussione ospitata nel 1978 appunto dalla rivista «Italia contemporanea» (nn. 131 e 132) ed allargata successivamente secondo un preciso programma delineato da G. QUAZZA, *Storia e didattica: la politica dell'Istituto*, in «Italia contemporanea», f. 142, marzo 1981, pp. 103-110.

Cfr. M. GUSSO, *Dal programma ai curricula*, in «I viaggi di Erodoto», e M. GARDONI, *Per un «laboratorio» sul «curricolo verticale» di storia*, in «L'impegno», a. X, n. 1, aprile 1990, pp. 56-58.

(18) ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI ALESSANDRIA, *La storia nella scuola secondaria*, a cura di Luciana Ziruolo, Stamperia Ugo Boccassi Editore, Alessandria 1994.

(19) Fra i manuali con impianto per problemi cfr. *Percorsi di storia* a cura di Roberto Finzi, Zanichelli, Bologna 1987; il manuale di impianto storiografico, erede ma rinnovatore delle opere di Catalano e di Desideri della Casa editrice D'Anna, è quello di G. PERUGI-M. BELLUCCI, *Storiografia*, Zanichelli, Bologna, 1988.

Considerazioni preliminari ai diversi approcci alla storia erano sviluppati da S. GUARRACINO, *Per una didattica storiografica*, in «Scuola e città», 1973, n. 5, pp. 192-204.

(20) F. BRAUDELE, *Il mondo attuale*, 2 voll., Einaudi, Torino 1966, II edizione.

Interessanti spunti di riflessione su questo punto in M. CRUDO, *Aspetti metodologici e concettuali per una didattica interculturale in area geo-storico-sociale*, in «Cres Strumenti», ottobre 1994 (supplemento di «Manitese»), pp. 3-17, ed anche negli interventi contenuti nell'inserito speciale dal titolo *Quale storia?* a cura di Pier Francesco Listri in «Palomar Duemila», novembre 1993, n. 2, pp. 91-96 (interventi di Walter Barberis, Franco Cardini, Sergio Caruso, Zeffirio Ciuffoletti, Guido Clemente, Paolo Galluzzi, Scipione Guarracino, Giuseppe Mammarella, Giorgio Spini).

(21) RICUPERATI, *Clio...* cit., p. 49.

(22) Idem, p. 3.

(23) F. NIETZSCHE, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Adelphi Edizioni, Milano 1979, III edizione, p. 62.

(24) J. LE GOFF, *Ricerca e insegnamento della storia*, Manzoni Editore, Firenze 1988, p. 30.

(1) Esaurienti repertori bibliografici si trovano nelle appendici di M. BENDISCIOLI-R. BERARDI, *L'insegnamento della storia*, Le Monnier, Firenze 1963, pp. 257-276; G. PENATI-E. ZIGLIOLI, *Didattica della storia e dell'educazione civica*, La Scuola, Brescia 1967; D. ANTISERI, *Didattica della storia ed epistemologia contemporanea*, Armando Armando Editore, Roma, 1971, pp. 103-105. Interessanti anche i riferimenti presentati da M. SABBATINI, *Didattica della storia*, Edizioni Canova, Torino s.d., pp. 95-99, apparso nella collana «Strumenti didattici per l'insegnante della scuola media», coordinata da Mario Quaranta.

(2) Si segnala in quegli anni l'attività degli insegnanti aderenti al Movimento di Cooperazione Educativa (MCE) riguardo alle esperienze di ricerca d'ambiente. La rivista dell'MCE pubblicò un numero monografico, che comprendeva gli atti di un convegno e che costituisce un importante punto di riferimento e di verifica: cfr. *La didattica della storia*, in «Cooperazione educativa», 1967, n. 3-4.

Inoltre cfr. in particolare il volume *Il lavoro storico nella scuola media*, La Nuova Italia, Firenze 1970, pubblicato nella collana dei *Quaderni di «Cooperazione Educativa»*. Molto più tardi, dopo il 1985, cfr. ISTITUTO PROVINCIALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NELLE MARCHE - SEZIONE DIDATTICA DELLA STORIA - MACERATA, *L'insegnamento della storia nella scuola dell'obbligo. Analisi dei risultati di un questionario su un campione di insegnanti della provincia di Macerata*, s.l.t. Inoltre un testo di inquadramento delle problematiche dell'insegnamento della storia nei primi gradi dell'istruzione, alla luce degli indirizzi pedagogici, ispirati al pensiero di J. Dewey, in L. VOLPICELLI, *La storia nella scuola dell'obbligo*, Armando Armando Editore, Roma 1968.

(3) Il testo più significativo da questo punto di vista è quello di F. CATALANO, *Metodologia e insegnamento della storia*, Feltrinelli,

Il punto sulla didattica della storia. In margine ad un libro sulla storia nella scuola secondaria

Il punto sulla didattica della storia. In margine ad un libro sulla storia nella scuola secondaria

# Archivi d'impresa pistoiesi. I casi degli archivi della F.A.P. e delle O.M.F.P.

di Andrea Ottanelli

Risale ormai a ben tredici anni fa, la prima pubblicazione dedicata agli archivi di imprese industriali noti e censiti nella nostra regione. Il volume<sup>1</sup>, uscito nel 1982 con il titolo *Archivi di imprese industriali in Toscana*, rendeva conto del lungo lavoro di indagine compiuto in tutta la regione da parte della Sovrintendenza archivistica della Toscana e dava atto di una sua particolare attenzione per un settore di archivi che fino ad allora era stato, anche a livello nazionale, scarsamente considerato.

Il volume segnò così un'inversione di tendenza in questo settore e di lì a poco sul tema della salvaguardia di questo tipo di archivi si svolse a Genova un seminario internazionale<sup>2</sup> che registrò il sostanziale ritardo dell'Italia sull'argomento a causa della mancanza di una politica diffusa di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio culturale rappresentato dagli archivi delle imprese italiane, ma che gettava anche le basi per un atteggiamento diverso. Si prese infatti atto, in quella occasione, di quanto rimaneva ancora da fare per ottenere cure ed attenzioni per gli archivi d'impresa, ma si rilevò anche che ormai erano maturi i tempi per assicurare alla ricerca storica un'importante fonte documentaria.

D'altronde occorre ricordare che risale solo all'inizio degli anni '70<sup>3</sup> l'interesse da parte degli studiosi, dei ricercatori e delle aziende proprietarie per lo sterminato patrimonio di informazioni, dati e cultura custodito negli archivi delle imprese e la contemporanea attivazione da parte delle sovrintendenze di campagne di censimento, notificazione e catalogazione dei fondi archivistici esistenti presso le imprese di ogni tipo e genere.

Sottolineava infatti giustamente in quegli anni Franco Bonelli che: «La documentazione che è stata conservata e che viene o può essere conservata negli archivi degli operatori economici e, in particolare delle imprese è la testimonianza diretta dell'esperienza industriale di un paese e come tale costituisce uno strumento fondamentale dell'analisi storica del suo sviluppo economico. Il ricorso agli archivi storici delle imprese è una esigenza irrinunciabile per chiunque voglia, oggi o vorrà in futuro rendersi conto delle vic seguite da un paese per divenire "industriale"»<sup>4</sup>.

Proprio da questo rinnovato interesse nasceva anche la consapevolezza per le imprese stesse della necessità di curare e conservare adeguatamente i loro archivi storici che, da ingombranti e scomodi "divoratori di spazio", assumevano il nuovo aspetto di fonti dirette sia per la loro storia che per quella del capitalismo industriale locale e nazionale.

Le più importanti aziende private e pubbliche italiane iniziavano così a dedicare parte delle loro risorse e del loro personale in questa opera di custodia e valorizzazione a partire da importanti realtà nazionali come la FIAT, l'Alfa Romeo e l'Ansaldo.

A questo interesse per gli archivi d'impresa non era nep-

pure estraneo il diffondersi degli studi, ricerche ed indagini su fabbriche ed impianti produttivi con le tecniche dell'archeologia industriale. Appariva infatti sempre più evidente come fosse difficile e complesso studiare e comprendere le realtà produttive ed i resti fisici delle fabbriche senza un'adeguata documentazione, spesso contenuta nei loro stessi archivi, che di quelle fabbriche poteva illustrare la nascita, lo sviluppo e le fasi di crisi.

Sulla scorta di questo nuovo e generalizzato interesse nasceva così, nel 1990, addirittura la rivista specializzata *Archivi e imprese*, promossa dalla Fondazione ASSI per la storia e lo studio dell'impresa. Nel primo numero si ricordava che «Per quanto certamente ancora ben lontana dall'essere vinta, la campagna per la salvaguardia e la valorizzazione degli archivi d'impresa condotta a partire dai primi anni Settanta da una schiera ristretta di storici ed archivisti, appoggiati da un numero ancor più ridotto di manager e imprenditori, ha fatto molti passi avanti, conseguendo successi che ancora in tempi recentissimi apparivano insperabili»<sup>5</sup>.

Una dichiarazione di tono ottimista ma che sottolineava, giustamente, come gli anni Novanta si aprissero con prospettive migliori, confermate dal fatto che nell'ultimo quinquennio in effetti il patrimonio nazionale di archivi salvati dalla distruzione, riordinati ed aperti alla consultazione è costantemente cresciuto.

Anche il mondo imprenditoriale, con la Confindustria e le associazioni confindustriali locali, ha progressivamente acquisito la coscienza dell'importanza e del ruolo della documentazione archivistica per la ricostruzione delle vicende industriali di questo Paese<sup>6</sup>. È così cambiato un atteggiamento di diffidenza verso il mondo esterno all'impresa e per le esigenze della ricerca e, gradatamente, le industrie, sia private che pubbliche, hanno aperto i loro archivi e, più che altro, hanno investito risorse e capitali nella loro conservazione e riordino.

Gli archivi d'impresa, dunque, stanno oramai definitivamente conquistando un meritato ruolo centrale all'interno della ricerca storica contemporanea come fonte storica primaria.

Ogni azienda infatti è, in definitiva, una struttura dotata di vita propria e come tutte le organizzazioni complesse per funzionare e produrre ciò per cui è stata creata deve dotarsi di una struttura documentaria permanente e conservarla per potersi attingere continuamente. Nell'archivio quindi ogni impresa deposita quotidianamente le tracce delle proprie scelte, di ciò che produce o commercia, dei rapporti con i lavoratori e delle relazioni instaurate con le comunità in cui vive ed opera. Si forma così, nel tempo, una memoria aziendale che fornisce un'immagine, spesso non mediata né artefatta, della realtà imprenditoriale che l'ha generata, un giacimento culturale che documenta una specifica realtà sia industriale che economica e sociale.

Questa documentazione finisce inoltre per illustrare anche la storia della società in cui l'azienda opera e con cui, inevitabilmente entra in relazione. Negli archivi delle imprese si depositano infatti non solo gli atti della ditta ma anche le relazioni con l'esterno, con le strutture del potere, con la popolazione della città o della zona in cui l'impresa opera.

A partire da questi archivi è pertanto possibile ricostruire i livelli produttivi ed occupazionali, i dati salariali, la composizione delle buste paga, le attività assistenziali, i meccanismi di costituzione e promozione della gerarchia di fabbrica e gli infiniti aspetti della vita quotidiana di una struttura complessa ed articolata come un'impresa ed è inoltre possibile, fra l'altro, seguirla nella sua evoluzione temporale anche per lunghi periodi, ricostruendone le fasi di crescita, le permanenze e le crisi.

Anche i momenti di passaggio tra un sistema politico ed un altro lasciano forti tracce negli archivi d'impresa. I passaggi tra il sistema liberale di inizio secolo ed il fascismo ed infine con la democrazia del dopoguerra sono spesso leggibili nella documentazione archivistica di un'impresa dal particolare punto di vista di una struttura che, per sua natura, è in forte relazione con il sistema economico e politico vigente.

Negli ultimi anni si è pertanto sempre più rafforzato il gruppo di ricercatori e studiosi della storia moderna e contemporanea che hanno individuato negli archivi d'impresa uno strumento di indagine e conoscenza fondamentale per ricostruire vicende economiche sia locali che nazionali. In questo lavoro essi sono stati favoriti anche dalle stesse imprese che hanno iniziato a considerare i loro archivi in maniera diversa, investendo uomini e mezzi in complessi lavori di conservazione, riordino ed inventariazione dei loro fondi archivistici spesso negletti ed abbandonati in locali non adatti.

Scelte di questo genere hanno dato poi corso a pubblicazioni monografiche, talvolta di carattere giubilare e celebrativo ma comunque sempre utili per la ricerca, e ricerche specifiche ed anche alla creazione di strutture permanenti interne come ad esempio, a Genova, l'Archivio storico A.M.T.<sup>7</sup> e l'Archivio storico Ansaldo<sup>8</sup>, a disposizione degli storici.

In questi archivi aperti alla consultazione non è raccolta, di solito, solo documentazione cartacea ma è possibile trovarvi anche disegni tecnici, planimetrie e disegni architettonici, oggetti, campioni di prodotti, pubblicazioni rare, foto d'epoca e registri.

Una documentazione che spesso è utile per comprendere l'evoluzione urbanistica di intere parti di città e del territorio, le tecnologie in uso in diversi periodi, le caratteristiche anche intrinseche di prodotti industriali complessi o innovativi che altrimenti non sarebbe possibile ricostruire.

Pertanto per la storia dell'industria in particolare e la storia economica e sociale più in generale, possiamo considerare gli archivi delle imprese come uno dei punti di riferimento privilegiati per la ricostruzione e la comprensione della storia della società contemporanea che, dovunque nella nostra Penisola, ha conosciuto gli eventi e le modificazioni imposte dal processo di industrializzazione.

Da questo punto di vista la Toscana è, già dai primi anni '80, all'avanguardia nell'opera di individuazione e salvaguardia di archivi d'impresa. È infatti la regione in cui già nel 1984, si registrava il più alto numero di archivi dichiarati di notevole interesse storico con oltre 100 unità censite e notificate<sup>9</sup>.

Si tratta di fondi archivistici relativi a industrie estrattive, metallurgiche, chimiche, meccaniche, elettriche, elettromeccaniche, alimentari, tessili, edili, cartarie, editoriali, del vetro e della ceramica<sup>10</sup>, di assicurazioni, trasporto, assicurazione distribuzione, municipalizzate e consortili, che coprono, come si vede, praticamente tutti i settori presenti nell'economia regionale.

La provincia di Pistoia era presente già nel censimento del 1982 con i fondi della Breda Costruzione Ferroviarie,

delle Officine Meccaniche Ferroviarie Pistoiesi, del Pastificio Maltagliati e delle Terme di Montecatini, cui si aggiunse, l'anno successivo, quello della F.A.P. di San Marcello Pistoiese.

Oltre a queste imprese con sede legale nella provincia occorre ricordare anche il caso del Gruppo S.M.I. che, pur con sede legale ed archivi centralizzati a Firenze, mantiene attivi gli importanti stabilimenti industriali di Campotizzoro, e fino ad alcuni anni fa, anche quelli di Mammiano e Limestre sulla montagna pistoiese. La possibilità di consultare gli archivi S.M.I., attualmente sembra in fase di riordino, in riferimento agli impianti pistoiesi, permetterebbe di ricostruire molti episodi della storia contemporanea della montagna pistoiese, anche in riferimento alla politica sociale, urbanistica e di assetto del territorio attuata dalla S.M.I. per molti anni in ampie porzioni della nostra montagna.

Se questo è il quadro teorico dello stato degli studi e delle ricerche sugli archivi a livello nazionale e locale, nella nostra provincia esistono oggi due casi di archivi d'impresa che escono dall'ambito puramente aziendale e possono essere, se pur a due diversi livelli di fruibilità, usati da ricercatori e storici per i propri studi; si tratta degli archivi della Ferrovia Alto Pistoiese e della O.M.F.P., ex San Giorgio.

## L'Archivio della Ferrovia Alto Pistoiese (F.A.P.)

La F.A.P. fu costituita nel 1916 per la costruzione e l'esercizio della ferrovia elettrica a scartamento ridotto Pracchia-San Marcello-Mammiano. I fondatori della Società per azioni destinata alla costruzione della linea erano la S.M.I., la famiglia Cini proprietaria della cartiera di La Lima e la Società elettrica ligure toscana. Si trattava, come è evidente, di una realizzazione voluta dai due principali industriali della montagna per dotare le proprie imprese di un'efficiente infrastruttura di collegamento con la rete ferroviaria nazionale attraverso la stazione di Pracchia. L'occasione fu costituita dalla realizzazione, nel 1911, del complesso industriale della S.M.I. a Campotizzoro ma la linea fu pensata, chiaramente, anche in funzione degli impianti S.M.I. di Limestre e Mammiano e della Cartiera della Lima.

I lavori iniziarono solo dopo la Prima guerra mondiale e l'impianto fu inaugurato nel 1926. Per tutti gli anni precedenti alla Seconda guerra mondiale la F.A.P. costituì il collegamento pubblico più efficace per il trasporto di persone e merci verso gli impianti industriali ma anche verso tutti i maggiori centri della montagna che erano collegati con la ferrovia. Assolse inoltre un compito fondamentale per lo sviluppo del turismo montano che proprio in quegli anni conobbe una fase di crescente sviluppo. Fortemente danneggiata durante gli ultimi mesi della guerra, la F.A.P. attraversò nel secondo dopoguerra un lungo periodo di difficile gestione economica e finanziaria culminato con il passaggio di proprietà del pacchetto azionario, prima alla S.A.C.A. e poi al C.O.P.I.T. Con lo sviluppo della motorizzazione privata inoltre diminuirono costantemente gli utenti mentre il transito dei treni lungo la strada statale creava difficoltà e pericoli crescenti.

Nel 1965 si giunse così alla cessazione del servizio ferroviario che fu continuato con gli autobus fino al 1975. Da quell'anno la F.A.P. ha svolto unicamente un'attività di gestione del patrimonio immobiliare.

La F.A.P. è stata pertanto attiva per sessanta anni durante i quali ha costituito, curato e mantenuto, specialmente fino al 1965, un prezioso archivio d'impresa. A partire dalla metà degli anni Ottanta è stato iniziato da parte della proprietà un'azione di recupero dei materiali archivistici costituiti da una grande quantità di carte, un numero rilevante di disegni, molte foto d'epoca.

Tutto il materiale è stato riordinato, riclassificato e inventariato da parte della Dott.ssa Maria Teresa Tosi e dello scrivente e il relativo inventario sta per uscire nella col-

lana degli archivi storici curata dalla Provincia di Pistoia e dalla Regione.

L'intervento è stata reso possibile anche dal sostegno della Sovrintendenza Archivistica della Toscana e dalla collaborazione del Comune di San Marcello e del CO.P.I.T. Si è trattato pertanto di una non comune, ed auspicabile, collaborazione tra mondo dell'impresa, enti locali, enti pubblici ed organi statali che hanno coordinato risorse e personale in un'operazione culturale di rilievo per la nostra provincia e la Toscana. L'inventario dell'archivio storico della F.A.P. è infatti il primo inventario di archivio d'impresa pubblicato nella nostra regione.

La documentazione esistente a San Marcello è particolarmente preziosa per la presenza di un fondo denominato *Archivio della costruzione* sostanzialmente intatto e relativo a tutte le fasi iniziali di costruzione della linea. Il grosso delle carte, quelle che comunemente sono raccolte sotto la dizione *Corrispondenza ed atti*, documentano la vita quotidiana dell'azienda. Le relazioni con i fornitori, la contabilità e la corrispondenza. Oltre a ciò esiste ancora gran parte della documentazione relativa alla gestione del personale e del trasporto dei passeggeri e delle merci.

La sezione *Disegni*, infine raccoglie pregevoli disegni e planimetrie della linea, delle stazioni e degli edifici, del materiale rotabile e dell'armamento.

Complessivamente si tratta di 377 buste, contenenti 2.536 fascicoli, e 702 disegni che documentano oltre cinquanta anni di vita economica e sociale della montagna pistoiese, ma anche la tecnologia e le caratteristiche delle ferrovie della prima metà del nostro secolo.

L'archivio ha inoltre un valore intrinseco in quanto è praticamente intatto, senza soluzione di continuità, né dispersione delle carte. Le serie infatti sono continue e la documentazione, se pur talvolta dispersa in vari fascicoli, è comunque riconducibile a una sostanziale unità e soltanto negli anni più recenti si nota un certo calo nella cura conservativa.

I materiali possono pertanto essere usati per studi di storia economica e sociale, di architettura ed ingegneria, di tecnologia in genere e di quella ferroviaria in particolare e di economia, in un'ottica che supera la visione puramente locale.

La documentazione archivistica, oggi conservata presso la sede dell'Archivio storico comunale di San Marcello Pistoiese, è stata consultata per la realizzazione di un volume sulla storia della F.A.P.<sup>11</sup> ed è stata utilizzata per due mostre allestite negli anni passati a San Marcello Pistoiese<sup>12</sup>.

*L'Archivio delle Officine Meccaniche Ferroviarie Pistoiesi (O.M.F.P.).*

L'archivio raccoglie la scarsa documentazione residua sul maggior complesso industriale pistoiese. Le varie vicissitudini societarie e lo spostamento della sede dello stabilimento hanno infatti finito col disperdere la stragrande maggioranza dei materiali d'archivio accumulati negli oltre 50 anni di attività della San Giorgio e delle O.M.F.P.<sup>13</sup>

La San Giorgio S.p.A. di Genova impiantò infatti un suo stabilimento, per la produzione di automobili, a Pistoia nel 1907. Dopo un breve periodo dedicato alla produzione automobilistica la San Giorgio si rivolse verso altri settori e destinò lo stabilimento pistoiese alla produzione ferroviaria, sussidiata da altre più limitate attività sempre nel settore meccanico. Durante la Prima guerra mondiale furono così prodotti carriaggi ed aerei mentre nel periodo tra le due guerre si passò anche alla produzione tramviaria.

Durante il secondo conflitto mondiale si ritornò alla produzione aeronautica e furono attivati anche settori molto sofisticati come, ad esempio, la realizzazione dei primi ed unici prototipi di radar italiani.

Nel 1949, in seguito allo scorporo dalla San Giorgio di Genova il complesso si trasformò, con la ragione sociale «Officine Meccaniche Ferroviarie Pistoiesi S.p.A.» in società a partecipazione statale entrando a far parte dell'organico I.R.I. Finmeccanica. In quel periodo la produzione si imperniò sul materiale rotabile ferroviario trainante e trainato, autobus, macchine agricole e tessili. Nel 1968 in seguito all'inquadramento nell'Ente Finanziamenti Industrie Manifatturiere (E.F.I.M.) delle aziende a partecipazione statale del settore ferroviario, venne istituita, nell'ambito della Breda Ferroviaria di Milano, la «Ferroviaria Breda Pistoiesi S.p.A.» che incorporò le O.M.F.P. Nel 1980 queste ultime furono incorporate dalla «Aerfer, Industrie Aerospaziali Meridionali S.p.A.» con sede a Napoli, divenute poi Aeritalia ed ora Alenia. Nel 1973, frattanto, la Ferroviaria Breda Pistoiesi assunse l'attuale denominazione di «Breda Costruzioni Ferroviarie S.p.A.» e, dopo la recente messa in liquidazione dell'E.F.I.M., è ancora in attesa di un nuovo assetto societario.

Negli ultimi anni Settanta, la produzione fu trasferita in un nuovo stabilimento e nel 1980 l'intera area del vecchio impianto fu acquistata dall'amministrazione comunale di Pistoia e l'Aerfer, una volta liquidato il vasto patrimonio immobiliare, chiuse i suoi uffici pistoiesi.

A seguito di tutti questi numerosi passaggi di proprietà ed istituzionali e del cambiamento di sede, l'Archivio storico aziendale ha finito per subire gravi manomissioni. Infatti solo la parte dell'archivio corrente è stata trasferita nel nuovo stabilimento mentre la gran parte della documentazione storica, risalente addirittura agli anni della San Giorgio, è stata dispersa o materialmente distrutta.

Si è così persa la documentazione relativa alla fabbrica che ha avuto un ruolo importantissimo nella storia di Pistoia. Solo una piccola parte, rinvenuta fortunosamente nel 1983 negli uffici abbandonati, ha potuto essere salvata e sommariamente riordinata.

Si tratta di un centinaio circa di buste non omogenee e di altrettante planimetrie e disegni del vecchio stabilimento. La documentazione cartacea è scarsa per il periodo precedente la Prima guerra mondiale, scarsissima per il periodo tra le due guerre e diviene più ampia per gli anni Cinquanta e Sessanta ed infatti la documentazione più corposa ed interessante è costituita dalle carte relative al personale e ai conflitti sindacali di quegli anni. Le planimetrie e i disegni documentano diversi aspetti dello stabilimento fornendo utili informazioni anche di tipo strutturale sugli edifici che, in futuro, saranno oggetto del piano di recupero dell'area.

Si tratta, comunque, di una documentazione non omogenea, ma completa nelle pratiche che ci sono pervenute.

È stato, comunque, possibile comprenderne la ricchezza e l'interesse nel 1994 in occasione della mostra documentaria sulla storia della San Giorgio<sup>14</sup> organizzata dalla Provincia di Pistoia all'interno dell'edizione annuale della mostra *Arts & crafts*. In quella occasione è stato possibile ricostruire e mostrare, attraverso foto disegni e documenti, tutta la complessa vicenda della maggiore, e più famosa, industria pistoiese.

Attualmente sono in corso le procedure per il recupero definitivo dei materiali, il loro riordino e restituzione alla pubblica consultazione con il concorso della Alenia S.p.A., dell'Archivio di Stato di Pistoia, del Comune di Pistoia e dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza.

(1) *Archivi di imprese industriali in Toscana*, a cura della Sovrintendenza archivistica per la Toscana. Firenze, All'insegna del giglio, 1982.

(2) Vedi: *Salvaguardia e valorizzazione degli archivi d'impresa. Atti del seminario internazionale*, Genova, 1982.

(3) La discussione sul tema degli archivi d'impresa è stata avviata nel nostro Paese da una tavola rotonda organizzata a Roma, nell'ottobre 1972, dalla rivista «Rassegna degli Archivi di Stato». In quella sede fu constatato che l'opera di tutela salvaguardia e ordinamento degli archivi aziendali era ancora tutta da compiere e l'unico esempio al quale ci si poteva richiamare, portandolo a modello, era quello della Banca d'Italia.

(4) F. Bonelli, *Gli archivi degli operatori economici in Gli archivi: proposte di collaborazione per una migliore tutela* «Quaderni di Italia Nostra», 10, 1973, p. 58.

(5) «Archivi e imprese», 1, 1990, p. 3.

(6) In particolare nel 1984 sono apparsi sul «Sole 24 ore» alcuni articoli sull'argomento dai significativi titoli *Storici e industria: il ghiaccio è rotto*, *Negli archivi delle imprese una cultura da salvare*, *Salviamo dai topi le vecchie carte*.

(7) Si tratta dell'archivio dell'Azienda Municipalizzata Trasporti che raccoglie documenti delle varie imprese che hanno gestito il servizio di trasporto pubblico a Genova dal 1895 ad oggi. Sull'argomento vedi, *Personale, rapporti di lavoro e nuovi servizi nella UITE 1895-1940*, a cura di R. Prister, A. Luperini, A. Preve, Genova, 1986.

(8) L'archivio storico Ansaldo è stato aperto al pubblico nel 1982 e, in tale occasione, si è tenuto a Genova il convegno *Beni culturali, ricerca storia e impresa*. Sull'argomento cfr.: M. Lungonelli, *Gli archivi d'impresa*, «Passato e presente», 3, 1983. F. Fasce, *Beni culturali, ricerca storica e impresa*, «Quaderni storici», 1982,

pp. 1192-1194, M.S. Rollandi, *Gli archivi delle imprese industriali*, «Società e storia», 21, 1983, pp. 715-722. Per le caratteristiche dell'Archivio vedi: *L'Archivio storico Ansaldo* a cura di Franco Bonelli, 1982.

(9) *Archivi di impresa dichiarati di notevole interesse storico*, a cura di Irma Paola Tascini, «Rassegna degli archivi di Stato» XLIV 2-3, maggio-dicembre 1984 pp. 762-774.

(10) Tra questi è da citare, per diretta conoscenza, quello della *Società ceramica italiana Richard Ginori*, parzialmente ubicato presso il Museo di Doccia a Sesto Fiorentino. L'archivio custodisce una documentazione incompleta ma estremamente interessante e relativa al periodo ottocentesco di attività dell'azienda.

(11) A. Betti Carboncini, *Ferrovia Alto Pistoiese*, Cortona, Calosci 1989.

(12) Nel 1983 alcuni disegni sono stati esposti nella mostra *La F.A.P. Dopo Leopoldo, un'esperienza di una migliore viabilità. 200 anni dopo aspettando un'altra soluzione* a cura di Roberto Priore-schi. Nel 1988 i pezzi più significativi dell'Archivio sono stati utilizzati per la mostra documentaria e fotografica *La ferrovia Alto Pistoiese. Ricognizioni d'archivio, lettura del territorio e progettazione futura* a cura di Nedo Ferrrari, Andrea Ottanelli e Maria Teresa Tosi.

(13) Sulle vicende dei due complessi industriali vedi: A. Ottanelli, *Auto treni aerei; Le Officine meccaniche San Giorgio di Pistoia. Un'industria genovese in Toscana tra Giolitti e la Resistenza (1905-1949)* Ed. del Comune di Pistoia, 1987. M. Francini, A. Morelli, *La Breda di Pistoia 1944/1962*, Firenze, La Nuova Italia 1984.

(14) *L'immagine della fabbrica. Documenti, foto e disegni della San Giorgio, delle O.M.F.P. della Breda Costruzioni Ferroviarie dal 1905 ad oggi*, a cura di Andrea Ottanelli.



# Fonti archivistiche e a stampa per la storia del movimento operaio e della società pistoiese contemporanea (1900-1960)\*

di Aldo Morelli

Negli ultimi anni è cresciuta fortemente anche a Pistoia la richiesta di documentazione storica rivolta alla conoscenza delle vicende del movimento operaio e popolare e alla storia locale e generale<sup>1</sup>. A fronte di questa richiesta sta la situazione di un patrimonio archivistico anche assai interessante, ma in uno stato di generale degrado. La situazione degli archivi pistoiesi, infatti, siano essi di Istituti, statali e non, di enti, partiti e sindacati è veramente preoccupante per cui il ricercatore si trova spesso di fronte ad una massa apparentemente eterogenea di carte, inutilizzabili per chi non abbia una profonda conoscenza del problema. Se, da un lato, appaiono evidenti i ritardi e le carenze che questo stato di cose comporta nella crescita e nello sviluppo della ricerca storica locale, dall'altro si mantiene l'aspetto ancora più negativo e pericoloso, e cioè la mancanza della consapevolezza del valore civile e morale, di memoria delle vicende trascorse e di base conoscitiva per il giudizio dello storico rappresentato da questo patrimonio documentario.

Quando la redazione di «Farestoria», di cui del resto anch'io faccio parte, mi ha proposto di rifondere per il primo numero della rivista il testo di un mio intervento all'incontro sul tema «Movimento operaio e organizzazione sindacale nella Provincia di Pistoia. Problemi storiografici e ricerca storica locale dall'inizio del secolo alla Resistenza»<sup>2</sup>, ho aderito con la precisa consapevolezza che mettere a fuoco problemi come quelli della salvaguardia, del riordino, della utilizzabilità dei materiali d'archivio rappresenti, per così dire, un nostro preciso compito «istituzionale» e costituisca un momento di estremo interesse per la ricerca storica pistoiese. Infatti, sia pure all'interno di quel rinnovato interesse per la ricerca storica locale di cui dicevo prima, la questione dello stato delle fonti, che pure è preliminare a qualsiasi lavoro di ricerca e di documentazione, non aveva suscitato l'attenzione che invece giustamente richiede, sottolineando la mancanza di una consapevolezza precisa che se non si interviene alla svelta materiali importantissimi andranno perduti o quantomeno irrimediabilmente deteriorati. Intervenire in questo settore specifico significa, a mio avviso, rimuovere uno dei più grossi ostacoli tra produzione di cultura e uso della cultura, al fine di permettere che una messe ricchissima di dati, informazioni, testimonianze entri nel campo degli studi storici, aprendo nuove problematiche, colmando lacune, costituendo insomma un supporto indispensabile di conoscenze per la ricerca storica.

Per chi, come me, ha una coscienza diretta di questi ma-

teriali, sa che queste vecchie carte costituiscono l'espressione di un grande patrimonio di avvenimenti, di fatti, di idee, di lotte la cui conoscenza è essenziale per ricostruire un quadro quanto più possibile completo della storia pistoiese contemporanea e che per questo non devono andare perdute. La storia di Pistoia contemporanea, legata alle sue classi, alla sua economia, alla sua produzione, alle sue lotte, al suo movimento popolare e alla sua classe operaia, pur con i notevoli contributi apparsi in questi anni, resta ancora in gran parte da scrivere.

Per questi motivi, credo che l'Istituto storico pistoiese il quale dopo tante difficoltà sembra finalmente avviarsi verso una reale e concreta funzionalità, debba muoversi con una duplicità di obiettivi. Da una parte, muoversi verso la sensibilizzazione degli istituti, enti e privati per stimolare una maggiore attenzione attorno alla questione della conversazione di questo patrimonio, della sua reperibilità e utilizzabilità scientifica e a quella della promozione presso gli stessi «enti» produttori di materiale documentario di una maggiore coscienza sia della propria identità storica, che della funzione anche culturale verso gli studiosi. In questa ottica credo sia possibile stabilire anche momenti concreti di collaborazione. Un esempio concreto del terreno su cui muoversi ci sembra debba essere quello, di cui non si sottolineerà mai a sufficienza l'importanza, di lavori e studi specifici per la conoscenza e l'analisi dei fondi archivistici esistenti, soprattutto per quello che riguarda gli archivi sindacali e comunali<sup>3</sup>. Se sono di immediata comprensione i benefici e i vantaggi che trarrebbero gli studi sul movimento operaio e sindacale pistoiese da una conoscenza sistematica e da un primo ordinamento del materiale posseduto dal sindacato, anche la conoscenza del materiale storico e corrente posseduto dai Comuni rappresenterebbe un indubbio salto di qualità per la ricerca storica locale e non solo per quello che riguarda la politica amministrativa, lo sviluppo in senso qualitativo e quantitativo delle loro funzioni e competenze, l'autonomia amministrativa e politica in rapporto al rafforzamento del potere centrale, ma anche per tutto quello che attiene alle condizioni di vita della popolazione, alle condizioni igienico-abitative, ecc.<sup>4</sup>

L'altro campo di intervento dell'Istituto e della rivista ci sembra debba essere quello della necessità di sollecitare studi e ricerche, di impostarli, di favorire l'aggregazione di gruppi di studiosi, di chiamare a raccolta le forze giovani affinché siano affrontati temi e problemi di questa nostra realtà pistoiese. Crediamo infatti sia giunto il momento di

porci il problema di organizzare in modo razionale ed organico la ricerca stessa, senza nessuna volontà di limitare gli spazi della ricerca individuale o istituire una funzione di monopolio nei confronti di alcuno, ma con la precisa convinzione di organizzare invece un servizio.

Se quella del reperimento e della conoscenza delle fonti, archivistiche, documentarie, a stampa, ecc. come si è detto in precedenza, è la prima questione che si pone a chi voglia studiare il movimento operaio e la storia locale in generale, altrettanto importante è affrontare contemporaneamente un preciso problema di metodo, e cioè quello di una corretta utilizzazione dei fondi e dei documenti nel tentativo di analizzare criticamente il materiale e di stabilire quali possono essere gli strumenti atti a dargli una base di validità scientifica. Alcuni anni fa Ivano Tognarini al convegno sulla «Toscana nel regime fascista», riferendosi ai fondi posseduti dagli Archivi di Stato provinciali sottolineava l'importanza «di una valutazione critica a priori del valore e del significato del documento [...]»<sup>5</sup>; indicazione di metodo che può essere assunta come criterio metodologico per tutta la fase di approccio alle fonti della ricerca stessa. Questa necessità di analisi critica del documento e di valutazione sulla base del periodo storico in cui venne elaborato diventa tanto più importante per i fondi relativi al periodo fascista, per il quale è indispensabile una conoscenza preliminare delle caratteristiche che hanno improntato il modo di funzionare degli organi di polizia, delle prefetture, questure e delle altre amministrazioni statali, unita ad una conoscenza dei rapporti che si svilupparono sul piano locale fra movimento fascista e istituti dello Stato.

Questo lavoro preliminare sul materiale documentario diventa ancora più difficoltoso per il pistoiese dove, come abbiamo detto in precedenza, i fondi degli archivi più importanti e interessanti per la ricerca storica non risultano né ordinati (Archivio della Camera del Lavoro; Archivio della Camera di Commercio) e, spesso, neanche riuniti presso la stessa sede (Archivio del Comune di Pistoia) o in possesso di figure diverse (Archivio della Camera del Lavoro); oppure, per quelli direttamente dipendenti dallo Stato, privi di strumenti di consultazione capaci di fornire un quadro esauriente e completo del materiale depositato (Archivio di Stato di Pistoia).

«1 - Questa parte del mio intervento è dedicata ad una descrizione per quanto possibile analitica dei fondi degli archivi pistoiesi (sia di quelli più importanti, già in parte indicati, che di altri minori ma non per questo meno interessanti e ricchi di notevoli documenti) ed è frutto di ricerche condotte personalmente sugli archivi pistoiesi e delle notizie che si desumono da ricerche condotte da altri.

## Archivio di Stato di Pistoia

Abbiamo già detto che non esiste una «Guida-Repertorio» dei fondi; va comunque considerato che il nostro Archivio non vanta lunghe e consolidate tradizioni e ancora nel 1939, a quanto risulta dalla legge n. 2066 del 22.12.1939, esisteva soltanto una sezione di Archivio di Stato, quindi una struttura subalterna ad altri uffici. Si può dare per questi motivi soltanto un'idea molto approssimativa di quello che è il patrimonio documentario custodito nel nostro Archivio di Stato.

Sulla conservazione dei fondi hanno poi pesato eventi legati a fatti bellici: infatti tutti i materiali della Prefettura e della Questura di Pistoia risultano dichiarati perduti per avvenimenti legati alla guerra. Quale sia la portata di questa perdita è facilmente intuibile, né d'altra parte è possibile la ricostruzione dei fondi stessi attraverso le carte depositate presso l'Archivio Centrale dello Stato, e questo non tanto per la difficoltà a ricomporre la trama di una documentazione estremamente frazionata, quanto perché, nonostante lo scarto periodico che gli uffici periferici dello

Stato sono tenuti ad eseguire, con criteri spesso discutibili, certamente i fondi provenienti direttamente da queste sedi dovevano mostrare una ben diversa completezza, senza considerare inoltre che all'Archivio Centrale dello Stato non sono stati ancora versati i fondi, come vedremo meglio più avanti, di molti Ministeri. Per quello che riguarda il P.N.F., anche se non risulta alcun fondo specifico su questo partito, risulta depositato presso l'Archivio di Stato di Pistoia un numero assai consistente di fascicoli intestati a iscritti ai fasci, il cui spoglio potrebbe dare un contributo notevole per la conoscenza della composizione sociale del movimento fascista pistoiese e della sua evoluzione durante il regime. Per il resto, anche qui, il ricorso all'Archivio Centrale dello Stato diventa essenziale.

Di un certo interesse invece il fondo del Comitato di Liberazione Nazionale di Pistoia che contiene materiale compreso fra il 1940 e il 1945 e quindi anche materiale del periodo fascista, come ad esempio un'inchiesta sull'attività svolta dal Monte di Pietà e dalla Cassa di Risparmio di Pistoia durante il regime o i documenti del fascio di Montevettolini. Per il resto, il fondo è formato, oltre che da relazioni sull'azione svolta dalle formazioni partigiane pistoiesi, da documenti relativi all'attività dello stesso Comitato di Liberazione Nazionale, dai carteggi con alcuni uffici statali (in particolare enti economici operanti sul territorio provinciale), con l'Amministrazione militare alleata, con i partiti, ecc. Nel fondo è presente inoltre materiale dei Comitati di Liberazione dei Comuni di Agliana, Monsummano, Montecatini, Pescia e Serravalle, che contengono materiale del tipo di quello già descritto<sup>6</sup>.

Presso l'Archivio di Stato è depositato inoltre un fondo del Comune di Pistoia relativo agli anni 1860-1910; sempre per quanto riguarda materiale dei Comuni risultano raccolti presso l'Archivio di Stato una serie di fondi dei Comuni minori del pistoiese (Sambuca, ecc.), che contengono materiale databile dall'Unità d'Italia al primo decennio del '900, insieme a qualche documento del periodo precedente.

L'assoluta mancanza dei fondi della Prefettura, della Questura e del P.N.F., rende quanto mai necessario un riferimento puntuale e severo da parte del ricercatore al materiale depositato presso l'Archivio Centrale dello Stato.

La storia politico-amministrativa della nostra provincia impone anche in questo caso di fare un discorso preliminare sul tipo di materiale conservato nell'A.C.S. È necessario distinguere due periodi ben delineati: il primo che va dall'Unità al periodo immediatamente precedente la formazione della provincia di Pistoia; il secondo che va dalla costituzione della provincia nel 1927-28 al periodo della Resistenza e della Liberazione. Per il primo periodo il materiale è raccolto nelle buste che riguardano le province di Firenze e Lucca, a cui appartenevano i due circondari in cui era diviso il pistoiese. È quindi evidente che il reperimento e l'analisi dei documenti è più difficile, anche se i lavori fino ad oggi editi hanno dimostrato che con una ricerca paziente è possibile ricostruire i pezzi del mosaico pistoiese<sup>7</sup>.

Per il secondo periodo, invece, il materiale diventa senza dubbio più consistente ed organico e si possono consultare fondi inesistenti per gli anni precedenti. Fino ad oggi è stato effettuato uno spoglio accurato dei fondi del Ministero degli Interni: questo lavoro, anche se ancora incompleto per la vastità del materiale esistente, ha permesso di raccogliere dati e notizie sul movimento socialista, le lotte politiche e sociali, le agitazioni operaie e contadine, l'ordine pubblico, le elezioni, il movimento e il partito fascista, l'antifascismo e i partiti «sovversivi» (particolarmente importante in questo senso si è rivelato lo spoglio dei fascicoli sul Partito comunista e la sua attività nel pistoiese), sull'economia e la società pistoiese<sup>8</sup>. Ma il fondo di maggiore importanza che è stato rintracciato ci sembra essere quello relativo alle relazioni sulla situazione politica e economica della provincia e sullo spirito pubblico elaborate dalla Pre-

Fonti archivistiche e a stampa per la storia del movimento operaio e della società pistoiese contemporanea (1900-1960)

(\*) Il brano è stato pubblicato nel primo numero della rivista, ora esaurito. Per l'attinenza con l'argomento di questo numero e per la difficoltà di reperimento si è ritenuto di ripubblicarlo nella forma originaria, pensando così di contribuire alla conoscenza del patrimonio archivistico pistoiese.

fettura e dalla Questura di Pistoia, di cui è stato possibile ricostruire le serie complete per la Prefettura dal 1927 al 1937 e poi dal 1945 al 1947 e per la Questura dal 1937 al 1944, comprese le relazioni settimanali del 1944<sup>9</sup>.

Si tratta di materiale di fondamentale importanza, sia pure da utilizzare con i criteri di metodo a cui abbiamo già accennato, perché contiene una documentazione abbastanza sistematica sull'economia provinciale con dati sull'occupazione e la disoccupazione, sia nel settore industriale che in quello agricolo, sulla situazione politica, sullo spirito e l'ordine pubblico, sui movimenti sovversivi e, per il periodo bellico, sul clero, gli internati, i confinati e i prigionieri di guerra. Vi si trovano inoltre riferimenti precisi alle persone ammonite, diffuse e confinate per atti contrari al regime con l'indicazione della durata delle pene inflitte. Per il periodo Liberazione-Ricostruzione, oltre alle consuete informazioni, vi sono anche riferimenti importanti ai problemi relativi alla ricostruzione delle strutture produttive locali, agli investimenti per opere pubbliche, alla riorganizzazione dei partiti e del sindacato. È dunque materiale basilare per qualsiasi ricerca sul pistoiese.

Sempre per il periodo della ricostruzione è molto importante un altro fondo del Ministero degli Interni, quello dell'Archivio di Gabinetto che è in consultazione fino al 1948. Contiene fascicoli sulla provincia e su singoli comuni che riguardano tutti gli aspetti della vita politica ed economica: dalla ricostruzione dell'economia locale alle lotte e alle agitazioni della classe operaia, con fascicoli sulle singole aziende; dalle agitazioni dei mezzadri alle lotte per l'applicazione del Lodo De Gasperi; dalla riorganizzazione dei partiti alla lotta politica di quegli anni<sup>10</sup>.

Sono stati poi visti i fondi sul Partito Nazionale Fascista che comprendono le carte sulla situazione politica della provincia, sulla situazione amministrativa, sui direttori del P.N.F. La loro consultazione è indispensabile per ricostruire la vicenda, spesso travagliata, del fascismo pistoiese. Tanto per esemplificare, da questi documenti emerge che la Federazione fascista pistoiese ebbe ben 14 federali dal 1930 al 1941 e due commissari straordinari a conferma dell'esistenza di contrasti insanabili fra le correnti e i gruppi di potere che componevano il fascismo locale. Da questa documentazione vengono alla luce dati essenziali per la ricostruzione dello sviluppo qualitativo dello stesso P.N.F. e delle organizzazioni di massa che il regime aveva creato per irregimentare la popolazione e la gioventù, oltre a numerose notizie utili sull'attività che il regime mise in atto, a partire da quelle assistenziali<sup>11</sup>.

Sempre per il periodo fascista bisogna rilevare un gravissimo vuoto nelle carte depositate all'Archivio Centrale dello Stato, e cioè il fatto che non risulta versato il materiale del Ministero delle Corporazioni nel quale erano contenuti i fondi delle organizzazioni sindacali fasciste. Per ricostruire compiutamente le vicende del movimento e della classe operaia pistoiese durante il fascismo manca dunque una documentazione essenziale. La carenza è particolarmente grave per quello che riguarda la storia interna del sindacato fascista e delle sue organizzazioni e le trasformazioni profonde a cui fu soggetto durante il regime, per cui, se per quello che riguarda le condizioni di vita e di lavoro delle classi subalterne possiamo ricorrere ad una documentazione abbastanza vasta, sia pure di provenienze diverse, per il sindacato dobbiamo accontentarci delle notizie che appaiono qua e là nelle carte del Ministero degli Interni e delle poche notizie che riusciamo a ricavare dalla stampa locale, veramente scarse per alcuni periodi.

Infine un cenno ai fondi più importanti che non sono stati ancora consultati: in primo luogo il fondo *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, in cui particolare importanza ha il materiale della *Segreteria particolare del Presidente del Consiglio De Gasperi*, il fondo del *Ministero del Lavoro e Previdenza sociale*; del *Ministero dei Trasporti* e del *Ministero dei Lavori Pubblici*, oltre ai carteggi riguardanti le personalità e il *Casellario Politico Centrale* che finora è stato visto solo di

sfuggita<sup>12</sup>. Non risulta invece versato e neanche ordinato l'importante materiale del *Ministero Agricoltura, Industria e Commercio*.

### Archivi comunali

Abbiamo accennato all'importanza delle carte conservate presso gli archivi dei Comuni e in questa ottica vogliamo qui ricordare solamente i criteri con cui questo materiale viene comunemente riordinato, da cui del resto emerge la natura e la specificità dei fondi che possiamo qui ritrovare. Il metodo del riordinamento comunemente adottato è quello storico: l'unico che consente di rispettare i principi di provenienza e integrità delle serie, salvando la successione cronologica delle carte. Il contenuto di ogni singolo anno è suddiviso nelle ordinarie quindici categorie che sono: Amministrazione; Polizia; Beneficenza; Sanità e igiene; Finanze; Governo; Crazia e Giustizia e Culto; Leva e truppa; Istruzione pubblica; Lavori Pubblici; Agricoltura, Industria e Commercio; Stato civile; Censimento e statistica; Esteri; Oggetti diversi; Sicurezza pubblica.

Alcuni Comuni pistoiesi sono stati riordinati attorno agli anni '70, ma complessivamente gli archivi comunali non sono in grado di offrire un materiale sufficientemente organizzato e di facile consultazione. In un'indagine che conducemmo qualche anno fa sugli archivi comunali della montagna pistoiese, con particolare riferimento agli anni che vanno dalla caduta del governo Mussolini alla Liberazione, ci siamo trovati di fronte a Comuni in cui il materiale non era consultabile e neanche ordinato (Abetone), ad altri in cui mancavano intere annate (Piteglio); complessivamente il materiale meglio conservato era quello di S. Marcello.

Tuttavia, anche per questo Comune, ma in particolare per gli altri, il materiale del 1943/44 è molto scarso. Anzi, scorrendo semplicemente il registro di protocollo, per quei Comuni che ancora lo possiedono, si nota una profonda disorganizzazione delle carte: ci sono vuoti di mesi nella corrispondenza in arrivo e in partenza tanto da far pensare ad una confusione creata ad arte. Allo stesso modo nel materiale d'archivio non si ritrova quasi alcun documento che riguardi l'attività sociale, economica ed anche politica svolta dall'amministrazione in quel periodo, tanto da fornire un quadro asettico, anomalo del ruolo che i Comuni stessi ebbero. Tutto ciò fa pensare che vi sia stata un'epurazione del materiale ritenuto compromettente ed è quindi necessario compiere un'indagine accuratissima per far emergere la documentazione di una qualche consistenza. Il quadro cambia, però, quando dagli anni culminanti della guerra risaliamo all'indietro al periodo della dittatura fascista. Qui il materiale, anche se quasi completamente proveniente dall'archivio di S. Marcello, diventa ben più consistente ed è stato possibile utilizzarlo per ricostruire uno spaccato della vita delle classi subalterne della montagna, in particolare della classe operaia della SMI. Insieme a questa documentazione sono emerse anche notizie interessanti sul movimento fascista di questa zona della provincia, sui rapporti fra organizzazioni sindacali e lavoratori, sui rapporti fra il Comune di S. Marcello e la famiglia Orlando, frutto quasi tutti dell'analisi del carteggio dei commissari prefettizi e dei podestà<sup>13</sup>.

I risultati di questa ricerca ci inducono a pensare che un lavoro accurato sugli archivi dei Comuni più importanti della provincia darebbe elementi non indifferenti per la conoscenza della società pistoiese dall'Unità alla Liberazione<sup>14</sup>.

Per quello che riguarda l'archivio senza dubbio più ricco e più significativo, quello del comune di Pistoia, bisogna rilevare che tutto il materiale archivistico che copre il periodo dal 1860 al 1940 non è conservato presso il Comune, ma è depositato per gli anni 1860-1910 presso l'Archivio di Stato, come già detto, mentre quello dal 1910 al 1940 è de-

positato presso la Biblioteca Forteguerriana, ma non è consultabile. Data l'importanza delle carte conservate dall'archivio comunale di Pistoia, sarebbe un notevole contributo alla ricerca storica la riunificazione di tutto il fondo 1860-1940 presso un unico Istituto e una sua completa consultabilità.

### Archivio della camera del lavoro di Pistoia

Siamo di fronte ad un archivio che non è mai stato interessato da operazioni di riordinamento, per cui la consultazione si presenta quanto mai difficoltosa. Inoltre bisogna considerare che una parte di questo materiale non è conservato presso la C.d. L., ma presso la Federazione Lavoratori Metalmeccanici e presso il Consiglio di Fabbrica della Breda, ed anche presso privati.

Per quello che riguarda i fondi conservati presso la Camera del Lavoro, i più importanti sono quelli costituiti dalle carte Lucarelli, segretario della C.d.L. dal 1960 all'inizio degli anni '70; le buste contenenti i verbali della segreteria e del direttivo sindacale; i fondi conservati dalle categorie, in particolare dalla Federterra e dei tessili; ci sono poi buste contenenti materiale vario il cui esame ha messo in luce anche materiale di una certa importanza. Le carte che sono comprese in questi fondi sono estremamente varie: si va dalla corrispondenza ordinaria, di poco valore documentario, ai verbali di riunioni, spesso autografi, ai comunicati e alle circolari interne all'organizzazione.

Pur nella loro incompletezza, in quanto non ne esiste una raccolta sistematica e organica, questi documenti rappresentano fondi interessanti a cui vanno aggiunti i documenti pubblici e semipubblici, gli atti dei Congressi e dei Convegni sia interni al sindacato che quelli di carattere extrasindacale, a cui l'organizzazione partecipa e contribuisce. Attualmente questo materiale è stato tutto riunito anche per favorirne lo spoglio per una ricerca in corso sulla storia della C.d.L. di Pistoia, promossa dallo stesso sindacato, ma certamente in futuro sarà necessario fare di più al fine di stimolare la consultazione e lo studio di questa documentazione<sup>15</sup>.

Il materiale del sindacato copre grosso modo il periodo che va dagli anni 1952-53 in poi, con qualche significativa ma scarsa eccezione per gli anni della Ricostruzione e con grosse lacune per gli anni '50<sup>16</sup>.

Complessivamente questo materiale interessa tutti gli aspetti dell'attività sindacale a partire dai contratti, le vertenze, le lotte, lo stato dell'organizzazione, le commissioni interne e la loro elezione per arrivare ai documenti elaborati dal sindacato sull'economia e i problemi produttivi della provincia di Pistoia.

Per quello che riguarda i fondi conservati fuori dalla Camera del Lavoro particolarmente significativo è quello della F.L.M. Questo fondo raccoglie praticamente il materiale elaborato e raccolto dalla F.I.O.M. sulla categoria metallurgica e metalmeccanica. Va inoltre rilevato che in questa documentazione si trovano numerose carte delle altre due organizzazioni di categoria, la F.I.M. e la U.I.L.M., esistenti prima della unificazione sindacale, che contribuiscono a dare una maggiore organicità e completezza all'intero fondo, anche se la presenza di questo materiale è sicuramente da attribuirsi più ad una raccolta fattane dai dirigenti della F.I.O.M. che da versamenti specifici effettuati da quelle organizzazioni sindacali. La documentazione è sostanzialmente dello stesso tipo di quella descritta per la C.d.L., anche se si può dire che presenta caratteri di maggiore completezza. Le carte sono particolarmente consistenti per quello che riguarda le due massime aziende cittadine, la Breda e la S.M.I., ma esiste anche una minuziosa documentazione sulle piccole officine cittadine, le fonderie e le fabbriche del pesciatino.

Il materiale posseduto dal Consiglio di Fabbrica della Breda è naturalmente riferito a questa azienda: inizia gros-

so modo dalla fine degli anni '40 e la parte più consistente e significativa è costituita dal carteggio della Commissione Interna con l'azienda, da qualche verbale delle riunioni della C.I., da documenti elaborati da partiti e sindacati sull'azienda e sulle rivendicazioni operaie. Il resto del materiale è costituito da ritagli della stampa quotidiana e locale, da documenti a stampa che possono essere consultati anche in altri fondi. In queste carte abbiamo ritrovato anche i patti aggiuntivi provinciali dei contratti di lavoro dei metallurgici pistoiesi negli anni '30.

Per quello che riguarda il materiale in possesso di privati, siamo a conoscenza di quello conservato da Lido Romanelli e Vaillant Giovanelli, rispettivamente segretari per lungo periodo della Federterra e della F.I.O.M., e di quello di Gualtiero Degli Innocenti. Il materiale dei primi due riguarda essenzialmente documenti relativi alle categorie di cui sono stati segretari, ma contiene anche una mole non indifferente dei ritagli della stampa locale e nazionale sul movimento sindacale pistoiese, numeri unici a cura delle organizzazioni sindacali, copie dei periodici «La sirena delle O.M.F.P.», già S. Giorgio, poi Breda, organo delle maestranze uscito nel 1954-56, e «La nuova terra», pubblicato a cura della Federmezzadri nel 1954. Un'altra documentazione di prima mano, assai interessante, è rappresentata dal «Diario» personale che Giovannelli ha tenuto dal 1946 al 1956, in cui sono annotati tutti i fatti sindacali e politici più significativi, oltre a notizie utili sull'organizzazione sindacale stessa. I documenti di Degli Innocenti riguardano invece esclusivamente la Breda e permettono di ricucire e legare i fondi sull'azienda conservati dal Consiglio di Fabbrica e dalla F.L.M.

La necessità di una riunificazione, di una catalogazione e di un riordinamento generale si pone tanto più per questi fondi sindacali, poiché l'attuale situazione offre poche garanzie sul piano della conservazione del materiale.

### Biblioteca comunale Forteguerriana di Pistoia

Parleremo in seguito della collezione dei giornali locali depositata in questa biblioteca.

Qui vogliamo soltanto sottolineare l'esistenza di altre pubblicazioni periodiche pistoiesi conservate sia presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, sia presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, che citeremo nel corso di questo lavoro.

Per quello che riguarda i fondi archivistici in possesso della Biblioteca Forteguerriana il più importante è senza dubbio il «Fondo Chiappelli», il cui materiale copre il periodo che va dagli ultimi anni dell'800 ai primi decenni del '900. Si tratta di carte che riguardano in primo luogo il movimento cattolico pistoiese, di cui Chiappelli fu un autorevole dirigente, ed in particolare l'Azione Cattolica, ma vi si trovano anche documenti relativi alle condizioni di vita dei contadini pistoiesi e della popolazione locale. È comunque una documentazione molto vasta, la cui consultazione è indispensabile per chi studi non solo il movimento cattolico pistoiese, ma la società pistoiese in quel periodo.

Esiste poi un «Fondo Rafanelli», il cui materiale riguarda quasi esclusivamente il periodo della Resistenza. Insieme al materiale vario raccolto dalla stampa nazionale, clandestina e non, che rappresenta già di per sé una verifica di come gli avvenimenti nazionali e l'evolversi delle posizioni dei partiti e del movimento antifascista fossero seguiti nei pistoiesi, sono conservati una serie di documenti, di cui non esiste altra copia, sul Partito comunista, sulla Commissione Interna clandestina della S. Giorgio, sulle agitazioni di quegli anni.

Infine va ricordato un fondo assai importante che sta per essere messo in consultazione: quello dell'archivio dell'Istituto di Cultura Fascista di Pistoia, il quale contiene anche materiale della vecchia Università popolare. Da un primo approccio sembra che la maggior parte delle carte sia stata

Fonti archivistiche e a stampa per la storia del movimento operaio e della società pistoiese contemporanea (1900-1960)

raccolta da Quinto Santoli che ne fu a lungo presidente; infatti larga parte del fondo è costituita da interventi e discorsi dello stesso Santoli sulla scuola e la cultura. C'è poi un grosso quantitativo di ritagli di interventi pubblicati su giornali locali e nazionali che riguardano la cultura pistoiese.

Nella Biblioteca Forteguerriana, come già detto in altra parte di questo intervento, si trova anche il materiale dell'archivio del Comune di Pistoia per gli anni 1910-40, ma non è in consultazione.

#### Archivio dell'istituto storico della resistenza. Deputazione di Pistoia

Il materiale di archivio consta di un totale di quattro buste, due delle quali sono formate di carte di diversa provenienza: le più significative sono quelle della Prefettura, della Questura e del Comando dei Carabinieri e sono quasi tutte riferite a circolari sul movimento sovversivo locale, agli esponenti comunisti locali, al controllo poliziesco sulla classe operaia e l'ordine pubblico; insieme a queste ci sono le carte relative ad un'inchiesta condotta dall'ANPI nell'immediato dopoguerra in relazione all'aiuto prestato dai cittadini pistoiesi agli ex prigionieri, agli sbandati, insomma un'indagine su quella che fu nel pistoiese la «Resistenza civile», corredata da dichiarazioni autografe dei cittadini; relazioni e documenti relativi alle formazioni partigiane, che appartengono ad un fondo depositato dalla stessa organizzazione all'Istituto Storico.

Le altre due buste costituiscono le «Carte Risaliti», da questi depositate qualche anno fa. Sostanzialmente si tratta di materiale dello stesso tipo del precedente, con l'aggiunta di qualche documento del P.N.F. e dei ruolini delle formazioni partigiane pistoiesi.

Nell'Istituto si trova depositato anche l'archivio Maltagliati: si tratta di un materiale composto di documenti, pubblicazioni a stampa, manoscritti, periodici italiani ed esteri che lo stesso Maltagliati aveva raccolto nel corso della propria vita di militante<sup>17</sup>.

#### Archivio della camera di commercio

Attualmente non risulta che presso la Camera di Commercio sia depositato alcun fondo storico, anche se, a quanto ci consta, non è mai stato fatto un lavoro di ordinamento del materiale qui accumulato. Sarebbe invece importante che un lavoro di ordinamento venisse svolto perché potrebbero venire recuperati documenti relativi al Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Pistoia che cominciò a funzionare nel 1927 ed aveva propri uffici studi e statistica, a cura dei quali era pubblicato un «Bollettino statistico», che uscì, anche se con un'interruzione nel 1933/34, nel periodo 1930-35. Il Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa funzionava poi per sezioni e precisamente attraverso le sezioni agricoltura, industria e commercio e, più tardi, anche quella lavoro e previdenza sociale. Il recupero di questo materiale costituirebbe un contributo notevole alla conoscenza dell'economia pistoiese in quegli anni.

Per non parlare poi dell'Archivio dell'Unione provinciale degli industriali pistoiesi che risulta disperso, ma che forse è in parte accatastato presso la stessa Camera di Commercio.

Pur mancando di un adeguato strumento di consultazione, abbiamo potuto consultare, fra le carte della Camera di Commercio materiale di una certa importanza documentaria, certamente non l'unico posseduto, come una serie di relazioni dattiloscritte sulla economia provinciale che coprono grosso modo il decennio 1929-39 e le relazioni di un Convegno interregionale sull'agricoltura delle Camere di Commercio della Toscana, Umbria e Marche,

svoltosi a Pistoia nel 1946 che contiene studi sullo stato dell'agricoltura e della zootecnia pistoiese nell'immediato dopoguerra.

Questo e altro materiale posseduto meriterebbe senz'altro di essere riordinato e catalogato; di quello più recente esistono sia pubblicazioni specifiche, alcune delle quali abbiamo già citato, sia resoconti esaurienti nei diversi periodici editi a cura della stessa Camera di Commercio.

#### Archivio della Cassa Risparmio

I fondi depositati in questo Archivio non sono ancora conosciuti: attualmente sappiamo che soltanto il direttore della Biblioteca Forteguerriana, Giancarlo Savino, ha avuto modo di farvi una prima ricognizione. Si tratta comunque di una documentazione che riveste un indubbio valore e questo non solo per la conoscenza precisa della politica finanziaria che il massimo Istituto pistoiese ha sviluppato nel periodo che qui ci interessa, ma anche per il ruolo politico che questi si trovò in più di una occasione a svolgere. Per il periodo fascista, per esempio, sappiamo, sia pure a grandi linee, che si orientò a favore della grande proprietà terriera pistoiese i cui esponenti diressero la Cassa di Risparmio fino alla seconda metà degli anni '30, svolgendo funzioni di rastrellamento del risparmio cittadino e provinciale, e che questo Istituto giocò un ruolo determinante per il consolidamento della parte «normalizzatrice» del fascismo locale rappresentata dagli agrari, il cui capo riconosciuto era quel Raffaello Baldi Papini che fu a lungo presidente della Cassa di Risparmio stessa.

#### Archivi privati

Gli archivi privati di cui si conosce l'esistenza sono l'archivio Berneri, l'archivio della famiglia Cini a S. Marcello, l'archivio Ganucci-Cancellieri e l'archivio Risaliti. Degli ultimi tre, l'archivio Cini è forse il più importante: queste carte non rivestono importanza solo in riferimento ai documenti relativi alla Cartiera della Lima di proprietà di quella famiglia, che pure costituiscono un fondo notevole riferendosi agli oltre centocinquanta anni di attività di questa azienda, ma soprattutto in relazione al ruolo di primo piano che questa famiglia svolse nel panorama dell'industria e della finanza toscana: Giovanni Cosimo Cini fu infatti presidente della Bastogi e anche vicepresidente della Società elettrica ligure toscana, la cui eredità fu poi raccolta dal nipote Neri Farina-Cini, il quale fu personaggio di primo piano nelle vicende industriali e finanziarie della Toscana<sup>18</sup>.

Questo archivio è stato consultato, per il periodo 1910-1920, dalla dottoressa Laura Billi, la quale vi ha ricavato una documentazione assai interessante e di prima mano per quanto concerne le condizioni di vita e di lavoro degli operai, i salari e anche le agitazioni e le lotte, soprattutto del primo dopoguerra<sup>19</sup>.

L'archivio Ganucci-Cancellieri è invece del tutto sconosciuto poiché gli eredi non ne hanno ancora permesso la consultazione. Per i fondi qui depositati, possiamo far cenno soltanto a quelli riferiti ad Arturo Ganucci-Cancellieri, grande proprietario terriero, sindaco di Pistoia per undici anni prima del 1909 e poi podestà nel 1929-34. Il mandato podestarile del Ganucci-Cancellieri, come confermano le date, coincise con il periodo di massima espansione e potere del gruppo di Baldi-Papini e degli agrari pistoiesi. L'analisi delle sue carte potrebbero portare utili indicazioni alla conoscenza delle vicende politiche di questo gruppo e per i rapporti che esso ebbe con il potere locale.

L'archivio Risaliti contiene materiale in prevalenza riferito al periodo fascista e alla Resistenza: carte della Federazione del P.N.F.; dell'arma dei Carabinieri; relazioni delle formazioni partigiane; documenti rilasciati dal C.L.N. a

singoli partigiani, da lui pazientemente raccolti; carte dell'A.C.S.; oltre ad una mole veramente notevole di testimonianze autobiografiche, interviste di partigiani, di esponenti dei partiti politici, ecc. Un fondo di documenti orali veramente consistente. Il materiale di questo archivio è stato ampiamente citato dallo stesso Risaliti nei suoi studi sull'antifascismo e la Resistenza nel pistoiese.

Abbiamo lasciato per ultimo l'archivio Berneri perché questo costituisce un caso un po' a parte, in quanto si tratta di una raccolta di materiale che va ben oltre i confini del pistoiese e comprende fondi sul movimento anarchico italiano e internazionale di diversa natura e di diverso valore. La consultazione di questo archivio è stata recentemente resa più agevole grazie ad una iniziativa del Comune di Pistoia che ha provveduto a fornire personale per consentirne l'apertura al pubblico e sta curando la pubblicazione dei cataloghi dei fondi ivi contenuti.

#### Archivio della curia vescovile - archivi parrocchiali - Archivi della federazione Pistoiese delle Casse Rurali.

Abbiamo riunito insieme queste tre sezioni archivistiche perché rappresentano fondi di cui abbiamo soltanto una conoscenza indiretta e perché riguardano tutti in modo specifico il movimento e il mondo cattolico. Si può dire in primo luogo che l'esistenza e, direi, anche la consistenza di questi fondi dà corpo all'ipotesi della stesura di una storia del movimento cattolico a livello locale individuandone e, in qualche modo, isolandone le diverse componenti: la Federazione giovanile cattolica, l'Azione cattolica e gli altri livelli istituzionali attraverso i quali si stabiliva l'egemonia del movimento cattolico come le parrocchie e le organizzazioni economiche, senza per questo cadere nel rischio di ritenere queste realtà locali autonome dalla struttura della gerarchia ecclesiastica, che anzi sviluppò una tendenza centralizzatrice a partire dagli inizi del 1900.

Lo studio del movimento cattolico pistoiese si è arricchito in questi ultimi anni di notevoli contributi fra cui quello di Rossella Dini e Paola Bellandi che hanno fatto largo uso del materiale conservato presso l'archivio della Curia vescovile, dai quali appare la rilevanza di questi fondi, unitamente al materiale del già citato fondo Chiappelli e allo spoglio degli archivi di alcune parrocchie<sup>20</sup>.

A questi archivi va unito lo spoglio dei «Fondo Francesco Camici», conservato presso la Biblioteca Leoniana del Seminario di Pistoia. Camici, che fu uno dei massimi esponenti del movimento cattolico pistoiese (consigliere comunale, segretario del P.P.I. ecc.), ha raccolto nella sua lunga attività di militante cattolico una documentazione molto vasta che va dalle raccolte di opuscoli sulle organizzazioni cattoliche a quella di semplici fogli volanti e dati sul movimento e l'attività sociale cattolica fino ai bilanci e alle rilevazioni statistiche sulle Casse Rurali. Anche questo è un fondo indispensabile per lo studio del movimento cattolico.

Recentissimamente si è unito a questi studi quello di Giuseppe Gelli sulla Federazione delle Casse Rurali pistoiesi<sup>21</sup> che fa larghissimo uso di quello che abbiamo definito nel sommario un po' impropriamente, ma non a caso, Archivio della Federazione pistoiese delle Casse Rurali. Non esiste infatti un archivio pistoiese delle Casse rurali, ma esiste invece l'Archivio storico della Federazione Toscana della Casse Rurali ed Artigiane; in realtà, però, il fondo è costituito in gran parte da materiale relativo all'organizzazione economica pistoiese che costituiva il nerbo della Federazione toscana. Una smentita a questa nostra affermazione sembrerebbe venire da quanto afferma L. Frezzi in un suo recente studio sulla storia delle Casse rurali italiane, in cui si rimanda per il pistoiese ad un fondo archivistico conservato presso la Cassa di Risparmio e da lui consultato. A mio avviso, ma si tratta di una ipotesi puramente personale, le carte consultate dal Frezzi potrebbero costituire il materiale raccolto da qualche dirigente

cattolico e poi finito in qualche modo nell'archivio della Cassa di Risparmio; in ogni modo emerge anche da questa questione la necessità di un ordinamento di questo archivio e di una sua apertura al pubblico o, quanto meno, agli studiosi<sup>22</sup>.

Lo studio del Gelli, comunque, costruito appunto su materiale di prima mano, si rivela essenziale per la conoscenza di un tessuto organizzativo ed economico che rappresentò la base del consenso delle masse contadine e mezzadriili pistoiesi al movimento cattolico.

#### Fonti orali

Abbiamo voluto citare alla fine di questa analisi degli archivi pistoiesi la questione delle fonti orali, della raccolta e dell'uso delle testimonianze e questo perché in primo luogo ne esiste una copiosa quantità conservata in alcuni dei fondi esaminati, in secondo luogo perché l'utilizzo di questa documentazione si sta facendo sempre più consistente nella ricostruzione della storia locale. Infatti l'uso delle fonti orali, la cosiddetta storia orale, è una delle questioni al centro del dibattito attuale sulla storia locale e sulla quale i pareri degli storici non sono certo univoci<sup>23</sup>. Sui caratteri generali e le specificità di questo dibattito non ci resta che rimandare alla consultazione della più recente storiografia sulla storia locale, non essendo questo il luogo per sviluppare un discorso di questo tipo: vogliamo comunque aggiungere che riteniamo che le testimonianze, le autobiografie dei dirigenti politici e sindacali, o semplicemente i ricordi della gente, se raccolti con criteri il più possibile scientifici e vagliate da un accurato lavoro di confronto, possono costituire un supporto importante alla ricerca, allo studio delle classi subalterne, poiché, come ricordava Ernesto Ragionieri, «assai di rado i lavoratori scrivono o lasciano diari e testimonianze, e quindi gli storici svolgono spesso le loro considerazioni come se essi non pensassero e non sentissero»<sup>24</sup>.

Il ricorso alla raccolta e all'utilizzo delle testimonianze si è rivelato, per esempio, strettamente necessario nel corso della ricerca che stiamo conducendo sulla storia della Camera del Lavoro di Pistoia per coprire, verificare ed approfondire una serie di momenti su cui le fonti documentarie archivistiche e a stampa erano particolarmente carenti.

Per il pistoiese esistono due fondi particolarmente ricchi di fonti orali: quello del prof. Risaliti, di cui abbiamo già parlato, e quello conservato nell'archivio del P.C.I. che è formato da tutta una serie di autobiografie rilasciate da dirigenti politici e sindacali comunisti, da vecchi antifascisti, da militanti del movimento operaio<sup>25</sup>.

Anche su questo terreno credo che l'Istituto Storico della Resistenza possa sviluppare una propria iniziativa tesa a raccogliere in modo organico e con criteri scientifici una specifica documentazione orale su fatti e momenti della storia del movimento operaio e della società pistoiese contemporanea.

2 - L'ultima parte di questo intervento è dedicata ad una rapida rassegna delle pubblicazioni periodiche locali, con particolare riferimento a quelle editate dal movimento operaio pistoiese o che lo riguardano sia pure indirettamente. Se questa è la traccia fondamentale che seguiremo, non mancherà un riferimento a tutta quella pubblicistica periodica locale che è stata edita nel periodo che ci interessa sia nel campo politico, che in quello sociale ed economico.

La maggior parte del patrimonio giornalistico e periodico locale è posseduto dalla Biblioteca Forteguerriana di Pistoia: esso è assai consistente e costituisce una fonte insostituibile per lo studio della storia locale.

Tuttavia ricerche da me condotte sui periodici posseduti dalla Biblioteca Marucelliana e dalla Biblioteca Nazionale di Firenze hanno permesso di individuare alcuni periodici di Pistoia non posseduti dalla Biblioteca Forteguerriana che citeremo nel corso di questa analisi.

Fonti archivistiche e a stampa per la storia del movimento operaio e della società pistoiese contemporanea (1900-1960)

La consultazione delle fonti periodiche della Forteguerriana è stata recentemente resa più agevole dalla pubblicazione di un *Catalogo dei periodici pistoiesi della Biblioteca Comunale Forteguerriana (Dall'Unità d'Italia ad oggi)*, di cui è uscito proprio in questo ultimissimo periodo un primo numero, che può essere considerato, come scrive giustamente G. Savino nell'introduzione, una iniziativa che contribuisce alla conoscenza della storia locale e della realtà contemporanea. Comunque, l'unico studio specifico esistente sulla stampa periodica pistoiese è a tutt'oggi quello di Anna Laura Giachini sul settimanale fascista «Il Ferruccio», il cui spoglio ha dato un notevole contributo alla conoscenza della società pistoiese negli anni centrali della noscenza della società pistoiese in evidenza aspetti non secondari della vita e della lotta politica all'interno del fascio d'azione e dell'uso che la classe dirigente locale fece dei mezzi di informazione per la conquista del consenso<sup>27</sup>.

La stampa periodica locale si dimostra utilissima per lo studio e la ricostruzione delle vicende del movimento operaio pistoiese non solo per l'esistenza di un periodico socialista che copre interamente il periodo che va dall'inizio del secolo all'avvento del fascismo, ma anche per tutta una serie di iniziative editoriali particolari e specifiche e l'esistenza di una certa importanza del movimento socialista pistoiese e di altre componenti del movimento operaio locale, come quella anarchica.

Per quello che riguarda, appunto, il periodo della fondazione del Partito socialista italiano e le origini del movimento operaio nel pistoiese si possono consultare un momento non indifferente di testate, più o meno regolari come le non indifferente di testate, più o meno regolari come le periodicità, che vanno da fogli e giornali di ispirazione democratico-repubblicana come «Il Lampo», bimensile irremediabilmente uscito nel 1890, a fogli umoristici come «Sancio Pangolare» uscito nel 1890, a detta degli stessi uffici statali, «in politica piuttosto avanzata»<sup>28</sup>, a pubblicazioni più impegnate e politicamente più definite come «L'Avvenire», che usciva con il sottotitolo di «organo della democrazia pistoiese», pubblicato dal 1895 al 1898.

Siamo appunto nella fase di gestazione del socialismo pistoiese e l'influenza del movimento non andava oltre la piccola borghesia impiegatizia e artigiana locale e ancora scarsi erano i contatti con la classe operaia locale e quasi inesistenti quelli con i contadini. L'azione dei quadri socialisti si svolgeva allora soprattutto attraverso canali non organizzati, con l'intervento sui fogli democratico-repubblicani pistoiesi, comizi e contadattori al fine di diffondere la conoscenza delle idealità socialiste. Dopo la repressione antipopolare del '98 e la dispersione momentanea degli esponenti socialisti locali, questa collaborazione fra le forze democratiche locali compiva un ulteriore passo in avanti con la pubblicazione de «Il Risveglio», organo della Associazione democratica pistoiese, formata da democratici, repubblicani e socialisti, edito dal 1901 al 1902, anno che vide l'uscita de «L'Avvenire», settimanale socialista che fu pubblicato fino al 1921, quando si scisse nelle due testate «L'Avvenire socialista» e «L'Avvenire Comunista», scissione conseguente alla divisione del movimento operaio italiano avvenuto in quell'anno.

«L'Avvenire» rappresenta una fonte inesauribile di dati, notizie, commenti, informazioni biografiche sui dirigenti locali, sulle lotte della classe operaia e sulle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari. Particolarmente importante in questa ottica appare una lettura sistematica delle pagine interne del settimanale socialista sulle quali compaiono, più o meno periodicamente, rubriche apposte sul movimento operaio che seguono con precisione le tappe della diffusione delle idee e dell'organizzazione socialista fra la classe operaia e nelle fabbriche, le lotte e il loro evolversi, il dibattito fra le diverse correnti socialiste, la formazione nelle fabbriche delle prime Commissioni Interne e poi, ma questo soprattutto nel primo dopoguerra e

non certo in modo lineare, sul movimento contadino e mezzadrile, a parte le significative ma episodiche eccezioni del 1902 e del 1907-8, segnando un ritardo sulla questione contadina che fu tipico del socialismo italiano.

Questo modo di fare il giornale venne ripreso in un primo tempo dagli stessi periodici fascisti locali, in particolare nei confronti del mondo contadino, anche per la presenza nelle file del movimento fascista di transfughi del P.S.I. di costituirsi una solida base popolare nelle campagne.

Una impostazione, però, che sopravvisse per poco, visti anche gli scarsi successi ottenuti, come si può notare dallo spoglio de «L'Azione fascista», come si può notare dallo spoglio de «L'Azione fascista», poi trasformata in «L'Azione» e pubblicata dal 1922 al 1929, e a cui fu sostituita successivamente altra impostazione. Cioè quella di relocalizzazione all'interno del regime e la loro col filtrare attraverso le maglie della pubblicistica fascista nel silenzio assoluto le masse lavoratrici e la loro difficoltà che il regime incontrava nel conquistarsi il senso popolare e l'opposizione che le scelte di politica economica incontravano fra i lavoratori. Questa impostazione si mantenne immutata per tutto il periodo fascista, se si eccettuano appunto i primi anni e il periodo a cavallo della crisi economica del '29, quando il fascio pistoiese pubblicò il settimanale «Il littorio», 1930-32, che usciva con significativo sottotitolo di «periodico politico sindacale della Federazione fascista di Pistoia»; ma questa operazione non rappresentò che un tentativo propagandistico e demagogico delle autorità fasciste locali per coprire e travisare nei confronti delle masse il senso di ristrutturazione capitalistica che anche a Pistoia fu particolarmente pesante e il cui onere si scaricò sulle spalle dei lavoratori e delle masse popolari pistoiesi. Anche l'altro periodico che successe a «Il Littorio» e che fu pubblicato con il titolo «Il Ferruccio», chiaro tentativo del fascismo locale di richiamarsi ad una credibilità e a una tradizione di libertà e di lotta per la difesa della patria che niente aveva a che vedere con l'ideologia fascista, svolse una politica eminentemente propagandistica e di esaltazione dei successi del regime, che andò via via accentuandosi nei momenti in cui il fascismo incontrò le maggiori difficoltà sia interne che esterne (guerra di Etiopia, guerra di Spagna, intervento nella seconda guerra mondiale, disgregazione delle basi di massa su cui si fondava il regime), che ne preludevano la caduta.

Ritornando alla pubblicistica sul movimento operaio è doveroso rilevare come questa sia ricca anche di altre esperienze particolarmente significative e che viste a posteriori danno una serie di elementi utili alla comprensione della particolare forza e influenza che il movimento ebbe ed ha tutt'oggi in alcune zone e Comuni della nostra provincia. Mi riferisco, in particolare, all'iniziativa di Idalberto Targioni che, facendo perno su Lamporecchio, prima base dell'influenza socialista nelle campagne, cercò di mobilitare i contadini di quella vasta plaga agricola compresa fra il Montalbano e Empoli, pubblicando il periodico «Il Risveglio del Montalbano» nel 1907, trasformatosi poco dopo ne «Il Risveglio della plebe», che usciva col significativo sottotitolo di «organo socialista quindicinale dei comuni limitrofi del Montalbano».

A questa azione di Targioni va data un'adeguata valutazione perché si tratta di un esempio concreto del tentativo di rendere comunicanti due mondi fino ad allora pressoché sconosciuti fra loro, quello operaio e quello contadino, e di conquistarli insieme alla lotta per il socialismo<sup>29</sup>.

Insieme a questa esperienza va ricordata anche la pubblicazione, sempre a Pistoia nel 1908, di un periodico dal titolo «La Cultura socialista», in cui trovano espressione sia le voci dissidenti all'interno del Partito socialista, sia le posizioni dei sindacalisti rivoluzionari pistoiesi. Tuttavia la pubblicazione periodica più importante da ricordare in questa rassegna è senza dubbio il settimanale socialista «Il Risveglio» che venne pubblicato a Pescia fino all'avvento del fascismo e la cui conoscenza per la storia del movimen-

to operaio di questa parte della provincia è indispensabile, tanto più che a Pescia operò per quasi tutto il ventennio prefascista una autonoma Camera del Lavoro<sup>29</sup>.

Insieme a queste iniziative, devono esserne annoverate altre che non provenivano dal movimento socialista, ma da un'altra componente non certo influente del movimento operaio pistoiese quella anarchica, la quale anche attraverso la pubblicazione di periodici dimostra la propria capacità di inserirsi nel dibattito e nella lotta del movimento operaio. In questa direzione i momenti più importanti furono la pubblicazione de «La Rivolta», nel 1910, diretta da Tito Eschini, la figura più rappresentativa del movimento anarchico locale, e «L'Iconoclasta», uscito nel 1919-21 e poi con una nuova serie pubblicata all'estero nel 1924-25.

Il secondo dopoguerra portò poi ad una notevole fioritura di periodici e fogli a stampa: quasi tutti i partiti e i gruppi politici, esauritasi l'esperienza unitaria de «La Voce del Popolo», organo del locale Comitato di Liberazione Nazionale, uscito dalla fine del '44 al giugno del '45, si dotarono di propri organi di informazione, sia pure alcuni di brevissima durata. Intorno alla metà del '45, a guerra finita, si andavano infatti esaurendo gli elementi che avevano fatto da coagulo alla alleanza antifascista delle forze politiche italiane e i contrasti e la diversità di linea politica e di strategie si andavano facendo sempre più acuti.

In questo senso la lettura de «La Voce del Popolo» fornisce una serie puntuale di indicazioni sul logoramento e poi la fine dell'esperienza unitaria. Quasi contemporaneamente al termine della pubblicazione de «La Voce del Popolo» furono editi «La Scintilla», organo del P.C.I., «Il Risveglio - L'Avvenire», organo del P.S.I., che anche dal titolo scelto sembra voler recuperare e fondere fra loro l'esperienza e la tradizione dei due tronconi del movimento operaio socialista della nostra provincia: quello pistoiese e quello valdinievolino; «L'idea liberale» periodico dei liberali pistoiesi; il settimanale cattolico «La Bandiera del popolo» che riprese la testata che era stata organo del Partito Popolare di Pistoia e su cui torneremo più avanti; numeri significativi come «Giustizia e libertà-La nostra lotta», edito a cura dell'allora Federazione pistoiese del partito d'Azione nel primo anniversario della liberazione di Pistoia. Per le componenti storiche del movimento operaio pistoiese si trattò spesso di un recupero, anche nello stesso modo di comporre il giornale, del patrimonio di esperienze fatte dal movimento stesso nel periodo prefascista attraverso il quale vecchi militanti e nuovi dirigenti si attrezzarono per fronteggiare le dure battaglie che la classe operaia e popolare avrebbe dovuto fronteggiare di lì a poco tempo. In questa ottica un ruolo di primo piano svolge il periodico comunista, non solo per il diverso peso che il P.C.I. ricopriva nel pistoiese, ma anche perché questo giornale, «La Scintilla», trasformatosi poi ne «Il Progresso», con una interruzione editoriale dal 1947 al 1949, continuò ad essere pubblicato fino al 1956 con il nuovo titolo de «La Voce», sia pure con un periodicità irregolare e con diverse interruzioni dopo il 1953. «Il Risveglio-L'Avvenire» terminò invece la sua pubblicazione nel '46, allo stesso modo di un altro periodico socialista, «Lotta socialista», che aveva cominciato ad uscire nello stesso anno e che era espressione di un gruppo di socialisti e di azionisti confluiti nel P.S.I. in contrasto con l'allora gruppo dirigente locale. Attraverso questi periodici riusciamo ad avere una serie minuziosa ed assai consistente di dati ed informazioni sulle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, i contadini, le masse popolari pistoiesi, le loro lotte e le loro aspirazioni come è tradizione della pubblicistica del movimento operaio, unita a una diversa e più puntuale attenzione ai problemi amministrativi e istituzionali e una riflessione e un dibattito sulla vita interna del partito, sulla sua organizzazione e capacità di mobilitare grandi masse popolari. L'analisi e lo studio de «La Voce» rappresenta comunque non soltanto un momento di verifica importante di come le linee strategico-politiche di un partito come il P.C.I. venis-

sero recepite, discusse, trasformate in momenti di partecipazione e di lotta in una realtà di lettura indispensabile non solo delle vicende del movimento operaio e comunista locale, ma dell'intera società pistoiese di quegli anni.

Negli anni in cui si esauriva la pubblicistica dei partiti operai per l'assommarsi di una serie di motivazioni diverse (le difficoltà finanziarie, il ripiegamento del movimento operaio negli anni più duri dell'offensiva padronale, ecc.)<sup>30</sup>, assistiamo alla nascita di altre esperienze significative nel campo del movimento operaio, anche se queste interessarono più lo specifico sindacale che quello politico e si collocarono, non a caso, nei settori sindacali più combattivi e importanti.

Queste esperienze interessarono infatti, all'interno della C.G.L.L., il sindacato di gran lunga più rappresentativo a Pistoia, il mondo mezzadrile e contadino con la pubblicazione de «La nuova terra», mensile del mezzadro pistoiese, poi «La nostra terra», mensile dei mezzadri e dei coltivatori diretti, che costituiva la categoria sindacale più fortemente rappresentata e combattiva e fu la componente, sia sul piano locale come su quello nazionale, che con le proprie lotte e la propria forza contribuì a mantenere in piedi l'organizzazione sindacale cigiellina in un momento in cui la classe operaia subiva in pieno la controffensiva padronale ed era ridotta sulla difensiva. La pubblicazione di questo periodico copre un periodo abbastanza lungo, dal 1954 al 1958, con una interruzione nel 1955, ed è l'espressione di un grande patrimonio di lotte, di sacrifici e di partecipazione popolare che costituisce una delle pagine più belle della storia del movimento sindacale pistoiese.

L'altra esperienza, più limitata nel tempo, ma altrettanto significativa, poiché coinvolge una categoria operaia altrettanto determinante nel panorama sindacale pistoiese come quella metallurgica e si concretizzò in un centro operaio come la S. Giorgio che rappresentava un punto nevralgico della classe operaia pistoiese sia per la forza e la capacità di mobilitazione che la F.I.O.M. seppe conquistarsi e mantenersi, sia per quello che questa azienda rappresentava per l'economia pistoiese, la cui esperienza e il cui sviluppo si legava inescindibilmente ai destini della fabbrica, fu quella della pubblicazione del periodico «La sirena della O.M.F.P. già S. Giorgio» (1954-56). Da questo foglio sindacale emerge la realtà complessa e difficile di una azienda e della sua classe operaia in uno dei periodi più duri per il movimento operaio e sindacale italiano: tuttavia alla S. Giorgio, nonostante i licenziamenti, la repressione padronale, le rappresaglie, le punizioni ingiustificate che non furono certo minori che in altre realtà, le divisioni e i contrasti fra le diverse componenti sindacali, il sindacato e in particolare la F.I.O.M., che ne costituiva la parte di gran lunga maggioritaria, riuscirono a fronteggiare questa offensiva e con una notevole capacità di risposta politica e di mobilitazione a coinvolgere le istituzioni locali e la stessa cittadinanza nella battaglia per la difesa dell'azienda contro i tentativi di liquidazione padronale e per l'affermazione delle libertà civili e sindacali. L'esperienza della S. Giorgio è ancora più significativa se si pensa che sono gli stessi anni in cui maturò la sconfitta della C.G.I.L. alla FIAT, i cui effetti non andarono certamente a beneficio degli altri sindacati ma si concretizzarono sostanzialmente in una perdita di influenza del sindacato nella categoria metallurgica, e in generale a mio avviso, conferma l'analisi di chi ha individuato una maggiore capacità di tenuta del sindacato e in particolare della F.I.O.M. nelle realtà operaie medio-piccole che nelle grandi aziende del Nord.

Al termine del periodo che ci interessa non ci sono altre esperienze di questo tipo, sia di ispirazione sindacale che politica, tranne un numero unico, edito sempre a cura della F.I.O.M. nel 1958, dal titolo «Unità operaia» che fu pubblicato alla vigilia delle elezioni per il rinnovo della Commissione Interna alla S. Giorgio. Si può invece citare a cavallo fra gli anni '50 e '60 la nascita di alcune iniziative sempre nel campo sindacale, come «Sindacalismo demo-

Fonti archivistiche e a stampa per la storia del movimento operaio e della società pistoiese contemporanea (1900-1960)

cratico», mensile dell'Unione sindacale di Pistoia, e «Notizie del lavoro», a cura della C.d.L., che vengono pubblicate fino ai giorni nostri e la cui consultazione è indispensabile per la conoscenza dei problemi del mondo del lavoro pistoiese e del dibattito sindacale e politico degli ultimi venti anni<sup>31</sup>.

Importante si rivela anche la consultazione della stampa cattolica locale, sia per la vastità e il peso che ebbe il movimento cattolico pistoiese nella prima metà del '900 e su cui avremo modo di tornare, sia per il fatto che la stampa cattolica rappresentò nei primi anni del fascismo l'unica voce di opposizione consentita dai gerarchi locali e poi durante il regime l'unica voce autonoma e indipendente, senza dimenticare che la pubblicistica periodica locale di matrice cattolica rappresenta anche un esempio concreto di continuità storica visto che dopo la Liberazione il periodico cattolico riprese la pubblicazione fino agli anni '70. Il panorama della stampa cattolica locale è, inoltre, assai vasto, poiché accanto a quella parte che rappresentò più direttamente il movimento politico e sindacale, si situava quella che era ispirazione diretta della gerarchia religiosa.

I cattolici pistoiesi pubblicarono sin dal 1898 un loro settimanale, «La Difesa religiosa e sociale», che venne edito fino al 1919, anno in cui fu sostituito da «La Bandiera del popolo», organo locale del Partito Popolare Italiano fondato nello stesso anno, che uscì fino al 1926 quando fu soppresso dalle autorità fasciste, per poi riprendere le pubblicazioni, come si è detto, dopo la Liberazione. Ma le organizzazioni politiche ed economiche del movimento cattolico pistoiese, a dimostrazione della loro incidenza soprattutto prima del fascismo nel mondo contadino locale, ma anche dalla vastità del dibattito che si sviluppò a Pistoia nel primo dopoguerra, pubblicarono anche altri giornali: «La Voce dei campi», organo della Federazione agricoltori pistoiesi nel 1919-20, e poi «Il Lavoro», periodico delle organizzazioni economiche bianche del pistoiese nel 1921; purtroppo si tratta di collezioni molto incomplete. A queste si devono aggiungere i bollettini di informazione della Curia stessa, come «Il Monitore diocesano», uscito dal 1910 al 1919 come periodico ufficiale della Curia di Pistoia e Prato, e da quell'anno in poi come Bollettino ufficiale del Vescovo e della Curia di Pistoia. Ma questa non fu la sola pubblicazione del clero pistoiese; infatti si deve aggiungere a partire dal 1923 il settimanale dell'Azione cattolica «L'Alfiere», che venne pubblicato fino al 1944. La loro esistenza per tutto il periodo fascista costituisce un osservatorio di primaria importanza sia per la verifica dei rapporti fra regime e Chiesa almeno nei momenti di maggiore tensione (le persecuzioni fasciste contro l'Azione cattolica e le organizzazioni giovanili cattoliche all'inizio degli anni '30; le polemiche e le opposizioni che suscitò nel mondo cattolico la legge per la difesa della razza), sia per una verifica dei rapporti che si stabilirono sul piano locale fra il fascismo e le organizzazioni ecclesiastiche, che presentarono insieme a momenti di collaborazione molto stretta (ad esempio, l'intervento, autorizzato dalla Curia, dei parroci per convincere i contadini a versare i prodotti agricoli e a non evadere gli ammassi), anche, sia pure fra le righe, posizioni più problematiche e articolate nello sforzo tutto teso alla salvaguardia del tessuto organizzativo cattolico. L'Azione cattolica pistoiese pubblicò un proprio periodico anche dopo la Liberazione di Pistoia, «La Vita cattolica», nel dicembre del '44, che andò a sostituire la vecchia testata de «L'Alfiere», sospesa dal gennaio 1944.

Ma l'iniziativa editoriale più pregnante e ricca di significati del mondo cattolico fu certamente la ripresa della pubblicazione de «La Bandiera del popolo» che usciva col sottotitolo di settimanale della Democrazia Cristiana. La scelta stessa di riprendere da parte dei gruppi dirigenti demo-

cristiani la vecchia testata del P.P.I. pistoiese sta a dimostrare la volontà dei cattolici di porsi come eredi e continuatori del patrimonio di iniziative e di organizzazione accumulato nel primo dopoguerra. Si tratta comunque di una lettura indispensabile per la conoscenza non solo del mondo cattolico, ma della società pistoiese contemporanea, visto anche che questo periodico è il solo che pur con interruzioni e difficoltà, continua ad essere edito fino agli anni '70.

Un cenno d'obbligo in questa non certo esauriente rassegna della stampa locale va fatto alla stampa periodica ispirata alla consorte liberale-conservatrice pistoiese: in questo quadro un ruolo di primo piano va assegnato a «Il popolo pistoiese» non fosse altro che per la continuità storica della sua presenza nella società pistoiese in un arco di tempo che va dal 1883 alle leggi eccezionali.

Giornale al servizio dei gruppi dominanti locali, in particolare, rappresentò sempre gli interessi della grande proprietà terriera pistoiese, infatti lo troviamo sempre schierato a difesa dei tradizionali rapporti di forza (mezzadria, ecc.) vigenti nelle campagne. Nel primo dopoguerra assunse rapidamente posizioni filofasciste e appoggiò senza reticenze personalità locali come Philippon che dell'appoggio dei fascisti fecero la base per la loro ascesa politica<sup>32</sup>. Mantenne anche negli anni successivi questo atteggiamento nei confronti del fascismo, anche se accentuò più l'aspetto filogovernativo che quello filofascista, probabilmente per i contrasti che lacerarono il fascismo locale e l'isolamento, per lo meno fino alla messa in disparte di Spinelli, dell'ala «normalizzatrice» che più direttamente rappresentava.

Scorso peso ebbe invece in questo periodo la stampa di matrice democratico-repubblicana, dopo l'influenza che questa aveva esercitato negli ultimi anni dell'800 e i primi del '900. Questa situazione era una conseguenza diretta della perdita verticale di egemonia che questi gruppi subirono alla fine del periodo giolittiano e soprattutto nel dopoguerra a favore dei socialisti. Comunque è necessario ricordare le testate che videro la luce, sia pure per un breve periodo, in quegli anni: «Il dovere della Democrazia sociale» nel 1908-9; «Il Dover», nel 1914, che usciva con il sottotitolo di settimanale del circondario di Pistoia; «La Voce democratica», nel 1913-14; ed infine «La Voce del Popolo», nel 1919.

Nel secondo dopoguerra, a parte l'esperienza de «L'idea liberale», vissuta solo, come si è visto, per pochi numeri, non assistiamo alla pubblicazione di testate che rivestano un certo valore<sup>33</sup>.

#### Fonti documentarie e a stampa ufficiali: ISTAT-INEA

Abbiamo voluto richiamare a conclusione di questa rassegna sulle fonti della storia locale, anche le pubblicazioni ufficiali dell'Istituto Centrale di Statistica e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, poiché è sempre necessario uno spoglio del materiale edito da questi due istituti, la cui documentazione e le cui serie non sono mai del tutto conosciute, soprattutto per i periodi meno recenti: da qui la necessità di una ricerca specifica. A questo proposito si veda la mole di documenti e di dati che ho tratto sia dall'ISTAT che dall'INEA, e qui si potrebbero anche aggiungere le pubblicazioni a cura dell'Osservatorio Toscano di Economia Agraria, nella mia tesi di laurea, da cui emerge l'importanza soprattutto di questi ultimi due istituti per la conoscenza dell'agricoltura toscana e pistoiese, delle condizioni di vita dei contadini, delle vicende, spesso drammatiche, a cui questi andranno incontro durante il regime fascista<sup>34</sup>. Si tratta, comunque, di materiali la cui consultazione si può rivelare utilissima per ricerche anche su altri settori e periodi della storia di Pistoia contemporanea.

(1) In questo senso si possono ricordare sia i «Corsi di storia civile, politica ed economica, arte e cultura di Pistoia», organizzati dal Comune di Pistoia nel 1969-70, sia il premio «Cesare Dami», istituito successivamente dallo stesso Comune di Pistoia, che ha portato alla pubblicazione di alcuni volumi sulla storia del movimento operaio e la storia pistoiese contemporanea sia gli studi apparsi frutto del lavoro e dell'interesse personale di singoli studiosi come R. RISALITI *Fascismo e antifascismo nel Pistoiese*, Pistoia, Tellini, 1976, c. G. VERNI, *La Brigata Bozzi*, Milano, La Pietra, 1975.

(2) Svoltosi nella Biblioteca Comunale di Montecatini il 28.3.1980.

(3) Non si conoscono iniziative di questo genere né sul piano locale, né su quello regionale, mentre sono segnalate iniziative anche sistematiche che si stanno muovendo su questo piano e che stanno dando risultati notevoli in Lombardia, a cura e sotto l'egida dello stesso sindacato e degli Istituti lombardi per la storia della Resistenza. Si veda a questo proposito il bilancio che di queste iniziative viene fatto nella rassegna dell'attività degli Istituti lombardi contenuta in «Notizie e documenti», bollettino a cura dell'Istituto Nazionale e per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti associati, aprile 1979, n. 4.

(4) Per un confronto di questo genere cfr. D. BRIANTA-G. DELLA VALENTINA, *Fonti per l'economia e la società lombarda: gli archivi delle amministrazioni comunali in Lombardia in «Italia contemporanea»*, 1977, n. 127.

(5) I. TOGNARINI, *Il materiale degli Archivi di Stato provinciali della Toscana come fonte di storia contemporanea*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Vol. II, Firenze Olschki 1971.

(6) I. TOGNARINI, *Il materiale...* cit., pag. 768 e segg.

(7) Si veda per tutti i risultati a cui giunge Marco Francini nel suo lavoro sull'origine del fascismo, cfr. MARCO FRANCINI, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia*, Milano, Libreria Feltrinelli, 1976.

(8) I fondi del Ministero degli Interni depositati in A.C.S. e da noi consultati sono: *Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati 1930-55; Ibidem, 1931-49; Ibidem, 1920-45; Ibidem, 1903-49; oltre a Min. Interni Segreteria del Capo di Polizia (Carminio Senise)*, 1940-43.

(9) Le carte della Prefettura per il 1927-37 stanno nel fondo P.S., 1903-49 e nel fondo 1931-49 per il 1944-47; quelle della Questura invece sono raccolte per il 1937-42 nel fondo P.S., 1920-45, mentre il 1943 si trova nel fondo *Segreteria del Capo della Polizia (Carminio Senise)* e il 1944 nel fondo P.S., 1903-49.

(10) Il fondo è in A.C.S. *Min. Interni A.g. e r., Gabinetto*, 1944-48.

(11) A.C.S. P.N.F., *Situazione politica delle provincie*, f. Pistoia b. 15.

(12) Nel C.P.C. (In A.C.S. *Min. Interni P.S. Casellario Politico Centrale*) si trovano le schede relative ai dirigenti sindacali e politici locali, spesso con le varie e proprie biografie molto accurate.

(13) Per un confronto dei risultati raggiunti in questa ricerca si consultino i lavori di A.L. GIACHINI-L. GIUSTI-A. MORELLI, *I contadini dell'Appennino pisioiese dall'antifascismo alla resistenza armata* e di R. BRESCHI-M. FRANCINI, *Il centro operaio di Campotizzoro (1910-1951)*, pubblicati nel volume *Lotte sociali e lotta armata. La Resistenza nelle zone montane delle Provincie di Bologna, Modena e Pistoia*, Bologna, s.e., s.d. (ma 1980).

(14) In questa ottica cfr. il lavoro di Marco Francini sulla cultura pistoiese durante il fascismo, in cui viene fatto largo uso del materiale dell'archivio comunale di Pistoia sia in relazione ai problemi dell'organizzazione della cultura sia per altri aspetti quali quelli amministrativi ed economici; cfr. M. FRANCINI, *Un'epoca, una città, la sua cultura in La città e gli artisti. Pistoia 1900-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

(15) Allo stato attuale delle ricerche e degli studi sul movimento operaio pistoiese non risultano iniziative analoghe o, anche, semplici sondaggi sugli archivi della C.I.S.L. e della U.I.L., per cui non siamo in grado di fornire nemmeno semplici indicazioni sullo stato di questi archivi e sul materiale ivi contenuto. Questa rimane, dunque, una carenza da colmare al più presto.

(16) Mi sembra opportuno rilevare che nel corso di quella ricerca di cui si è parlato in precedenza, e ciò non è affatto secondario perché è una dimostrazione diretta che lavori di ricerca o anche

semplicemente di riordino possono portare ad importanti ed insperati recuperi, sono state recuperate presso la famiglia di Armando Valdesi, segretario della C.d.L. dal 1945 ai primi anni '50, due buste, che chiameremo per comodità «Carte Valdesi» in cui è contenuto materiale riferito in particolare agli anni 1946-50 che rappresenta senza dubbio un primo contributo, parziale ma importante, per la ricostruzione della vicenda sindacale di quegli anni.

(17) Su Abdon Maltagliati si veda la voce da me redatta in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, a cura di F. AN-DREUCCI e T. DETTI, Vol. III, Roma, Editori Riuniti, 1977.

(18) Sulla cartiera della Lima sono da consultare N. FARINA-CI-NI, *La famiglia Cini e la Cartiera della Lima (1807-1943)*, Firenze, 1947 e *Ibidem, I 50 anni di una industria familiare toscana*, s.e., 1960, che contiene numerosi accenni biografici; oltre ai numerosi riferimenti alla famiglia Cini contenuti in G. MORI, *Per una storia dell'industria italiana durante il fascismo, in Il capitalismo industriale in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

(19) L. BILLI, *La montagna pistoiese dal 1910 al 1920*, Tesi di laurea discussa alla Facoltà di Magistero di Firenze nell'anno accademico 1972-73.

(20) R. DINI, *I cattolici durante la guerra e le origini del Partito popolare a Pistoia*, Tesi di laurea discussa alla Facoltà di Lettere di Firenze nell'a. 1975-76; P. BELLANDI, *Alle origini del movimento cattolico. Pistoia 1892-1904*, Roma, Le Cinque Lune, 1976. Si vedano anche F. BORDONI, *Vita della Federazione cattolica pistoiese dalla prima guerra mondiale al fascismo attraverso i verbali dell'Ufficio di Presidenza*, Tesi di Laurea; M. MASELLI, *Il movimento cattolico nel pistoiese dal 1896 al 1915*, Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze nell'a. a. 1974-75.

(21) G. GELLI, *La Federazione pistoiese delle Casse Rurali (1919-29). L'impegno sociale dei Cattolici in una diocesi della provincia*, comunicazione presentata al Convegno *Antifascismo a Firenze e provincia (1922-1943)*, svoltosi nei giorni 5-8 dicembre 1979 a Firenze.

(22) Cfr. L. FREZZI, *Per una storia delle Casse rurali cattoliche in Italia 1891-1932* in «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento cattolico sociale in Italia».

(23) Il parere degli storici è discorde sull'uso e l'importanza delle fonti orali, come è emerso anche nel recente convegno sul tema *Storia nazionale e storia locale a confronto*, i cui atti sono stati pubblicati su «Italia contemporanea», 1979, n. 136.

(24) E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale, in Storia d'Italia Vol. IV: Dall'Unità ad oggi*, tomo III, pag. 2377, Torino, Einaudi, 1976.

(25) Si può ripetere a questo proposito quanto già detto per i sindacati e cioè che anche i partiti dovrebbero proporsi di riordinare e rendere consultabile il loro materiale storico.

(26) COMUNE DI PISTOIA, *Catalogo dei periodici pistoiesi della Biblioteca Comunale Forteguerriana (Dall'Unità d'Italia ad oggi)*, a cura di F. Savi, Pistoia, ECOPE, 1978 e sempre a cura di Savi cfr. 1° Supplemento, Pistoia, 1980.

(27) A.L. GIACHINI, *Un giornale degli anni Trenta: «Il Ferruccio», settimanale della Federazione provinciale fascista di Pistoia (1932-1936)*, Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere di Firenze, a. a. 1978-79.

(28bis) A.C.S. *Min. Interni PS. Casellario Politico Centrale*, f.: *Giovanni Martini*.

(28) L. GUERRINI, *Un poeta estemporaneo, Idalberto Targioni, nella storia del movimento operaio dell'empolese*, in «Movimento operaio», 1956, n. 63-64.

(29) La raccolta di questo periodico si trova presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze.

(30) In realtà non si può dire che «La Voce» cessi definitivamente le sue pubblicazioni nel 1956, poiché riapparve anche nel 1968 e più recentemente sono apparsi N. U. anche assai interessanti e in momenti particolarmente significativi della vita del paese; tuttavia manca quella continuità editoriale che aveva reso questa pubblicazione, come già detto, uno strumento di lettura indispensabile per la realtà del movimento operaio pistoiese e della società locale.

(31) In realtà «Sindacalismo democratico» iniziò le sue pubblicazioni intorno alla metà del 1959. La C.G.I.L. stimolò la pubblicazione anche di altri fogli, tra cui si deve ricordare «Gioventù e

lavoro», periodico a cura della Commissione giovanile della C.d.L. nel 1961, che tuttavia non riuscirono ad andare oltre il numero di saggio o pochi altri.

(32) Il Philipson ispirò inoltre la pubblicazione di una propria testata nel 1919, «Il Corriere di Pistoia», di cui si servì come mezzo di influenza e di propaganda per la campagna elettorale di quell'anno; su questo personaggio si veda poi quanto scrive M. FRANCESCHI, *Primo dopoguerra...* cit., passim.

(33) Vogliamo citare in questa nota l'esistenza nell'emeroteca della Biblioteca Forteguerriana di altre pubblicazioni periodiche la cui consultazione è essenziale sia per lo studio del movimento operaio e delle classi subalterne che dell'economia pistoiese, oltre ad alcune pubblicazioni non contenute in questa collezione e da me ritrovate nel corso delle mie ricerche in altre biblioteche. Fra quelli posseduti dalla Forteguerriana vogliamo ricordare, a mo' d'esempio una testata che si è rivelata molto utile per lo studio dell'agricoltura pistoiese durante il fascismo e l'analisi delle condizioni di vita dei ceti contadini: «L'Agricoltore pistoiese», bollettino della Cattedra ambulante dell'agricoltura, della Federazione provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura e del Consorzio agrario, pubblicato a partire dal 1928 e in una nuova serie dal 1956 come bollettino di tecnica e propaganda agraria a cura dell'Ispettorato provinciale di Pistoia e in stampa sia pure con interruzioni fino agli anni '70 (cfr. A. MORELLI, *Agricoltura e contadini a Pistoia durante il regime fascista (1919-1939)*, Tesi di laurea discussa alla Facoltà di Lettere di Firenze nell'a. a. 1976-77).

Sempre per il periodo fascista va citato per l'importanza delle rilevazioni statistiche ivi contenute il «Bollettino statistico mensile», edito nel 1929 a cura del Comune e della Provincia di Pistoia, a cui si deve aggiungere, anche per un utile confronto e per una vicendevole completezza dei dati il «Bollettino statistico», pubblicato dal Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa negli anni 1930-35, con una interruzione nel 1933-34: periodico non posseduto dalla Forteguerriana, ma conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. La consistenza dei periodici pubblicati a cura di enti, organizzazioni, associazioni economiche pistoiesi, in particolare della Camera di Commercio, soprattutto nel secondo dopoguerra e veramente notevole e non è quindi possibile citarle anche schematicamente in questa occasione, per cui il rimando al *Catalogo dei periodici pistoiesi della Biblioteca Comunale Forteguerriana* è d'obbligo. Ci limiteremo qui a concludere con l'indicazione delle testate non possedute dalla stessa Forteguerriana: «Il foglio degli annunci legali di Pistoia», pubblicato a cura della Prefettura di Pistoia negli anni 1928-32, la cui raccolta è assai interessante perché vi sono riportati tutti i contratti di lavoro stipulati nel periodo: «Comunicazioni e informazioni», bollettino a cura dell'Unione Industriale, delle province di Pistoia e Firenze per gli anni 1927-28, ambedue posseduti dalla Biblioteca Marucelliana di Firenze, oltre a «Il Contadino pistoiese», organo dell'Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura, pubblicato dal 1938 al 1943, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, ma largamente incompleto.

(34) A. MORELLI, *Agricoltura...* cit., passim.

## Contributi / Interviste / Lettere / Informazioni / Recensioni / Per filo e per segno / Biobibliografie

### CONTRIBUTI

«Firenze ha il mare»:  
come fu concepita e fatta l'autostrada «fascistissima»

«Se Firenze avesse il mare...», è il principio, pieno di desiderio, di un vecchio detto locale. Ora con l'autostrada, Firenze ha il mare». Così, su «Il Bargello», scriveva il federale fiorentino - Alessandro Pavolini - nel 1932, in occasione del completamento dell'autostrada che univa Firenze a Migliarino, dove si congiungeva con l'Aurelia; che quindi conduceva i fiorentini al mare di Viareggio, da un lato, di Pisa, dall'altro.

Una realizzazione fortemente voluta dal fascismo, soprattutto fiorentino, ed in particolare proprio da Pavolini; il quale legava il collegamento con la costa, a fini di promozione turistica, al «primato» del capoluogo della regione non solo rispetto agli altri centri toscani, ma anche al quadro nazionale. Un primato «intellettuale», scriveva il segretario federale rispondendo, dalle pagine de «Il Bargello» (1929), ad Ardenigo Soffici, che aveva adombrato una certa decadenza culturale del centro fiorentino; ma l'aggettivo non escludeva, anzi includeva a pieno titolo, le realtà artigiane e turistiche del capoluogo. Realtà che, anche nel passato, avevano fatto tutt'uno con la cultura fiorentina, determinando quella sorta di *leadership* per cui Firenze era stata famosa nel mondo. «Non si riaccenderà in Firenze un faro intellettuale se Firenze non sarà, almeno entro certi limiti, florida: e non sarà florida se i suoi artigiani continueranno ad essere diffusamente muniti di tessere di miserevolezza, e se i forestieri non verranno o passeranno a volo. D'altra parte, come si svilupperebbe il commercio dei prodotti artigianali in una Firenze che non fosse più un gran centro turistico, un luogo di soggiorno internazionale?»<sup>1</sup>.

Il concetto di «industria turistica», termine usato per la prima volta in quegli anni, comprendeva dunque una serie di attività diverse, tutte riconducibili al *business* di cui già si indicavano gli effetti positivi sulla bilancia dei pagamenti e sul «lancio» del turismo, nelle sue diverse tipologie: quella d'arte, quella marina, quella termale. Valorizzare queste realtà, avrebbe significato valorizzare la parte migliore e più promettente dell'economia toscana, quella capace di attivare una specie di moltiplicatore keynesiano, come si sarebbe detto successivamente: «Firenze, Montecatini e Viareggio, rappresentano da questo punto di vista una realtà suscettibile di porsi in notevole simbiosi con l'ambiente economico circostante»<sup>2</sup>. È infatti noto che, a cavallo degli anni '30, la presenza dei turisti stranieri in Toscana costituiva circa il 10% del dato nazionale: ciò voleva dire circa 180 milioni di lire all'anno<sup>3</sup>.

Contributi

Non si può negare che Pavolini abbia cavalcato questo bel cavallino, legandolo alle fortune del regime: la Federazione toscana per il turismo, la Federazione per il movimento forestieri (poi Azienda Autonoma di Turismo), il Maggio Musicale Fiorentino, la Mostra dell'Artigianato ed in genere le manifestazioni note sotto il nome di «Primavera fiorentina», le Settimane internazionali di cultura, il Calcio in costume, il circuito automobilistico del Mugello, Il Convegno degli scrittori, la Mostra del giardino italiano, la valorizzazione di certi personaggi storici (Francesco Ferrucci, per esempio, per il quarto centenario della morte a Gavinana), queste ed altre iniziative, sicuramente collocarono Firenze in una posizione culturale quale non aveva più avuto - neppure nei pochi anni in cui fu capitale del Regno - dall'epoca rinascimentale.

Con queste premesse, era logico che il fascismo - soprattutto il fascismo fiorentino - pensasse di realizzare un'infrastruttura di collegamento fra il capoluogo e la costa; per la valenza modernista e futurista (quindi «fascistissima») delle autostrade, e per quella turistica e «culturale» (nel senso sopra accennato) che l'infrastruttura stessa avrebbe recato. Ma, ed è questo il nocciolo di ciò che vogliamo dimostrare, non è detto che l'autostrada abbia avuto quel successo che si prevedeva avesse (almeno fino agli anni del boom economico, quando si riempì di cinquecento in coda per il mare: all'epoca della sua ideazione, c'era una macchina per quasi 500 abitanti); e, comunque, è certo che i vantaggi si distribuirono in modo ineguale fra i diversi centri urbani allineati lungo il tracciato. Pistoia - questa la nostra tesi - non ebbe gran che di questi vantaggi: anzi, l'autostrada, forse, servì più per «uscire» dal chiuso del provincialismo pistoiese, piuttosto che per chiamare la città di Cino a partecipare ad un circuito più moderno, culturalmente avanzato.

Ripercorriamo le tappe della costruzione della Firenze-mare con l'ausilio di un bel libro, uscito da poco<sup>4</sup>; di cui questo scritto vuole essere, più che la semplice recensione, un ripensamento ed un'aggiunta, soprattutto per ciò che riguarda Pistoia (nel libro largamente ignorata).

«L'autostrada - sta scritto nella *Enciclopedia italiana* del 1930 - è una creazione assolutamente italiana». In realtà si vuol dire «fascista»; ed infatti «l'inventore» delle autostrade (o, meglio, del pagamento del pedaggio per poter accedere, con la macchina, ad una rotabile) è un italiano, l'ing. Piero Puricelli, che pochi giorni dopo la marcia su Roma sottopose a Mussolini un piano autostradale. Il momento era buono, non solo perché il nuovo regime era favorevole ad una modernizzazione del traffico; ma soprattutto perché si stava aprendo quella che verrà chiamata la «fase liberistica» del fascismo, compresa fra il 1922 ed il 1925, in cui fu ministro delle finanze un tecnico - di formazione liberale - come Alberto De Stefani. Non poteva che andar bene l'idea di una sorta di «autogestione» privatistica come

41

ILLUSTRE SIGNORE,  
 Il 25 ottobre prossimo, annuale della Marcia su Roma, per accordi presi con le gerarchie, avrà luogo l'inaugurazione e la benedizione dei lavori dell'Autostrada Firenze-Viareggio. La cerimonia semplice e rapida si svolgerà nei pressi di Peretola. Il convegno è fissato a ore 16 alla Villa Bargagli Petrucci. Confido che V. S. vorrà onorare questa manifestazione che celebra l'inizio di un'ardua opera fascista con la sua ambita presenza.  
 Il Presidente  
 GUIDO DEL BECCARO

Fig. 1 - Biglietto di invito per l'inaugurazione dell'autostrada. Fonte: ASPF

quella che sembrava si realizzasse con le autostrade, le quali nel tempo, avrebbero ammortizzato la loro costruzione ed il loro mantenimento col pedaggio. Fra gli anni '20 ed i primi anni '30, vennero costruite sette autostrade e due "autovie": la Milano-Laghi (inaugurata nel 1924), la Milano-Bergamo (1927), la Napoli-Pompei (1928), la Bergamo-Brescia (1931), la Torino-Milano (1932), la Firenze-mare (1932-1933), la Padova-Mestre (1933), la "autovia" Roma-Ostia per dare un lido ai romani (1928) e la camionale Genova-Serravalle (1935). Queste le autostrade realizzate: esisteva però un progetto molto ambizioso (il "piano Puricelli", del 1934) in cui si prevedeva una vasta rete autostradale per tutta l'Italia. Un progetto addirittura più ampio del "piano Romita" del 1955, quando fu iniziata la politica delle autostrade lungo tutta la penisola, come incentivo allo sviluppo della motorizzazione; perché il progetto fascista prevedeva - com'è più o meno la situazione attuale -

una corsia centrale, una adriatica e una tirrenica, dal nord al sud (quella centrale si fermava a Roma e si innestava sulla tirrenica) e con svariati "tiranti" laterali. Naturalmente, dopo De Stefani, il ministro che gli successe - Volpi di Misurata, fautore di una forte presenza statale in economia - mantenne (come si è visto) l'idea di "modernizzare" l'Italia con le autostrade, ma puntò molto sulle forze centrali e soprattutto ne addossò gli oneri agli enti locali. Non tutti, del resto, erano entusiasti di queste realizzazioni del regime, e si mantenne a lungo la polemica circa le autostrade "articoli di lusso".  
 Fra i progetti realizzati, dunque, uno solo, di 81 chilometri, riguardava l'Italia centrale. Se ne cominciò a parlare nel '23 in una adunanza della Federazione Turistica, emanazione dell'EAT (Ente per le Attività Toscane). Due personaggi di quest'ultimo organismo, il giornalista Enrico Barfucci e l'avv. Guido Del Beccaro, proposero il progetto (inizialmente provocando anche qualche ironica risposta, tanto sembrava poco realizzabile); ma seppero diffonderlo a lungo sulla rivista della stessa EAT, la *Illustrazione Toscana* e, soprattutto, seppero interessare la federazione fascista fiorentina.  
 L'idea guida era - come si è scritto - quella di potenziare "l'industria turistica" toscana, per la quale occorreva un collegamento fra i tre più importanti centri turistici regionali, Firenze, Montecatini e Viareggio. C'era però il problema di arricchire anche il porto di Livorno, e di unirlo al capoluogo, come aveva fatto, con la ferrovia, il Granduca Leopoldo II nel 1848. Si discusse, infatti, su due progetti che una commissione appositamente incaricata aveva elaborato: uno corrente da Firenze a Prato, Pistoia, Montecatini, Lucca e Viareggio; l'altro, lungo il Valdarno, fra Firenze, Empoli, Pontedera e Livorno. Ognuno dei sostenitori aveva le sue ragioni, tanto che si tentò anche un compromesso con un terzo progetto che prevedeva "tiranti" a collegare i centri esclusi dal tracciato principale. Finì col prevalere il primo progetto, nonostante che Livorno potesse contare sull'autorevole aiuto di Costanzo Ciano, mini-

**Soc. An. AUTOSTRADE TOSCANE**  
 FIRENZE - Via Lamarmora, 5A - Telef. 26-605

**AUTOSTRADA FIRENZE VIAREGGIO**

**TARIFE PER L'INTERO PERCORSO FIRENZE-VIAREGGIO (Migliarino)**

	Anziani	Adulti
Motoricelli	L. 6	9
Motorcarozzatti (3 ruote)	8	13
Autoveicoli con motore fino a 17 HP inclusi o rimorchi	10	16
" " " da 18 a 27 HP inclusi	15	22
" " " da 28 HP ed oltre	23	32

Fig. 2 - Pubblicità Sat su «L'illustrazione toscana», 1935

# AUTOSTRADA

FIRENZE PRATO PISTOIA MONSUMMANO MONTECATINI LUCCA PISA VIAREGGIO

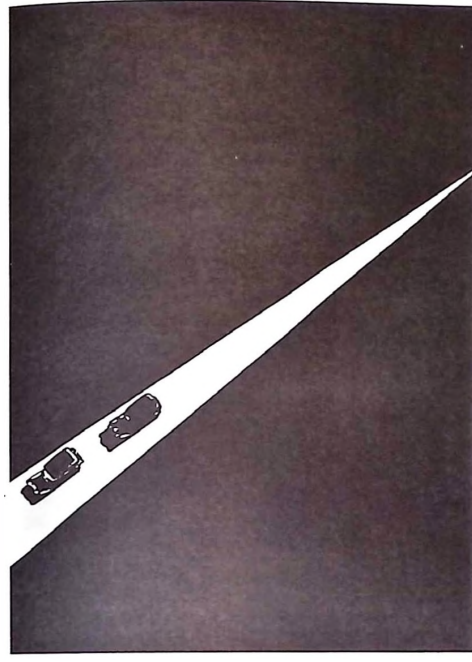


Fig. 3 - Pubblicità Sat su «L'illustrazione toscana», 1935

stro delle ferrovie (quello che aveva fatto arrivare i treni in orario): probabilmente proprio perché il Ciano era più attento alle potenzialità ferroviarie che a quelle autostradali. Ma, a ben guardare, anche perché fra il '25 e il '29 fu ministro dei lavori pubblici Giovanni Giurati, nemico dichiarato di Ciano, e sicuramente perché si impose la soluzione "turistica" propugnata da Pavolini.  
 Il progetto fu suddiviso in sei lotti e, col 1925, si cominciò a raccogliere quattrini, cioè a cercare sottoscrittori per dotare di patrimonio la società appositamente fondata. Proprio questi primi sottoscrittori, dimostrarono due cose, fra loro correlate come concause: che con le forze dei privati non si sarebbe mai arrivati in porto, e che il grande patrimonio industriale e terriero era latitante dall'iniziativa. Infatti si raccolsero appena 500 mila lire, da parte di personaggi per lo più legati al turismo, alle professioni liberali, al commercio. Si doveva, insomma, risolvere la questione finanziaria, dato che il mercato dei capitali privati offriva ben poco e gli enti locali, nonostante fosse stato loro presentato un preventivo che assicurava un cospicuo utile di esercizio, apparivano poco convinti. Si bussò a quattrini presso l'amministrazione centrale, ma questa avanzò molte osservazioni e si disse indisponibile ad assumersi un onere straordinario.  
 Il partito fascista, però, premeva perché l'opera fosse finanziata; si ricorse allora agli enti locali che furono "convinti", in una riunione tenuta nel '27, ad assumersi il maggior peso, sottoscrivendo il 16% del capitale azionario ed impegnandosi, per quasi il 60%, con un mutuo obbligazionario da estinguersi in cinquant'anni. Il resto era coperto dall'azionariato privato (appena l'8%), e da quello degli

Contributi

appaltatori. Nella ripartizione del contributo annuo dei singoli comuni è - fra i pistoiesi - significativamente più alto quello di Montecatini (100.000 lire, pari al 7,7%) di quello di Pistoia (60.000 lire, pari al 4,6%), e degli altri comuni interessati solo per qualche frazione (Serravalle, Pieve a Nievole, Monsummano, Borgo a Buggiano, Pescia), a dimostrazione del fatto che l'interesse maggiore dell'opera - da cui il maggior contributo - era stimato riguardante il settore del turismo. Del resto Montecatini concorreva anche con una percentuale elevata (15,4%) delle Regie Terme; il rimanente veniva dalle tre Province, da tutti gli altri Comuni e dalle Camere di Commercio.  
 Più o meno gli stessi rapporti di impegno troviamo nella ripartizione del contributo degli enti locali per garantire il prestito obbligatorio; quando fu, nello stesso anno 1927, presentata al Duce la commissione toscana, fra i componenti - insieme al segretario del P.n.f. di Firenze, ed al *ras* lucchese Carlo Scorza, c'era il federale della neonata provincia di Pistoia, Leopoldo Bozzi, che aveva anche la carica di podestà del capoluogo. Per la prima volta, cioè, Pistoia - una provincia "creata dal Duce" - si presentava in forma autonoma e, se pur poco convinta dei benefici che le sarebbero derivati dall'autostrada, non poteva certo tirarsi indietro.  
 Si pose mano al progetto esecutivo e l'anno successivo, nell'anniversario della Marcia su Roma (28 ottobre 1928), il presidente della Società invitò le autorità all'inizio dei lavori, in quel di Peretola.  
 Non mancarono i malumori e le difficoltà, perché il tracciato autostradale sconvolgeva il preciso ordito, derivato dalla centuriazione romana, dei terreni agricoli fiorentini; ma soprattutto perché mancavano i soldi. Fu inventato disinvolatamente un sistema per ottenere l'immediata capitalizzazione, presso il sistema bancario, dei contributi degli enti locali; quest'ultimi, sempre più forzatamente coinvolti, furono infine costretti da una fideiussione per l'ammontare di 40 milioni. Infatti, presso l'archivio della Provincia di Pistoia, si conserva ancora la deliberazione del 16 gennaio 1932 con cui la Provincia stessa, in solido con gli altri enti locali, si obbliga alla "fideiussione per il collocamento di un prestito obbligazionario di 40 milioni". Vengono assunte, per la validità dell'atto, alcune condizioni (per esempio l'apertura dell'intero tronco stradale, l'approvazione di tutti gli enti fideiussori, ecc.); e si stabilisce che, benché l'obbligazione fosse solidale, "nei rapporti interni fra gli enti fideiussori" le proporzioni fossero così definite: 26% cadauna le province di Firenze e Lucca, 8% quella di Pistoia; 10% cadauna i comuni di Firenze, Montecatini Terme e Viareggio, 4% Pistoia e 2% Prato. È evidente che, ancora una volta, si contava su di un "ritorno" finanziario derivato non dal traffico normale e da quello delle industrie (che avevano, in Prato, il centro maggiore), ma da quello del turismo.  
 Ed infatti, da una statistica relativa all'esercizio 1935, riguardante i biglietti venduti nelle varie tratte dell'autostrada, risulta che "il 53% dei passaggi si riferisce a percorrenze tra una e tre tratte, cioè il collegamento Firenze-Prato o Firenze-Montecatini, o tra questa stazione terminale e la costa". La città di Pistoia, insomma, non ebbe certo un gran vantaggio, mentre abbiamo visto che fu sottoposta per anni ad un pesante gravame finanziario. Si potrebbe obiettare che anche Lucca fu, per così dire, "bypassata" dalla nuova autostrada: ma era forte il legame provinciale fra questa città e Viareggio (centro turistico sicuramente avvantaggiato, anche se poi l'autostrada terminò a Migliarino, innestandosi sull'Aurelia). Addirittura si può dire che il beneficio della città di Montecatini, da pochi anni sottratta a Lucca a formare la nuova provincia di Pistoia, può allora essere stato visto più come beneficio lucchese che pistoiese.  
 La Firenze-mare fu completata ed inaugurata, nella sua interezza, con il 1932; ogni anno dette utili d'esercizio che "non potevano dar nessun ristoro al capitale investito". In

realità non si realizzò quell'incremento di traffico turistico che si era sperato, per il quale - si ripete - bisognerà attendere le lunghe teorie di macchine che abbiamo visto - a partire dai nostri anni '50 - sostare ai caselli nelle domeniche estive o nel periodo del carnevale di Viareggio. In epoche fascista, precisamente nel 1935, l'autostrada fu teatro di quello che poteva essere un buon scoop pubblicitario: nel tratto fra Lucca e Altopascio prima il tedesco Stuck, su Auto Union, stabilì il record mondiale sul miglio (320 Km-ora di media); pochi mesi dopo l'italiano Nuvolari con un "mostro" bimotore dell'Alfa Romeo, lo batté raggiungendo la media di 325 Km-ora. Evidentemente queste pur propagandate gesta sportive non bastarono al "lancio" dell'autostrada.

La quale si qualifica come un'altra fra le occasioni mancate nel ventennio fascista a Pistoia. Forse è proprio la "lontananza" di quest'ultima dalle città più vivaci, la sua perifericità rispetto ai pur vicini centri di quella che poi sarà chiamata "l'area metropolitana", a far scorrere davanti, alla "città del silenzio" di dannunziana memoria, buone occasioni senza saperne approfittare: ne sono esempi la classe egemone dei possidenti legati alla terra, la rinuncia alla ferrovia "direttissima" per Bologna, la ripulsa ad ospitare il Fabbricone, lo stesso concorso nazionale per il piano regolatore (1934) che, pur affollato di nomi importanti, trascurò

gli insediamenti industriali. Il fatto è che, per una serie di ragioni in altre occasioni accennate<sup>10</sup>, la Pistoia ufficiale destino industriale, già delineato fin dall'epoca giolittiana e poi "strangolato" dal ruralismo fascista. La promozione del turismo, dell'industria turistica, come si diceva, era un trave anche la valorizzazione della nuova autostrada.

L'autostrada Firenze-mare, comunque, non era nata per servire Pistoia: quando fu affacciata la prima idea, Pistoia neanche era provincia ed i suoi centri erano suddivisi con il '28, quando a completare la nuova provincia furono aggregati, a quelli della montagna e della Val d'Ombra i comuni della Valdinievole, Pistoia si trovò allineata lungo il tracciato autostradale; e non ne trasse giovamento. Si potrebbe dire che quel tratto di via Bonellina e l'imbocco all'autostrada che avveniva presso il casello ancora esistente, nei pressi dei rosai Barni, erano culturalmente - si vorrebbe dire - troppo lunghi e rendevano la città (come se essa fosse ancora stata racchiusa nella cerchia medioevale delle mura) impenetrabile al nuovo che veniva avanti.

Alberto Cipriani

(1) A. Pavolini, *Firenze, "Il Bargello"*, 8/12/1929. Sul dibattito e sull'azione fascista per qualificare Firenze da questo punto di vista, si veda il capitolo *La rifondazione turistica e artigiana della "capitale dell'intelligenza italiana"*, in: M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Olschky ed., Firenze 1978.

(2) D. Preti, *Tra crisi e dirigismo: l'economia toscana nel periodo fascista*, in: G. Mori (a cura di), *La Toscana, "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi"*, Einaudi ed., Torino 1986, pag. 649.

(3) *Ibidem*, pag. 648.

(4) L. Bortolotti-G. De Luca, *Fascismo e autostrade. Un caso di sintesi: la Firenze-mare*, F. Angeli ed., Milano 1994.

(5) Si veda, per esempio, il "Popolo d'Italia" del 20/5/1930.

(6) V.: Sandro Giuliani, *Le 19 Province create dal Duce*, Tip. Il Popolo d'Italia, Milano 1928.

(7) Perché è dimostrato che la centuriazione fiorentina era su diverso asse rispetto all'ipotesi della centuriazione in territorio pi-

stoiese, non è chiaro se un difetto del genere - provocato dall'espropriazione dei terreni per fare l'autostrada - fu avvertita anche a Pistoia. V., a questo riguardo: Giulio Berti, *Tracce di centuriazione romana nel territorio pistoiese*, in "Bullettino Storico Pistoiese", Società Pistoiese di Storia Patria, III serie, XX (1985).

(8) L. Bortolotti-G. De Luca, *Fascismo e autostrade*, op. cit., pag. 199.

(9) *Ibidem*, pag. 203.

(10) A. Cipriani, *Economia e politica economica durante il fascismo. Analisi di una provincia "creata dal Duce". Pistoia*, Quaderno n. 1 di "Farestoria", Edizioni del Comune di Pistoia, Pistoia 1986; A. Cipriani-A. Ottanelli-R. Vannacci, *Industria e industrializzazione nel pistoiese*, Nuove Esperienze ed., Pistoia 1987; A. Cipriani, *50 anni di industria a Pistoia*, Nuove Esperienze ed., Pistoia 1994. Gli ultimi due volumi sono stati editi a cura dell'Associazione degli Industriali della Provincia di Pistoia.

**MONTEBELLI SERAFINO**  
Camaione (Lu) 17.5.1887 residenza Viareggio (Lu)  
venditore ambulante - antifascista

Arrestato nel novembre 1926 per offese al capo del governo, condannato a 6 mesi di reclusione, 500 lire di multa, a fine pena diffidato. Nel 1929 si rende irreperibile. Morto a Pistoia il 24.3.1937.

**MONTI LARIO**  
Larciano (Pt) 9.4.1899 residenza Firenze  
muratore - comunista  
Attivo dall'immediato dopoguerra, ammonito nel settembre 1927 quale pericoloso per gli ordinamenti dello Stato, proscioltosi nel febbraio 1929 e diffidato. Morto il 19.5.1933.

**MORATTI UGO**  
Pieve a Nievole (Pt) 11.10.1885 residenza ivi  
muratore - comunista  
Diffidato per propaganda comunista nel dicembre 1926. Radiato nel 1932.

**MORGANTI PRIMO**  
Prato (Fi) 7.7.1890 residenza Pistoia  
tessitore - antifascista  
Arrestato il 15.12.1938 per disfattismo politico, confinato (S. Martino, Bonito, Ventotene) per 2 anni, interamente scontati. A fine pena iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze.

**MORI TITO**  
Pieve a Nievole (Pt) 27.2.1896 residenza Milano  
parrucchiere - comunista  
Attivo dall'immediato dopoguerra, prima socialista poi comunista. Arrestato nel giugno 1926 per minacce a un fascista, condannato a 2 mesi di reclusione, 200 lire di multa, a fine pena diffidato. Era ancora vigilato nel 1941.

**MUCCI NECRINO**  
S. Marcello (Pt) 16.1.1901 residenza Torino  
manovratore - socialista  
Attivo dall'immediato dopoguerra. Arrestato l'8.4.1931 per organizzazione comunista, assolto dal Tribunale Speciale, ma ammonito, proscioltosi nel novembre 1932 (decennale). Morto il 24.12.1934.

**MUCCI QUINTO**  
Marliana (Pt) 29.4.1891 residenza ivi  
operaio - anarchico  
Dal 1914 al 1919 in America. Dal 1922 in Francia, dove svolge attività antifascista. Iscritto in Rubrica di Frontiera. Fermato al rimpatrio, nel dicembre 1940, e diffidato.

**MUSTARDINI PAOLINA**  
Pescia (Pt) 7.11.1888 residenza ivi  
venditrice ambulante - antifascista  
Condannata a 6 mesi, 10 giorni di reclusione, 500 lire di multa nel maggio 1927 per offese al capo del governo. Era ancora vigilata nel 1940.

**NANNI EMILIO**  
Aulla (Ms) 19.1.1890 residenza Pistoia  
impiegato - socialista  
Attivo dall'immediato dopoguerra. Arrestato nel febbraio 1923 per attentato ai poteri dello Stato, proscioltosi dopo alcuni mesi di carcere, licenziato dalle ferrovie, aggredito dai fascisti. Era ancora vigilato nel 1938.

**NARDINI NARDINO**  
Massa e Cozzile (Pt) 1.8.1908 residenza ivi  
muratore - socialista  
Condannato a 11 mesi di reclusione, 900 lire di multa nel novembre 1931 per scritte offensive per il capo del governo su manifesti dei sindacati fascisti. Era ancora vigilato nel 1942.

**NATIVI NELLO**  
Sambuca (Pt) 15.4.1901 residenza Pavona (Roma)  
rappresentante di commercio - antifascista  
Diffidato nel marzo 1929: «Nelle elezioni plebiscitarie del marzo 1929 si è astenuto volutamente dal voto, ostentando avversione al fascismo». Radiato nel 1931.

**NERI GINO**  
Lamporecchio (Pt) 27.12.1899 residenza ivi  
bracciante - antifascista  
Condannato a 8 mesi di reclusione nel giugno 1931 per offese al capo del governo.

Contribui

**NESTI LUIGI**  
Cutigliano (Pt) 6.2.1894 residenza ivi  
minatore - antifascista  
Residente in Francia da epoca imprecisata, iscritto in Rubrica di Frontiera per attività antifascista, fermato al rimpatrio, nell'agosto 1942, e ammonito.

**NICCOLAI DINO**  
Pistoia 25.10.1897 residenza ivi  
rappresentante di commercio - comunista  
Attivo dall'immediato dopoguerra, diffidato nel gennaio 1925 per diffusione di opuscoli antifascisti. Ammonito nel settembre 1927, in pari data arrestato per organizzazione comunista, condannato a 3 anni di reclusione (Lecce) dal Tribunale Speciale, pena interamente scontata, iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Tale ancora nel 1942.

**NICCOLI EUGENIO**  
Borgo a Buggiano (Pt) 3.10.1890 residenza ivi  
bracciante - comunista  
Ammonito nel settembre 1932 quale pericoloso per l'ordinamento dello Stato, proscioltosi in novembre stesso anno (decennale). Era ancora vigilato nel 1942.

**NICOLAI ADELINO**  
Sambuca P. (Pt) 14.9.1885 residenza Ferrara, Roma  
avvocato - socialista  
Socialista rivoluzionario dal 1906, collaboratore dell'Avanti!, sindacalista, ripetutamente fermato. Deputato per il Psi nel 1919, consigliere comunale e provinciale a Ferrara, compreso nell'elenco degli oppositori al regime. Avvocato difensore di imputati processati dal Tribunale Speciale. Era ancora vigilato nel 1942.

**NIERI ARMINIO**  
Pescia (Pt) 12.3.1901 residenza Pavia  
operaio - comunista  
Arrestato per organizzazione comunista il 19.12.1930, condannato dal Tribunale Speciale a 3 anni, 6 mesi di reclusione (Parma). Liberato per amnistia nel novembre 1932. Nel 1939 richiamato alle armi. Era ancora vigilato nel 1942.

**NUCCI ALARICO**  
Pescia (Pt) 31.5.1879 residenza Roma  
impiegato - antifascista  
Fermato nell'estate 1926 perché in corrispondenza con l'ex fascista Cesare Rossi, suo parente, riparato all'estero dopo aver accusato Mussolini quale mandante del delitto Matteotti, proscioltosi dal Tribunale Speciale, ma confinato (Lipari) per 5 anni. Liberato per natale 1927. Era ancora vigilato nel 1940.

**ORLANDI RENATO**  
Carmignano (Fi) 8.5.1906 residenza Tizzano (Pt)  
colono - socialista  
Attivo dall'immediato dopoguerra, arrestato nel maggio 1930 per canto di Bandiera rossa, confinato (Lipari) per un anno, commutato in ammonizione nel dicembre 1930. Radiato nel 1941.

**ORSUCCI DUILIO**  
Piteglio (Pt) 9.12.1899 residenza ivi, estero  
manovale - comunista  
«Fervente socialista nell'immediato dopoguerra», espatriato nel 1929, arrestato dalla polizia tedesca in Francia nell'ottobre 1941, tradotto in Italia nel gennaio 1942, proposto per il confino, poi solo ammonito.

45

#### Antifascisti Pistoiesi (Mo-P) a cura di Consuelo Baldi

Proseguiamo nella pubblicazione dell'elenco degli antifascisti pistoiesi le cui schede biografiche sono presenti nel casellario politico centrale presso l'Archivio Centrale di Stato di Roma.

I nominativi figurano nei volumi 13 e 14 nella pubblicazione *Antifascista nel casellario politico centrale* editi dall'Associazione nazionale politici italiani antifascisti (A.N.P.P.I.A.) Roma 1993.

I nominativi precedenti sono stati pubblicati nei numeri:

- 12 (lettera A)
- 14 (lettera B)
- 15 (lettera B)
- 18 (lettera C)
- 19 (lettera D-E)
- 20 (lettera F-I)
- 23 (lettera L-M)

**MONCINI ANGELO**  
Monsummano (Pt) 26.5.1889 residenza Montecatini (Pt)  
industriale - antifascista  
Ammonito nel giugno 1943 per propaganda antifascista.

44

Contribui



ORSUCCI PIETRO  
Piteglio (Pt) 3.4.1893 residenza ivi, estero  
operaio - comunista  
Fratello di Duilio. Attivo nell'immediato dopoguerra, espatriato in Francia nel 1922, iscritto in Rubrica di Frontiera per propaganda antifascista, fermato al rimpatrio nel luglio 1942, diffidato dopo 2 mesi di carcere.

ORSUCCI RENATO  
Piteglio (Pt) 24.6.1906 residenza ivi, estero  
manovale - comunista  
Fratello di Duilio e di Pietro. Espatriato nel 1924, svolge attività comunista e sindacale in Francia; iscritto in Rubrica di Frontiera. Arrestato dalla polizia tedesca nell'ottobre 1941, tradotto in Italia nel gennaio 1942 e diffidato. Arrestato l'8.8.1942 confinato (Tremiti) per 2 anni. Liberato nell'agosto 1943.

PAGNINI EGISTO  
Firenze 11.2.1879 residenza Pistoia  
socialista  
Segretario di una sezione socialista nell'anteguerra, diffidato per possesso di stampa antifascista nel marzo 1929. Era ancora vigilato nel 1941.

PALANDRI UMBERTO  
Agliaia (Pt) 1.2.1901 residenza ivi  
comunista  
Attivo dall'immediato dopoguerra, arrestato nel maggio 1925 per correttezza in omicidio politico, prosciolto per non provata reità. Diffidato nel 1927. Radiato nel 1929.

PAOLESCHI ADAMO  
Marliana (Pt) 6.3.1887 residenza ivi  
bracciante - anarchico  
Iscritto in Rubrica di Frontiera nel 1929 per attività antifascista all'estero. Rimpatriato nel 1933. Arrestato nel marzo 1937 per possesso di stampa anarchica, confinato (Ventotene) per 2 anni, interamente scontati.

PAPINI UBALDO  
Pescia (Pt) 12.11.1896 residenza ivi  
muratore - comunista  
Attivo dal 1919. All'estero dal 1922 al 1928. Ammonito nel giugno 1928 quale politicamente pericoloso. Arrestato nel luglio 1940 per offese a un milite fascista, confinato (Pisticci) per 2 anni. Liberato il 4.11.1941.

PARIGI GIUSEPPE  
Montale (Pt) 16.6.1884 residenza Prato (Fi)  
operaio - antifascista  
Attivo dall'immediato dopoguerra. Diffidato nell'aprile 1937 per propaganda antifascista, ammonito per lo stesso motivo nel novembre 1937, prosciolto per natale stesso anno. Arrestato nel febbraio 1938, nuovamente ammonito dopo 2 mesi di carcere. Era ancora vigilato nel 1941.

PARRINI WILMAR  
Tizzana (Pt) 17.2.1904 residenza Prato (Fi)  
muratore - comunista  
Arrestato nella primavera 1932 per organizzazione comunista, deferito al Tribunale Speciale, liberato per amnistia nel novembre 1932. Era ancora vigilato nel 1940.

PAZZAGLINI TOSCANO  
Montecatini (Pt) 13.4.1912 residenza estero  
bracciante - comunista  
Emigrato con la famiglia nel 1927. Nel 1932 iscritto in Rubrica di Frontiera per attività comunista in Francia. Nell'ottobre 1936 si arruola nelle formazioni antifasciste in Spagna (Battaglione Garibaldi). Promosso prima sergente, poi tenente, ri-ferito in combattimento. Ripara in Francia nel l'ottobre 1938. Partigiano.

PECCHIOLO TOMMASO  
Pistoia 19.3.1886 residenza Genova  
facchino - antifascista  
Arrestato nell'aprile 1937 per canto di Bandiera rossa, confinato (Tremiti) per 3 anni. Liberato per natale 1937. Era ancora vigilato nel 1941.

PELLEGRINI GUIDO  
Ponte Buggianese (Pt) 13.3.1900 residenza estero  
terrazziere - comunista  
Espatriato nel 1922, iscritto in Rubrica di Frontiera per attività antifascista in Francia. Nel settembre 1936 si arruola nelle formazioni antifasciste in Spagna (milizie popolari). Segnalato ancora in Spagna nell'autunno 1938.

PERNICONI GIOVANNI  
Uzzano (Pt) 3.7.1878 residenza ivi  
colono - comunista  
Consigliere comunale socialista nell'immediato dopoguerra. Aggredito e ripetutamente fermato nel 1922-26. Ammonito nell'autunno 1937 quale «antifascista pericoloso», prosciolto per natale stesso anno. Morto nel 1939.

PERUZZI ARCHIMEDE  
Tizzana (Pt) 28.7.1910 residenza Pistoia  
falegname - antifascista  
Diffidato nel luglio 1934 per tentato espatrio clandestino. Arrestato nel febbraio 1937: «Tenta l'espatrio per arruolarsi nelle milizie rosse in Spagna», confinato (Tremiti) per 5 anni. Liberato per natale 1938. Era ancora vigilato nel 1942.

PETRINI CESARE  
Pistoia 4.12.1878 residenza Genova  
pavimentatore - antifascista  
Arrestato nell'aprile 1937 per vilipendio del regime e offese al capo del governo, confinato (Lungro, Fuscaldò) per 4 anni. Liberato condizionalmente nel gennaio 1938. Era ancora vigilato nel 1941.

PIERACCINI LICURGO  
Pescia (Pt) 23.10.1879 residenza ivi  
manovale - antifascista  
Arrestato nel settembre 1940: «Gioisce per la morte di Italo Balbo, governatore della Libia, e si augura che gli altri gerarchi fascisti facciano presto la stessa fine», confinato (Vaccarino) per 2 anni. Ivi morto il 4.11.1942.

## LETTERE

Una nota a proposito dell'articolo di Alessandra Lombardi "La riorganizzazione delle amministrazioni a Pistoia sotto il governo alleato" apparso sul n. 22.

A proposito dell'ottimo articolo della nostra brava collaboratrice Alessandra Lombardi, vorrei segnalare un "lapsus calami" o una "svista del proto". Certo non può essere che così.

A pagina 27, dove si parla di "La riorganizzazione delle amministrazioni a Pistoia" al 5° capoverso, si legge:

«Il comando militare della XII zona venne invece diviso tra azionisti e comunisti. Infatti il 12 giugno data, nella quale il comitato unificò la direzione delle sette brigate che allo stesso facevano capo, fu affiancato con pari grado "all'azionista Vincenzo Gradi" il comandante della formazione garibaldina Cesare Andreini.»

Non si trattava però dell'azionista Vincenzo Gradi ma dell'azionista Vincenzo Nardi il quale già in precedenza era il comandante della XII zona di "Giustizia e libertà" (G.L.). Con l'unificazione del comando la denominazione "XII zona" fu estesa a tutta la formazione.

Vincenzo Gradi, il dr. Vincenzo Gradi, era invece il rappresentante del Partito Liberale (P.L.I.) nel "Comitato provinciale di Liberazione nazionale", ed era stato il primo presidente dello stesso prima di Italo Carobbi.

Ho ritenuto di dover fare questa precisazione non perché la cosa mi interessi personalmente ma per dare "unicuique suum" e, se si vuole, per salvaguardare nella memoria, il pesante contributo dato da un piccolo partito, come quello d'Azione, alla lotta partigiana.

Ci deve essere stata evidentemente una piccola confusione tra "Vincenzi".

Vincenzo Nardi

## INFORMAZIONI

Centro Educazione alla Mondialità C.E.M.  
Sezione di Pistoia  
Per una pedagogia democratica  
nella società del post-moderno

L'ampia documentazione sul corso di aggiornamento, promosso dal C.E.M. di Pistoia nei mesi di ottobre-novembre 1994 e rivolto agli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, è stata pubblicata come inserto di "Pistoia Servizi Missionari", n. 3, III trimestre 1994. Data l'importanza dell'iniziativa ed il successo che ha riscosso, riteniamo utile riproporre la sintesi degli interventi.

La redazione

21 ottobre ore 21.00  
Identità e racconto.  
Verso una pedagogia narrativa  
Prof. B. Salvarani, esperto C.E.M.

L'idea di una pedagogia narrativa, la possibilità cioè di ricostituzione dell'identità attraverso la memoria e il racconto, è il filo conduttore della relazione con cui Salvarani ha aperto il Corso di Aggiornamento di quest'anno. Tale idea è messa profondamente in crisi da un contesto storico

Informazioni

che si caratterizza semmai proprio per una crisi del narrazione. Due figure esemplari di questa crisi sono: il reduce della guerra, che non sa raccontare nulla perché l'accaduto non raccontabile, perché l'esperienza vissuta è tale da condurre all'atrofizzazione della parola; e il personaggio borghese di Ireneo Funes, che non può non ricordare ma la cui memoria è come un deposito inutilizzabile di rifiuti.

È possibile tornare a raccontare? È possibile ritrovare la comunione dei narratori? Forse sì e oggi ci sono anche segnali di rivalutazione di questa dimensione. Ma occorre recuperare la positività dell'infanzia. In fondo chi legge o racconta storie è chi si sente 'malato', bisognoso del rapporto con l'altro. È colui che non è preso e sopraffatto dall'"alta febbre del fare", perché raccontare ha bisogno di tempo, di capacità di stupore e di meraviglia, di vedere il bello che segretamente ma quotidianamente incontriamo.

La pedagogia narrativa non è solo gioco, non è rinuncia di ogni modello conoscitivo, bensì scelta. "Per moltissimo tempo ci furono soltanto storie e non esistevano distinzioni tra realtà e fantasia o fra parola e canto: aneliti religiosi e discorso scientifico, poesia e fatti di ogni giorno si consumavano allo stesso modo in enunciati metaforici, come quello, ad esempio, che il sole fosse il carro di un dio in procinto di attraversare i cieli. I racconti erano essenziali per la sopravvivenza quanto una lancia o una zappa, perché costituivano la memoria accumulata attraverso le generazioni. Le storie davano consigli, collegavano il visibile con l'invisibile, e distribuivano sofferenze così che le si potesse sopportare" (E. Doctorow). E oggi, nonostante tutto, si racconta; basti vedere il cinema, i videoclip, le leggende metropolitane, i fumetti, le telenovelas (esempio quest'ultimo di narrazione "rassicurante", mentre il vero narrare ha effetti critici, pericolosi, ci costringe a metterci in gioco). L'obiettivo di una pedagogia narrativa è quindi imparare a gestire il nostro bisogno di narritività.

Due sono i possibili percorsi: a) una pedagogia narrativa come fatta di narrazioni, che sappia cioè valorizzare la dimensione narrativa dei vari saperi (raccontare la storia, la geografia, etc.); b) una pedagogia esperta nell'analisi delle narrazioni salvifiche, che tenga desta la capacità di ascoltare e produrre narrazioni. La cultura hassidica offre numerosi esempi di questo ruolo del narrare e della sua efficacia salvifica; esempio del racconto del bosco: laddove non ci sono più a disposizione i gesti di una volta ci resta la potenza creatrice della parola. Tramite un tessuto di narrazioni credibili socialmente anche una comunità civile può recuperare l'identità.

28 ottobre  
Il tutto nel frammento.  
Dall'io consumistico al noi  
Prof. R. Mantegazza, esperto C.E.M.

Nel secondo incontro Mantegazza ha articolato la sua relazione sulla traccia di una partita a Monopoli. Percorrendo il tabellone di questo gioco, in cui l'obiettivo è sfruttare il territorio dato tramite operazioni di speculazione edilizia, Mantegazza si è fermato su cinque tappe, trovando in esse altrettanti nodi cruciali per impostare una pedagogia democratica.

Vicolo corto ci richiama alla necessità di ripartire dai vicoli corti e stretti della storia e della geografia, lontani dai viali e dai palazzi. Una pedagogia democratica deve avere il coraggio di partire dai luoghi degli impoveriti (cioè resi poveri da determinati sistemi economici), da coloro che sono privati di ciò che rende uomini, allo scopo di ricostruire una solidarietà che passi attraverso la loro carenza. Impoveriti, espropriati sono anche i nostri giovani che non hanno più sogni (povertà spirituale).

Viale Monte Rosa ci fa riflettere sul fatto che un'educazione solidale e democratica non può non fare i conti con

47

la natura, oggi che questa appare sempre più mero materiale di produzione e oggetto di dominio.

Nel Carcere il pedagogista va a studiare quanto della prigione c'è nelle aule scolastiche, negli ospedali, in famiglia. Occorre studiare e capire questi meccanismi di potere insieme ai nuovi meccanismi, quelli che arrivano a strutturare l'individuo dall'interno, a costituire l'individuo funzionale al potere. Occorre ancora riconoscere e mettere in discussione quegli elementi strutturali che fanno anche della scuola un'istituzione violenta e coercitiva.

La Società Elettrica e la Società Acqua Potabile ci richiamano all'importanza di conoscere i meccanismi della macroeconomia. Gestì esemplari, come il boicottaggio o il mercato equo e solidale, sono importanti perché ci aiutano a leggere criticamente non solo il sistema capitalistico nel suo complesso ma anche quelle microstrutture dove giocano un ruolo fondamentale i gesti di ogni consumatore.

Largo Colombo e Viale Costantino pongono in questione il nostro modo di fare storia (la storia dei grandi personaggi) e ci invitano a una rilettura di essa attraverso le narrazioni delle donne, dei bambini, dei matti e di tutti i perenni e gli esclusi dalla 'storia ufficiale', per riscoprire la storia fatta dalle sofferenze quotidiane della gente comune.

Quali strategie educative si possono mettere in atto per orientarsi verso una pedagogia democratica? Ci sono, continuando la metafora del Monopoli, degli Imprevisti e delle Probabilità. Il percorso verso una pedagogia democratica può essere reso difficile dalla diffusa percezione della mancanza dei soggetti (questi giovani ci sfuggono, sembrano più adulti e ancorati alla realtà così com'è di quanto lo siamo noi), dal fatto che la scuola ha perso legittimità sociale e la sua centralità come agenzia formativa, dal fatto di vivere, come docenti, una specie di schizofrenia in quanto ci riconosciamo, quantomeno negli atteggiamenti, complici di quella realtà che denunciamo e soffriamo il passaggio dal delirio di onnipotenza alla malinconia dell'impotenza. Dall'altra parte occorre fare lo sforzo di vedere che ogni nostro gesto incide, anche se i tempi del feedback possono essere lunghi. I ragazzi, in ogni caso, manifestano un bisogno di formazione, un bisogno di adulti; e questo è la nostra legittimazione, questo ci permette di continuare a giocare la partita.

4 novembre

Concetti e modelli di democrazia

Dr. S. Vassallo, Università degli studi di Firenze

La relazione di Vassallo si è articolata in tre fasi: come è definibile la democrazia (a), quali sono le condizioni storiche che ne hanno permesso il realizzarsi (b), quali sono le caratteristiche istituzionali delle diverse democrazie (c). Riguardo al punto (a) esistono definizioni normative e definizioni empiriche; le prime si chiedono cosa intendiamo per democrazia e quali criteri questa richiede per essere riconosciuta come tale (esempio: tutti possono partecipare effettivamente all'intero processo attraverso cui vengono prese le decisioni collettivamente vincolanti, uguaglianza di voto, uguale consapevolezza dell'oggetto per il quale si sta prendendo la decisione collettiva), le seconde ricercano in quale modo questi criteri sono di fatto in qualche modo approssimati. Altra distinzione che interseca la suddetta è quella tra definizioni sostantive e definizioni procedurali; al fondo di questa c'è il dibattito, tuttora aperto, se la democrazia è una mera procedura o contiene anche un insieme di fini; ogni definizione procedurale implica sempre almeno un assunto contenutistico di base (esempio che tutti inviolabili) ma, d'altra parte, ogni concetto sostantivo alla fine presenta qualche incongruenza. In conclusione la democrazia può avere un progetto; certamente deve, ad esempio, rafforzare il diritto di tutti a partecipare, ma

niente di più, altrimenti cade il gioco democratico vero e proprio tra maggioranza e minoranza: tutto il resto infatti deve emergere da tale gioco democratico.

Riguardo al punto (b), Vassallo ha enumerato tre condizioni: l'attitudine a partecipare ai processi di decisione pubblica (cultura civica), la disponibilità ad associarsi per costituire organizzazioni (pluralismo sociale), la pluralità dei sistemi di regolazione (separazione tra le sfere di potere e loro bilanciamento).

La risposta al problema (c) emerge attraverso una analisi comparativa dei regimi democratici. Gli studi giuridici distinguono la democrazia in base a due fattori: la distribuzione territoriale (stati unitari e stati federali) e il rapporto tra potere esecutivo e legislativo (stati presidenziali e parlamentari). Altra importante distinzione, usata da Lijphart, quella tra democrazia maggioritaria e consensuale; concorrono a definire questa differenza anche certe procedure istituzionali ma soprattutto la struttura della competizione tra partiti. In Italia ad esempio si sta passando dal modello consensuale a quello maggioritario.

In conclusione, nel corso della transizione in atto in Italia emergono alcuni delicati problemi: un eccessivo ruolo non previsto e non regolamentato dell'incidenza dei media nella formazione dell'opinione pubblica, il delicato equilibrio tra poteri, non tanto all'interno del sistema politico ma tra i poteri sociali, soprattutto per la sovrapposizione di poteri di carattere economico su poteri di carattere politico. Il contributo più forte alla democrazia la scuola lo può dare solo indirettamente, facendo avere più informazioni ma soprattutto dando una formazione solida per partecipare invece che essere spettatori; è la presenza o la mancanza di strumenti critici di fondo che fa la differenza anche nei comportamenti politici ed elettorali.

11 novembre

La nazione Italia al crocevia.

Quale federalismo, quale diritto dovere di cittadinanza?

Prof. S. Lanaro, Università degli studi di Padova

La relazione di Lanaro ha cercato prima di tutto di fare chiarezza sul tema del federalismo, in relazione al quale, ha detto, c'è un rumore di fondo ma carenza di proposte culturali serie. Questo grazie anche a un pessimo giornalismo che usa come sinonimi federalismo, regionalismo e autonomismo, così come impropri richiami a Cattaneo o Proudhon. Il primo punto fermo posto dal prof. Lanaro è che il federalismo inteso come forma politica non è mai un fine in sé ma un mezzo per conseguire certi fini. Di conseguenza chi propone il federalismo ha l'obbligo di dire quale progetto di società ha in mente; ora, fra tutti i banditori soltanto Gianfranco Miglio ha esplicitato il suo scopo che è quello di scardinare l'impianto parlamentare della Repubblica per sostituirla col presidenzialismo.

La seconda questione è: il federalismo è davvero la forma di governo che meglio garantisce autonomia, rispetto delle differenze, etc.? Secondo Lanaro il federalismo è una medicina forte per malattie purulente, può giovare ma ha molte controindicazioni e effetti collaterali. Ad esempio, lo stato federale esaurisce in se stesso ogni elemento di autogoverno, distruggendo ogni forma di autonomia locale a livello più basso (come i comuni, le città, i nuclei territoriali omogenei). Inoltre l'Italia è un paese in cui il federalismo non fa parte della tradizione politica, mentre invece fanno parte il municipalismo e il regionalismo; per questo ogni disegno macro-regionalista prevede accorpamenti insensati, che non corrispondono a una endogena vita autonoma o che non hanno nulla da spartire l'una con l'altra. Anche l'Europa delle regioni suscita le medesime perplessità; invece di favorire la vita democratica e una maggiore flessibilità nei rapporti porterebbe probabilmente ad accorpamenti sulla base di meri interessi economici

Informazioni

(gli stessi che spingono alcune nazioni a chiedere di far parte dell'Europa del mercato comune), aggravando la frattura fra aree forti e aree deboli. Infine, è sempre rischioso violente la tradizione politica di un paese; lo vediamo nel dibattito tra scuola pubblica e scuola privata, dibattito inventato a tavolino, sulla base dell'intenzione di estendere il liberalismo in ogni campo così per principio. Così anche la questione del federalismo potrebbe essere sollevata a freddo per scopi politici altri e inconfessati.

La terza questione riguarda il rapporto tra stato-nazione, federalismo e applicabilità all'Italia di oggi. I fautori del federalismo sono contemporaneamente sostenitori della arcaicità dello stato-nazione e della necessità di passare a autorità sovranazionali. Ma di fronte alla minaccia dell'esplosione dei micronazionalismi a base etnica e al problema della grande ondata migratoria dal Maghreb, fino a che l'unione europea non sarà in grado di darsi una costituzione europea, gli stati-nazione rimangono strumenti fondamentali, perché è in quest'ambito che si promulgano e si fanno rispettare le costituzioni, i patti sociali che rendono possibile la convivenza democratica.

Inoltre può essere utile rilevare che gli stati nascono federali (vedi l'esempio dei tre diversi federalismi che abbiamo in Svizzera, negli Stati Uniti e in Germania), non viceversa.

La domanda di fondo può allora così formularsi: l'Italia può permettersi il lusso del federalismo? Secondo Lanaro l'Italia non ha bisogno del federalismo perché il potenziamento delle autonomie locali è "riconosciuto" dalla Costituzione in quanto carattere originario e insostituibile. Inoltre, e questa è la motivazione più profonda, l'Italia deve ancora finire di diventare una nazione; il paese Italia non la nazione italiana. L'Italia soffre di un deficit di momenti costituenti nella sua storia; inoltre neppure la lingua e la religione sono state capaci di giocare un ruolo determinante per l'unificazione (addirittura l'Italia si è unificata contro e con l'ostilità della chiesa nazionale). Ritorna così la domanda di fondo: un paese che ha questa storia e queste condizioni si può permettere il lusso di rompere quel poco di unità che ha per ricostituirsi su base federale?

Sollecitato dal dibattito il prof. Lanaro ha espresso altre considerazioni sulla qualità della democrazia in Italia: in Italia abbiamo avuto soltanto una democrazia monca perché è mancata la libera competizione tra élite e ci ha determinato l'impossibilità di ricambio dopo la crisi di una classe politica. Il problema allora è quello di educare un ceto politico, capace di governare e non soltanto di comandare. La causa individuata da Lanaro sta nel fatto che a selezionare le élite hanno contribuito forze (partiti, chiesa) che non garantivano la libera competizione delle forze; e così non abbiamo una professionale classe politica che faccia emergere le virtù dei migliori.

Accanto alle possibili forme di federalismo fiscale si pone il problema della ridefinizione del welfare: occorre armonizzare tra la produzione di ricchezza e la redistribuzione di questa tramite servizi. La riforma del sistema fiscale deve cioè andare insieme con la riforma della previdenza e del welfare nell'ottica della fraternità.

Il fondamentalismo - abolizione dell'argomentazione, del dialogo, del confronto - si avverte come onda di ritorno ovunque (esempio della Turchia e addirittura della Finlandia). Forse il motivo fondamentale è il processo forte e veloce di secolarizzazione che non è stato governato in termini di produzione di forme di valori e di punti di riferimento; la conseguenza è stata una solitudine di massa, un disagio in cui attecchiscono i fondamentalismi, come ritorno non di ciò che è morto ma della sua forma precedente. È quindi urgente e necessario saper parlare un linguaggio sui valori, altrimenti lo parleranno soltanto i fondamentalismi.

Informazioni

18 novembre

È possibile una economia democratica?

Strategie di cittadinanza e comportamenti economici

Prof. A. Castagnola, economista I.D.O.C.

L'idea di fondo della relazione di Castagnola è l'analisi dei meccanismi economici che possono danneggiare la democrazia.

Di fatto assistiamo a una divaricazione crescente tra l'idea astratta di democrazia e la realtà sottostante, in quanto mancano meccanismi di revisione della democrazia alla luce dei problemi economici attuali. La carenza di norme attuative fa sì che almeno la metà delle norme costituzionali non sono di fatto in vigore; le dimostra ad esempio il fatto che l'Italia è entrata in guerra senza scandalo di nessuno, senza alcun vistoso disagio.

Il popolo è sempre meno identificabile come soggetto attivo perché molti meccanismi, ad esempio monetari, sfuggono ad ogni controllo politico. La globalizzazione dell'economia richiede una democrazia nuova, un insieme di diritti e di doveri connessi con questa internazionalizzazione. Invece anche partiti e sindacati lavorano sulla base di uno schema solidaristico tipico di prima della seconda guerra mondiale.

La perdita di controllo - meccanismo strettamente connesso al concetto di democrazia - è sempre più diffusa; ad esempio chi determina i prezzi e qual è il prezzo giusto di un prodotto farmaceutico, visto che la procedura di approvazione di un prodotto è completamente nelle mani dell'impresa produttrice? E la richiesta di specializzazione - che ha come effetto l'incapacità di controllo - non potrebbe essere soltanto il prodotto di un sistema economico che richiede una impossibilità di controllo?

Parliamo di democrazia come fossimo al tempo della radio, incoscienti del grado di dominazione che possono esercitare i centri di comunicazione sempre più potenti, globali e smaterializzati.

Lo Stato così come lo conosciamo sta cominciando a perdere colpi ma noi continuiamo malgrado tutto a considerare l'entità statale come il garante della nostra democrazia. Eppure è ben conosciuto il ruolo delle imprese transnazionali che controllano circa la metà della liquidità mondiale (il 42% del commercio internazionale è addirittura frutto di scambi tra filiali della stessa impresa; i prezzi in questi casi non sono certo decisi dal mercato). Inoltre queste imprese producono moltissimo ma non danno posti di lavoro (appena 7 milioni nel Terzo Mondo); per questo il Rapporto della Banca Mondiale del 1990 dice ufficialmente che il mito dello sviluppo non riguarderà tutti: almeno un miliardo di persone sono di troppo, non sono utili né come produttori né come consumatori, non servono al sistema. Occorre quindi lavorare su uno schema nuovo: questo miliardo sta dentro un'ipotesi di democrazia?

Anche a livello ambientale c'è un gran numero di problemi che sono di carattere transnazionale e di fronte ai quali i singoli governi non hanno potere. Di questi problemi abbiamo una visione piuttosto inadeguata; non capiamo che sono frutto di meccanismi economici.

Tutto questo non significa che siamo di fronte alla crisi irreversibile di un sistema perché questo sistema ha dimostrato grandi capacità di adattamento, si adegua spostando in avanti il limite (esempio della eco-industria). Ma il problema sono le contraddizioni di tipo sociale; questo sistema sembra incapace di dare occupazione anche soltanto nei paesi del Nord del mondo a popolazione stabile. Anche la stessa intensificazione della tecnologia non necessariamente richiederà un aumento della fascia dei consumatori.

La sensazione complessiva è di essere su un crinale; ci sono contraddizioni che aumentano ma non sappiamo dove la crisi esploderà. La pressione migratoria è solo un pezzo di questo discorso. La Somalia e il Ruanda nient'altro che esempi di collasso di questo tipo: l'economia che non regge all'aumento della popolazione. Il dato di base

economico deve quindi supportare l'analisi politica. Invece tutto si affronta come 20 anni fa.

Invece di rifugiarsi in pericolose illusioni verbali (come l'aggettivo "sostenibile" applicato allo sviluppo) occorre allora fetta per fetta tentare di essere coerenti (non c'è una via d'uscita generale) cercando, grazie a conoscenze profonde, i gesti efficaci. Siamo coscienti di certi meccanismi (ad esempio il "consumismo") eppure tali meccanismi continuano a funzionare. Quando chiediamo di ridurre ad esempio il consumo di energia elettrica anche i più dotati di buona volontà si inceppano. Significa che sono all'opera - ed occorre allora agire anche a questo livello - meccanismi psicologici profondi ("siamo perché spendiamo").

L'elaborazione concettuale è molto difficile ma io - dice Castagnola - provo a suggerire alcune cose:

a) ci sono meccanismi sicuramente dannosi da smontare e altri sicuramente positivi da instaurare; ad esempio è un imperativo bloccare il sistema del pagamento del debito estero o essere contro le dighe nel Terzo Mondo (ogni volta che si fa una cosa di questo genere è uno spezzone di modello alternativo che si impone);

b) occorre rivedere tutti i meccanismi di controllo: sui consumi, sulla produzione, sui propri stipendi, etc.; in questo momento per ciò concentriamo sui consumi in quanto non siamo in grado di modificare i rapporti di produzione;

c) la sensibilità diffusa è molto più grande di quello che pensiamo perché i danni li stiamo pagando tutti (dalle morti in auto al cancro);

d) certi movimenti anti-sistema (ad esempio il boicottaggio) possono funzionare perché anche se condotti da pochi muovono grandi forze, in quanto offuscano un'immagine per costruire la quale certe aziende spendono miliardi in pubblicità;

e) bisogna avere limpide visioni di cosa stiamo facendo, sapendo anche che contestiamo un modello senza averne un altro; dai nostri gesti emergono pezzi di questo nuovo modello.

f) acquisire la capacità di controllo dei consumi significa cominciare a muovere qualcosa e nella situazione complicata in cui siamo questo è fondamentale.

24 novembre

**Il nuovo paradosso della scuola nel conflitto delle seduzioni**

*Prof. A. Tosolini, redazione "Alfabeto"*  
*Sintesi degli interventi dei relatori*

Muovendosi a partire dalle stimolazioni del "Terzo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia" e riprendendo numerose suggestioni dalle analisi pedagogiche del testo "Postprogrammazione" di Boselli, Tosolini ha tentato un bilancio delle possibilità attuali che la scuola ha di educare alla democrazia. Di fronte al post-moderno, che si caratterizza per una relativizzazione dei valori, per una compresenza di essi in assenza di telos, la scuola è improduttiva, in quanto incapace di fornire mappe cognitive adeguate ad una rielaborazione critica dei dati e delle informazioni che, in una società postindustriale e postmoderna, tendono appunto ad allinearsi in modo disordinato e privo di coerenza. La scuola pare dunque non riuscire più a rispondere al suo scopo primario che consiste nella socializzazione e la elaborazione di scopi e valori. Dalle analisi recenti emergono anche dati paradossali come il fatto che sebbene i docenti considerino fondamentale la capacità di comunicare, gli studenti dicono che i docenti non sanno ascoltare i loro problemi; docenti e studenti hanno quindi gli stessi obiettivi ma non riescono a parlare.

La causa più forte della crisi della scuola come luogo educativo sta nel prevalere di una pedagogia del cliente e non del soggetto. Ora, nello status di cliente c'è una delega di interpretazione e di progetto attribuita a qualcuno che non condivide né il nostro universo di bisogni, né, necessa-

riamente, il nostro mondo dei fini. La pedagogia del cliente è figlia della pedagogia per obiettivi, ovvero della pedagogia della programmazione.

La scuola ha adoperato la programmazione in modo da svuotare il senso dell'agire educativo; essa è figlia del pensiero forte che nella scienza unifica tutte le esigenze teoriche e pratiche dell'umanità ed integra i saperi non scientifici sul terreno del sapere oggettivo. È quindi l'emblema della egemonia della ragione tecnica. Ora, secondo il principio che mezzi e fini sono tra loro omogenei, la scuola, o inconsapevolmente, scelto di cambiare fine: la tecnica disegna di fronte al soggetto un panorama suadente e totale della realtà, esplicita i contenuti e le procedure per conseguirli; presenta un mondo pronto all'uso; l'attività tecnica non si configura come ideazione ma come applicazione, ripetizione di procedure dove le varianti introdotte dall'individuo si configurano quasi sempre come errori; viene dunque richiesto un tipo di pensiero convergente, in perfetta continuità con quella mentalità tecnologica che domina ovunque, e su questo pensiero convergente non vive la democrazia.

La programmazione è dunque uno strumento di potere, un luogo della tecnocrazia. Il rischio è che il bambino sia sempre meno pensabile come futuro da scoprire ma debba essere un programma da realizzare, diventi materiale umano che dopo essere stato prodotto del concepimento diventi poi prodotto dell'educazione per divenire dopo settant'anni scarto di produzione.

Se quanto sin qui detto ha senso è evidente l'impossibilità, nella scuola asservita alla logica funzionalista della ragione forte e tecnocratica, dell'educazione e della stessa democrazia, in quanto va scomparendo la dimensione complessiva della cultura e con essa la possibilità di una percezione complessiva dell'esperienza, dei nessi, dei legami tra i diversi piani e segmenti di essa; si assiste ad un appiattimento della cultura nella tecnica: l'affermazione degli specialismi rischia di determinare il naufragio del sapere sociale come riflessione individuale e collettiva sulla società e su se stessi e come elaborazione consapevole della complessità e dei nessi che uniscono i segmenti dell'agire e del comunicare; in questo senso gli specialismi possono diventare il veicolo di una nuova forma di analfabetismo sociale.

Occorre dunque reinterpretare la scuola. Sia rispetto ai suoi fini che rispetto ai suoi mezzi. Ciò implica - scrive la CM 362/92 - "la necessità di lavorare non solo con i contenuti disciplinari e con le didattiche specifiche, ma anche con i processi, con le relazioni, con i significati, con le motivazioni da cui dipendono il successo o l'insuccesso scolastico, la gioia, la tristezza, la voglia di vivere e di lavorare o la rinuncia, la disistima di sé, il rifiuto più o meno esplicito della vita, nelle forme dell'uso di droga, della fuga da casa, della noia, della devianza, della violenza e del suicidio. Il diritto allo studio acquista perciò sempre più il carattere di diritto alla buona qualità della vita scolastica, condizione indispensabile per l'efficacia e l'efficienza del servizio offerto". Da questo passo e altri che si potrebbero citare emerge un modello di scuola completamente diverso dall'attuale: una scuola basata sulle relazioni piuttosto che sulle discipline, sull'orizzonte di senso piuttosto che sull'informazione a base tecnocratica. L'ipercomplessità, che caratterizza il nostro tempo, richiede un indebolimento della programmazione e della specializzazione; invece l'educazione figlia della ragione, forte della programmazione, sta producendo analfabeti sociali, persone incapaci di "disorganizzare", di vivere il caos, di nuotare nell'enigma, di interrogare ermeneuticamente. Sono importanti, certamente, i contenuti, le informazioni, le strutture cognitive. Ma se nell'insegnante non vi è coerenza tra contenuto e modalità della relazione il metamesaggio che produce modellamento e transfert è quello inerente la modalità della relazione. E, più in generale, se nella struttura reale della scuola prevale la logica della competitività, del profitto, della riduzio-

ne del sapere a merce per il mercato tecnologico, è ovvio che nessun curriculum di educazione alla democrazia produrrà mai effetti positivi: si saprà forse tutto sulla pace ma tale sapere resterà pura nozione. La pedagogia democratica ha bisogno di insegnanti democratici, di ambiente relazionale in cui l'insegnante si rimetta in gioco col rischio di perdersi. La competitività invece (l'autonomia potrebbe far pensare, accanto al preside-manager, alla scuola-azienda) in quanto tale elimina il senso della democrazia, la quale fa perdere tempo e risorse al sistema.

## RECENSIONI

**PESCIA: il volto di ieri attraverso le immagini d'epoca raccolte da Giovanni Magnani.**

A cura di Galileo Magnani.

Pescia, (ed. familiare; stampa: Firenze, lit. IP di Vittorio Vaggelli), 1994, 383 pp., 570 fot. b.n. e col.

«Quasi per istinto ho sempre raccolto quei materiali che mi apparivano in grado di documentare in qualche modo la vita della mia città e del suo territorio: articoli, manifesti, opuscoli, annulli del servizio postale e soprattutto immagini fotografiche. Alcune di esse erano servite per stampare cartoline illustrate vendute nel negozio di famiglia» (foto 14). «Il nucleo più consistente è stato conservato; altre immagini le ho acquisite da qualche donazione, altre ancora le ho fatte riprodurre da antiche pubblicazioni».

Così Giovanni Magnani riassume le motivazioni della propria raccolta pluridecennale. E non si sofferma poi sui meriti di una ormai lontana corrispondenza del "Tirreno", ma sui risultati sobriamente richiamati in questo complesso e poderoso volume presentato durante la Biennale del Fiore e ora disponibile anche in libreria. È giusto ricordarlo, Magnani padre, ha organizzato mostre collegate ai convegni dell'antico rione Ferrai ad esempio nell'85 su "Pescia industriale"; ha pubblicato nel '75, con Lido Giusti, il già apprezzabile "Pescia tanti anni fa"; ha svolto un discreto, volontario, prezioso riordinamento delle decine di testate della stampa locale conservate nella biblioteca comunale, le quali dalla fine degli anni '70, rilegate e quasi complete sono ben consultabili e alimento di tesi di laurea ora a carattere ricognitivo, ora più propriamente storico. E anche le notizie da lui esposte a spiccio sull'"Araldo Ferraiolo" hanno dato spessore e valore "educativo" a questo foglio di quartiere ancora presente.

Il volume ora propostoci non si ispira, al fascino dell'inedito, bensì a quello di una galleria iconografica quasi completa della Pescia operaia e borghese del 1880-1940, che è giusto indagare nella sua lontananza ma anche riconoscere come radice di un presente operoso e civile. Ad ogni gruppo di foto preludono annotazioni di Galileo Magnani di spessore ora storico ora estetico e di costume, con saporigate citazioni dalle cronache e memorie locali e dai programmi teatrali e operistici (ad es. p. 245).

Come notato nel dibattito di presentazione dell'opera, organizzato dal comune, il curatore ha creato per quanto possibile sequenze da documentario cinematografico. Ciò spiega come abbia mescolato foto di cui non risulta pubblicazione ed effettive cartoline postali. Per poter distinguere le diverse motivazioni - nel primo caso più affettive e individuali, nell'altro caso di rappresentazione collettivamente simbolica e quindi storicamente più significativa, occorre dunque consultare sistematicamente l'indice numerico, che registra anche le didascalie delle cartoline e gli elementi di datazione. Cura questa nient'affatto banale, visto che in recenti simili cataloghi tali dati non appaiono (Vecchie im-

magini della montagna. Comune di Pistoia - Circostrizione 6, Pistoia 1989, che pure attinge in parte al fondo Maccio della bibl. Forteguerriana). Utile sarebbe stato inserire accanto al repertorio per argomenti anche altri per editori e per anni: quelli estremi, salvo errori, sono il 1890 (cart. 90) e il 1944 (cart. 435).

Dalla qualità tecnica media delle immagini pesciatine non è il caso di far troppa meraviglia, se consideriamo il veloce sviluppo dei metodi fotografici, dai dagherrotipi di oggetti fermi (1837) e di persone in esterno ('38), ai panorami di Roma, Scizia, Stonehenge, Parigi negli anni '40 divulgati anche in libri del pioniere W.H. Fox Talbot. Wladimiro Settimelli (I padri della fotografia, Roma, Cesco Ciapanna, 1979) ci informa ciò e ricorda che già la difesa garibaldina della repubblica romana ebbe l'onore di un reportage fotografico, per quanto la prima foto su un quotidiano newyorkese arrivasse solo nel 1880. Dall'89 opera a Firenze con relativo "bulletino" una Società Fotografica Italiana, senza parlare della ampia produzione degli Alinari, a Pescia sostituiti da editori locali. Poco importa esteticamente che rare risultino le foto colorate (nel catalogo pistoiense occupano solo le p. 170-8): è perché le tecniche in colore sono documentate tardi e in Francia (dal 1877 e soprattutto dai Lumière nel '93; Settimelli, p. 108). Nella raccolta dei Magnani pescio piccoli capolavori anche di inquadratura, come la foto del 1908 circa: una ragazza a passeggio in vezzosa camicetta, che sembra far proprio il vuoto di piazza Grande (foto 22); o "Un angolo di Pescia vecchia" (cart. 166) del '10, in cui attorno a un ciabattino di strada tutti sbirciano chaplinianamente nell'obiettivo e un cliente sembra ostentare la testata del suo "Avanti!". Altri sarà simpatico scoprirlo da soli.

Merita però rilevare l'estrema franchezza dei "cartolionai" del tempo, rilevabile anche in parte delle vedute pistoiensi. Se a Piazza sulla via Modenese si fotografa senza velo la fossa aperta, senza controllo, ai lati di strada e case, a Pescia la vetusta nobiliare "ruga" degli Orlandi è mostrata ancora sprovvista di marciapiedi e pavimentazioni e il rigagnolo del centro. Rimedia, o per l'avvenire incombe un improbabile cielo rosato verso nord (cart. 136). Pochi gli episodi di ritocco. Ad esempio, dopo che Pescia nel '97 ha visto installati alcuni lampioni elettrici una foto viene stampata in cartolina cancellando rozzaemente cinque persone in primo piano, di cui una seduta indolente sul marciapiede; poi la versione originale apparirà in un libro del 1901, stavolta escludendo la parte destra dove, nella cartolina, risultavano due fieri gianburrasca col cappellone di paglia (cart. 3 e fot. 6). Poche inoltre sono le cartoline dedicate a manifestazioni o persone: quelle per inaugurazione di giardini (cart. 128, 394), o quelle in cui il vecchio on. Martini capeggia la processione della Festa di Maggio (cart. 252-3). Nessuna celebra parata del fascismo, non sappiamo se per interessante antiretorica locale o per scelta del curatore, che riporta solo una foto di gerarchi (fot. 33).

A volte il contenuto politico è implicito, quando si pubblica la targa della visita del deputato di opposizione Cavallotti (cart. 164), o la ex via Ricasoli ribattezzata Francisc Ferrer in memoria dell'anarchico catalano da poco fucilato (cart. 377, 379): l'attuale via Libero Andreotti). Logico, nel '15-'18, risulta l'apparire di caserme e cortei di truppa (cart. 202-3, 233, 331, 366). In generale per gli anni precedenti sembra che la foto destinata a ceti abbienti ed emergenti diventi di solito ritratto privato o da negozio, magari con cornice di pelle, mentre quella destinata all'uso pubblico diventa cartolina, magari edita da socialisti come il cartolaio Sandri, e risulta in sintonia comunque con lo spirito attento e mordace dei giornali pesciatini, in cui la dialettica tra amministrazione ed opposizione non esita a portare alla ribalta questioni come la scarsità di vespasiani, forse più che il dissesto delle strade in collina. Le cartoline sono il complemento del discorso che fanno i giornali, che per restare popolari nel prezzo rinunciano quasi sempre

Recensioni

Informazioni

all'illustrazione: l'epoca del rotocalco inizierà poi, tra le due guerre.

Non trapela per l'epoca crispiniana e giolittiana il gusto attuale del "monumento estetico" e del dettaglio, quello di una certificazione incoraggiante di ciò che muta (in termini di restauro, decorazione - cart. 169 - e soprattutto riutilizzazione). Si documentano dunque volentieri gli edifici adibiti a scuole - cart. 274 ss., 352-65 -, il progetto di rifacimento del Duomo - cart. 209 ss. - ma in generale le architetture sono inserite nel contesto umano, comprese la maggioranza delle chiese (ad es. S. Romualdo: cart. 183; Madonna di Piazza, cart. 52; casa Giusti, cart. 261; ospedale, cart. 324). La torre di Palazzo Pretorio (sul viale Forti che alcuni avrebbero voluto trasformare nel "nostro lungarno" trasferendo altrove magazzini e barrocci) fa da semplice sfondo ad un amico ritratto anonimo in maniche di camicia; sotto al bel palazzo Obizi una lussuosa auto in transito è semi-velata da una bimba povera e sorridente; la medicea porta Fiorentina incornicia una robusta mamma con figlio in collo (cart. 106, 169, 266).

Per la montagna pistoiese risultano numerose le cartoline con villeggianti in picnic o in rilassata posa di gruppo, ed emerge quindi una propaganda turistica riconducibile anche a sforzi di intellettuali (da Policarpo Petrocchi per la sua nativa Cireglio, al pittore forlivese Francesco Vineca per Pracchia). Nella città della Valdinevolesse invece la veduta parla spesso di nostalgia. - adatta per essere un "ricordo di Pescia" da spedire ai numerosissimi emigrati all'estero, che conserveranno più vivo il desiderio di rivedere il mercato (cart. 41 ss., e, con bel "piano americano", 148), le lenzuola lavate e stese poi sul greto del fiume (cart. 62, 65, 68, 82), l'asciugatura sugli stessi sassi delle "panelle", povero combustibile dagli scarti di concia (cart. 70, 92), la grande nevicata (cart. 120), gli olivi della incombente collina (cart. 171, 174). La fiaschetta dove si beveva e pranzava (cart. 144, 151), la tombola davanti al municipio nel 1908 (cart. 56), la zona del cinema-teatro e degli "chalet" fuori porta, noti per essere il ritrovo delle cosiddette "teste calde" (cart. 122-3). Quelle che, diversamente da tanti emarginati di oggi, sapevano manifestare la propria voglia di modernità anche con "passeggiate ginnastiche" e in bicicletta specie il Primo Maggio.

In verità non era un mondo idillico e la prosperità della zona si reggeva allora sul duro lavoro della maggioranza contadina della popolazione: quella che ad esempio allevava, a volte col calore del proprio corpo, i bozzoli di seta venduti tanto abbondanti al mercato (500 "quintali" al di là del 1870 - p. 19 -, con probabile errore di lettura. Ma del valore centrale del lavoro recano testimonianze anche le cartoline, che raffigurano una gamma di attività ben più vasta di quelle del ghiaccio naturale e del carbone presenti sulla montagna pistoiese, Pescia, che alcuni dissero "una piccola Manchester", appare rappresentata nelle conce, cartiere, vetrerie, fabbriche di fertilizzanti e ghiaccio (cart. 392, 532 ss., 446, 284, 336). Si presenta con chiaro orgoglio ora una "sala macchine" (cart. 335), ora zone già configurate come industriali (cart. 334, 399), anche se restano attivi i mestieri esercitati tradizionalmente in strada: calzolari, funai (fot. 333), barrocciai (cart. 103, 214).

L'esposizione è scandita in capitoli che si allargano dalla "piazza lunga" ai quartieri circostanti e già esistenti nel medioevo. Così per la zona delle Casacce siamo in grado in base alle immagini di capire il carattere progressivo e ordinato dell'evoluzione territoriale che ne realizza l'attuale dignitoso aspetto: uno dei motivi è da individuare nel gravitare della Pescia ottocentesca verso Lucca e non Buggiano, visto che tra Casacce e Alberghi sorge la stazione e transitava dal 1907 il tram elettrico che poi arrivava fino a Monsummano a Est e oltre Lucca a Ovest (cart. 426 ss.). L'ultimo capitolo è dedicato alla montagna, che in questa iconografia locale risulta raffigurata meno e in diverso modo, viste anche le gravi difficoltà di transito e la povertà che mal si conciliava con la definizione di "Svizzera pescia-

tina" data dal genevrino Sismondi quando aveva vissuto nella città del Delfino. Galileo Magnani nota un carattere stereotipato, senza dettagli, nelle cartoline relative a un'altra zona, Collodi con la villa dei marchesi Garzoni (p. 329), caratteristiche simili ci appaiono nelle cartoline dedicate alle ville rustiche e per le chiese poste in posizione più solenne e isolata dall'abitato, per le quali sole si può parlare di cartoline di "monumento" (S. Francesco con relativi quadri: cart. 289 ss.; Santa Chiara, 242; S. Piero in Campo, 448; Castelvecchio, 537 ss.; Colleviti, 409). Ed è solo per località del contado, ad es. Vellano, che appaiono nel periodo considerato i primi esempi di quelle cartoline a più riquadri che poi dilagarono, con cornici liberty o nastri o fiori (cart. 408, 556, 560, 566). Tali cartoline non sono emerse, come invece la maggioranza di quelle di Pescia, da un ricco humus politico-culturale maturato in ambiente urbano, ma probabilmente all'iniziativa "pro-loco" di singoli, legati a modelli rappresentativi aristocratici e più distaccati, quasi privi di contesto sociale.

Riflessioni queste che confluiscano per proporre a scalfali non solo pesciatini il volume voluto dai Magnani. Non un semplice atto di passione di collezionisti, ma un coronamento di tanti gesti in servizio per tramandare memoria di "città a misura d'uomo". Un tipo di città che tante comunità grandi e medie hanno smarrito a volte in nome di interessi turistici al limite dell'equivoco, più spesso nella concomitanza in tutta Italia di afflussi migratori, speculazioni abitative e autostradali, perdita della dimensione estetica nell'ordinamento della scuola e nel mondo dello spettacolo. Un tipo di città che però i cittadini vecchi e nuovi possono ancora risanare senza contrapporre necessariamente le tradizioni ai "nuovi bisogni".

Riccardo Tomassucci

#### Provincia di Pistoia

**Il Passato e il Presente: itinerari didattici negli archivi storici della Valdinevolesse,**

a cura di Rossano Pazzagli e Alberto Maria Onori, Pacini Editore, Pisa 1995

I 12 itinerari didattici strutturati tra i documenti conservati negli Archivi storici dei Comuni di Buggiano, Ponte Buggianese, Monsummano<sup>1</sup>, Massa e Cozzile<sup>2</sup> e nell'archivio storico della parrocchia di Massa e Cozzile per sottolineare l'importanza di altri archivi presenti su un territorio, presentati dalla Provincia di Pistoia<sup>3</sup> appaiono saldamente ancorati alla storia locale poiché vogliono legarsi con esperienze già condotte e che hanno avuto buon successo<sup>4</sup>.

Ogni percorso è costituito da una scheda informativa di contenuto, con le informazioni essenziali sul bene monumentale o storico e sull'argomento storico trattato.

Quindi si propone una sequenza di lavoro che accosta ai temi storici attinenti la realtà locale, il percorso didattico simulato con le fonti relative da consultare.

Ma questi percorsi didattici consentono approcci diversificati: dalla semplice visita ad uno o più archivi, allo svolgi-

(1) Questi percorsi sono stati realizzati dal dott. Rossano Pazzagli.

(2) Questi ultimi due itinerari sono stati curati dal prof. Alberto M. Onori.

(3) La Provincia di Pistoia nel 1986 ha redatto la "Guida agli Archivi storici Comunali", come strumento di programmazione per il loro riordino e la loro inventariazione.

(4) L'esperienza di itinerari didattici è stata condotta dalla Biblioteca di Borgo a Buggiano sull'archivio storico del proprio Comune, nell'ambito di una ricerca condotta dall'Istituto Universitario Europeo, avente per oggetto lo studio sull'identità urbana in Toscana.

mento della sequenza minima prevista dall'itinerario oppure di tutta la proposta. Possono essere utilizzati come approccio alla metodologia della ricerca, come conoscenza di una particolarità del proprio paese e per questo si intrecciano alle visite sul territorio, mentre le sequenze relative alla conoscenza dei documenti ed alla raccolta delle informazioni possono essere utilizzate in relazione al curriculum didattico di molte materie: si può studiare matematica e statistica applicata alla demografia (*Itinerario di Monsummano Terme*); si può studiare la lingua nelle sue trasformazioni attraverso le Deliberazioni Comunali degli itinerari di Ponte Buggianese e i documenti di Massa e Cozzile; si possono imparare a leggere le carte geografiche nell'ambito dell'insegnamento della geografia come nei percorsi di Borgo a Buggiano. Oppure gli Itinerari possono essere utilizzati nell'educazione all'immagine come nell'itinerario della villa seicentesca di Bellavista o nel ricostruire dalle testimonianze la piazza di Monsummano Terme com'era nel '700 nell'itinerario sulla seta; possono essere utilizzati nel lavoro di scienze, con l'itinerario sulle cave di marmo a Monsummano.

I documenti presentati offrono la possibilità di raccogliere notizie, confrontarle, verificarle e utilizzarle in molti modi diversi in relazione all'ambito didattico prescelto. Possono dunque stabilirsi modalità di cooperazione tra i diversi insegnamenti e possano essere programmate le interrelazioni delle varie discipline, così da poter acquisire conoscenze articolate e unitarie.

Ma l'itinerario documentario si sviluppa poi al di fuori dell'archivio, in classe, a casa, nel territorio e si completa comunque in un fare in una produzione, in una esercitazione con la relativa verifica.

Augusto Antonietti nei sussidi pubblicati dall'Archivio di Stato di Arezzo (*Memorie e fonti della memoria*, 1986 e *Storie di Valenza*, 1989), scrive che i documenti non erano stati assunti solo come puro elemento di curiosità visiva, solo come cimeli paleografici, bensì come strumenti di lavoro.

In questi itinerari i documenti sono appunto proprio questo:

1) strumento di lavoro specifico per l'apprendimento di una metodologia puntuale di ricerca, raccolta informazioni, verifica delle informazioni, soddisfacimento domanda;

2) strumento di lavoro per conoscere la realtà vicina, riportare alla memoria conoscenze dimenticate (*scoperta*), un monumento, un'opera architettonica, una targa, la piazza del mercato, gli ambienti conosciuti i problemi avvertiti e vissuti che non sempre è possibile conoscere compiutamente se non ricorrendo ad una realtà, altra, lontana, poiché l'esperienza non si esaurisce nella conoscenza immediata e quotidiana;

3) strumento per apprendere una competenza, saper costruire un grafico sull'andamento della popolazione, saper leggere una carta geografica; strumento per apprendere un comportamento, un atteggiamento di maggiore consapevolezza verso il patrimonio culturale locale che sarà poi moltiplicatore di senso civico verso il patrimonio nazionale e la cosa pubblica in generale.

Guida degli Itinerari è la curiosità suscitata dal documento, dal luogo dove si conserva e che si vuole trasformare in desiderio di sapere e di domandare alla memoria collettiva che per quanto possa essere perduta pur è rimasta in maniera più o meno cosciente, per quanto in minima o in grande parte nella memoria quotidiana. A questa curiosità è collegata una difficoltà, la difficoltà di reperire alcune informazioni (i documenti sono stati trascritti o riprodotti per facilitare comunque la lettura e l'interpretazione).

Per questo, mi sembra, gli itinerari sono stati scelti cercando di individuare argomenti capaci di suscitare questa curiosità nei modi più vari: conoscere il nome dell'architetto che disegnò la cupola della chiesa di Massa e Cozzile; a volte è un bene monumentale, così conosciuto alla memo-

ria che non ci chiediamo nemmeno più che cosa è e perché è lì, come la *Villa di Bellavista a Buggiano*; a volte è una piccola traccia, un'altare, una targa che può stimolare l'immaginazione a pensare ad una realtà ora non più tale; oppure sono nomi di persona e di luogo capaci di collegare i documenti d'archivio con l'esterno; altre volte sono testimonianze ancora vive o attuali e comunque che caratterizzano ancora il paesaggio, o la vita comune: le cave di marmo a Monsummano Terme o il mercato settimanale di Borgo a Buggiano. Infine si presentano itinerari dove il documento è l'unica traccia visibile e tangibile di una realtà non più esistente, che non ha lasciato tracce visibili o tangibili, se non forse nella memoria dei più anziani, dei nonni. L'educazione al metodo scientifico-sperimentale pensiamo possa essere favorita dal procedimento che muovendo dalla curiosità e da esperienze comprensibili e realizzabili dall'allievo, sviluppi la capacità di astrazione e sistematizzazione.

Se il primo elemento è la curiosità, il secondo elemento che caratterizza gli itinerari è il fare, l'attività pratica, l'esperienza che sui documenti d'archivio deve essere condotta dagli allievi.

Questa esperienza si fonda su una sequenza di lavoro che simula la metodologia di ricerca: 1) presentazione argomento, visita sul territorio, definizione dell'ipotesi di ricerca e dell'obiettivo che si intende conseguire, 2) visita in archivio, raccolta informazioni e loro verifica per rispondere alle domande poste al punto 1. La ricerca individuale, ma meglio di gruppo nel caso delle proposte alle classi, ci sembra l'approccio più opportuno.

Ma al di là di questa sequenza metodologica gli itinerari si presentano dal punto di vista della gestione assai elastici, modulari; gli insegnanti hanno la massima libertà di organizzazione nelle visite, nella presentazione degli argomenti, nella elaborazione delle notizie, nel lavoro sui documenti stessi che non si presenta rigido e univoco, ma può essere utilizzato come strumento di lavoro linguistico, di lavoro geografico, oltre che come fonte di raccolta di notizie. Può quindi essere interessante per più insegnanti, per più materie, può essere oggetto di unità didattiche pluridisciplinari, oltre a quanto è stato proposto nell'ambito della storia locale.

Le diverse sequenze possono essere compiute quando più si ritenga opportuno dagli insegnanti, che sono così liberi di organizzare le proprie ore e svincolati da un impegno temporale rigido: quando possono usufruire di una ora, potranno fare la visita sul territorio, oppure quella in Archivio, oppure presentare la lezione, anche nel corso di un intero anno scolastico.

Nel realizzare questi itinerari gli autori si sono proposti di valorizzare al massimo le valenze educative, con un impatto minimo, con gli usi, le consuetudini, il lavoro di docenti ed insegnanti, ma con una rigorosa sequenza di lavoro nella raccolta delle informazioni e nell'impostazione della ricerca simulata e dell'itinerario proposto legato ai temi di storia locale.

Un ruolo essenziale assumono gli insegnanti ai quali nell'ambito della propria attività didattica è affidato il compito di stabilire le conoscenze, le competenze, i comportamenti da apprendere; di selezionare contenuti, attività, verifiche valendosi di operatori nel caso degli itinerari proposti, come nell'ambito della propria attività didattica.

Gli Enti Locali hanno invece cercato di individuare strumenti e informazioni per predisporre percorsi praticabili e differenziati.

Le introduzioni che precedono gli itinerari sono pensate, mi pare, come strumenti per gli insegnanti. Esse tendono a fornire indicazioni che i docenti possono di volta in volta utilizzare secondo il lavoro didattico che hanno scelto di compiere.

Offrono una serie di indicazioni generali sul lavoro storiografico, su quanto si può trovare in un archivio, su cosa è un archivio, come si utilizza lo strumento dell'inventario

per reperire informazioni in maniera che essi possano autonomamente servirsene per quanto potrà essere più opportuno nel loro lavoro.

Con questi itinerari, l'ambiente umano e le sue memorie diventano organizzatori di conoscenze. Le connessioni che scaturiscono dagli itinerari proposti e da quelli che verranno realizzati favoriscono l'incontro di più saperi, l'uso di più strumenti che possono essere utilizzati nell'attività didattica, oltre ai libri, biblioteche, archivi, piante urbanistiche, luoghi culturali<sup>5</sup>.

La scuola con i suoi insegnanti è investita di un ruolo centrale come agenzia informativa privilegiata delle nuove generazioni.

Metello Bonanno

**M. Bonanno - C. Rosati: "La Fiera a Larciano", Larciano, Edizione del Comune, 1994, pp. 47, ill.**

I brevi saggi che compongono il volumetto affrontano un aspetto della vita economica e sociale di Larciano il cui ruolo risulta aver perso oggi quella centralità rivestita fino ad un recente passato, quando la Fiera rappresentava per questo borgo della Valdinievole alle pendici del Monte Albano l'avvenimento più importante dell'anno: non solo occasione per tentare un bilancio annuale dell'attività agro-zootecnica e artigianale del territorio e avviare un confronto con le altre realtà economiche dell'area, ma anche fondamentale momento di incontro e di svago, un vero e proprio evento per la sociabilità degli abitanti del paese e del circondario. Durante la fiera, infatti, accanto alle contrattazioni e alla mostra zootecnica si offrivano al pubblico giochi vari (la pentolaccia, l'albero della cuccagna, il tiro al bersaglio, ecc.), l'esibizione dei cantastorie e della banda musicale, il volo della mongolfiera, il lancio della colombina (ad imitazione di quella ben più famosa fatta volare nella piazza del Duomo di Firenze), l'esplosione dei fuochi artificiali.

Istituita il 14 maggio del 1873 con voto unanime del Consiglio comunale di Lamporecchio (di cui allora Larciano era la più popolosa frazione) la Fiera annuale di bestiame e mercerie si teneva nella piazza di San Rocco il secondo martedì di maggio e poi dal 1875 il primo giovedì di ottobre, di solito con grande concorso di pubblico, di espositori e di capi di bestiame, tanto da rendere necessario di lì a poco l'ampliamento della piazza che ospitava la manifestazione. Il successo fu tale (soprattutto da quando nel 1904 alla Fiera commerciale si accompagnò la Mostra zootecnica con relativo concorso di bellezza per il bestiame bovino, ovino e suino), che il Consiglio municipale di Larciano (dal 1896 divenuto Comune autonomo) nel 1916 pensò di istituire una seconda fiera da tenersi nel mese di maggio, anche per venire incontro al progressivo incremento economico della zona; progetto che non venne mai realizzato a causa della guerra e delle sue conseguenze. Con il trascorrere del tempo si sono gradualmente trasformate l'economia, la cultura e le tradizioni del comune di Larciano ed anche la

(5) Si suggerisce a questo proposito la lettura *Schede per l'ambiente* dell'IRSAE Toscana, Ed. Le Monnier. Esse contengono un esauriente bibliografia in materia di metodologia didattica relativa alla conoscenza dell'ambiente, oltre a interessantissimi allegati; infine presentano una serie di schede di rilevazione sul territorio che pensiamo siano non solo utili ma necessarie agli insegnanti per una più efficace gestione anche degli itinerari qui proposti. In particolare segnaliamo le schede relative a "l'ambiente costruito", la piazza, il monumento, nn. 119-121-135 e "l'ambiente naturale", il lago, il padule, il bosco n. 181.

Fiera animale è divenuta Fiera paesana, nella quale le macchine hanno sostituito i buoi e le giostre e gli autoscontri hanno preso il posto delle tradizionali gare.

Di queste vicende tratta nella prima parte della pubblicazione Metello Bonanno, che, partendo dall'analisi della nascita e della successiva evoluzione della Fiera, riesce a tratteggiare un breve ma interessante quadro della struttura economica e sociale del comune di Larciano tra Ottocento e Novecento, con il dominio dell'agricoltura e della grande proprietà terriera in mano alle famiglie Rospigliosi, Poggi Banchieri, Buongiovanni, Fedi, le quali gestivano le loro terre nell'ambito del sistema mezzadriale.

Nel suo lavoro Claudio Rosati, con appropriati riferimenti ad un'ampia letteratura sulla civiltà contadina e sulla base delle notizie raccolte dagli studenti della locale scuola media con interviste alle persone più anziane del paese, delinea una mappa della memoria della Fiera: ricordi dei giochi e dei suoni, delle voci e dei volti, perfino del forte odore di stalla per un giorno portato in piazza dal bestiame. In particolare gli animali si associano nella memoria dei testimoni ad un mondo che è scomparso, "segni di un paesaggio che non esiste più, riaffiorano nella rievocazione dell'evento e indicano ciò che sono stati nella percezione comune: una presenza corposa, quotidiana, familiare" (p. 33), in seguito spazzata via dalla meccanizzazione del lavoro agricolo e dall'abbandono delle campagne, che rompono quel secolare, profondo rapporto fra uomo e animale, caratterizzato da fatica e sudore e "fatto di abitudini, rappresentazioni mentali, dialoghi muti nella stalla" (p.37).

Lo studio di Bonanno e Rosati, pur condotto su un evento circoscritto e apparentemente minore della storia di Larciano, fornisce utili conoscenze ed indica possibili percorsi per una più ampia ricerca, che possa analizzare le vicende politiche, dar conto del trasformarsi dell'economia, della struttura sociale, del territorio, illustrare le tradizioni e le abitudini del vivere quotidiano, nella convinzione di poter contribuire in tal modo "alla comprensione di un presente talvolta considerato privo di legami e di radici" (p. 3).

Luciano Bruschi

## PER FILO E PER SEGNO

**L'affondamento della corazzata Roma nelle memorie di un marinaio pistoiese.**

La guerra durava ormai da tre lunghissimi anni e gli uomini si erano abituati a trascorrere la vita come se tutto quanto accadeva fosse ordinaria amministrazione: oscuramento, mancanza di generi di prima necessità, bombardamenti, morti, distruzione di città e altri sinistri eventi. Anche quel giorno, 1° settembre 1943, era iniziato come tutti gli altri.

Nella rada del golfo di La Spezia, le tre navi da battaglia: *Roma*, *Vittorio Veneto*, *Italia* e gli incrociatori erano all'ancora, mentre nei porticcioli dislocati lungo la costa erano ormeggiati i caccia torpediniere (noi del C.T. *Mitragliere* ci trovavamo a Porto Venere) e le altre unità minori.

Intorno alle 17 (la conferma arriverà più tardi) corse voce che il Governo italiano avesse chiesto l'armistizio agli anglosassoni, separatamente dagli allora nostri alleati tedeschi che continuavano la guerra.

Da terra ci giungono i primi segni di esultanza, ma per noi a bordo c'è l'ordine di sorvegliare il comportamento degli equipaggi tedeschi dislocati sulle zattere armate con

*Per filo e per segno*

cannoni antiaerei e acquartierati in una baracca ubicata in una piazzetta vicina al porto dove noi siamo attraccati.

Fortunatamente, per noi e per loro, non succede nulla e, intorno alla mezzanotte, quando ormai stavamo per andarci in branda arriva l'ordine di salpare.

L'alba del 9 ci trovò in navigazione unitamente a tutto il resto della squadra navale.

Non avevamo sentore di dove fossimo diretti. Alle ore 7.00 fu avvistato un ricognitore inglese e da una delle navi partì una salva a scopo intimidatorio. Il ricognitore invertì la rotta e non si fece più vedere.

La navigazione continuò senza altre sorprese quando, verso le ore 13,30-14.00 (ci trovavamo all'altezza delle Bocche di Bonifacio) ci svolgarono quattro aerei tedeschi.

Contrariamente, e inspiegabilmente, a quanto verificatosi al mattino, nei confronti dell'aereo inglese, dalle nostre navi non ci fu accenno di fuoco così, comodamente quei quattro aerei ci sorpassarono, altrettanto comodamente virarono di bordo e sganciarono le loro bombe.

Ma sarebbe meglio dire lanciarono, perché pare che si trattasse delle prime bombe radiocomandate. Tre di esse colpirono in punti vitali la nave da battaglia *Roma* che dopo essersi spaccata in due affondò.

Il nostro C.T. fu il primo e, per buona parte delle operazioni di salvataggio, il solo a soccorrere i naufraghi. In un secondo tempo si unirono a noi i due C.T. *Fuciliere* e *Camicia nera* e l'incrociatore leggero *Atilio Regolo*.

Ormai in ritardo, le altre navi mentre si allontanavano, aprirono il fuoco contro i quattro aerei concentrandolo sopra di noi che, fermi in mezzo al mare, eravamo intenti al recupero dei naufraghi. Udivamo le schegge dei proiettili cadere in acqua, alcune sul ponte della nave ma, dimostrando una determinazione che credo, nessuno di noi era consapevole di possedere raddoppiammo gli sforzi per trarre in salvo i marinai della *Roma* che di propria volontà o scagliati dallo spostamento d'aria provocato dallo scoppio delle caldaie, si trovavano in mare.

Purtroppo tredici di loro a causa delle gravi ustioni riportate, non sopravvissero, altri furono gravemente feriti.

La *Roma*, inabissandosi, portò con se più di 1.500 marinai. Fra questi l'ammiraglio Bergamin e tutto il suo stato maggiore.

Da questo episodio sono ormai trascorsi ormai più di cinquanta anni ma pur essendo, credo, un fatto di rilevante importanza per la Nazione si è scritto poco e quel poco sempre in modo approssimativo.

Mai, comunque, si è fatto cenno della sorte subita dalle quattro navi che, al comando del capitano di vascello Eugenio Marini, dopo aver assolto il compito del recupero dei naufraghi, ripresero il mare nell'intento di poter sbarcare in un porto italiano il suo carico di morti, di feriti e di naufraghi.

Purtroppo i porti italiani, eravamo arrivati al pomeriggio inoltrato del giorno 9, erano tutti occupati dai tedeschi. Così, dopo una notte di navigazione, illuminati dai lanci di bengala e fatti segno da alcune bombe che, fortunatamente, caddero in mare, al mattino del 10 settembre, gettammo le ancore nella baia di Porto Mahon dove, per un certo periodo dimenticati da tutti, restammo quindici mesi e cinque giorni.

I primi tre mesi avendo esaurito le scorte, vivevamo con il chilogrammo e duecento grammi quotidiani per 240 persone che il governo spagnolo ci passava, patimmo la fame.

Vinicio Domenichini

## BIOBIBLIOGRAFIE

Paola Benigni  
Ricopre la carica di Sovrintendente archivistico per la Toscana.

Marcello Verga  
È docente di Storia degli Antichi Stati Italiani presso l'Università di Pisa.

Rossano Pazzagli  
Ricercatore presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino. Ha curato la realizzazione di itinerari didattici utilizzando i materiali degli archivi della Valdinievole.

Carlo Vivoli  
Direttore dell'Archivio di Stato di Pistoia. È autore di ricerche e saggi di storia locale e della Valdinievole in particolare.

Marco Francini  
Insegnante di lettere nelle scuole superiori. Ha diretto a lungo l'Istituto Storico della Resistenza ed è autore di numerosi saggi sulla storia del fascismo e su molteplici aspetti della storia economica e sociale del Pistoiese.

Aldo Morelli  
Attualmente Presidente dell'Amministrazione provinciale di Pistoia, ha compiuto studi e ricerche e pubblicato saggi sulla storia contemporanea del Pistoiese.

# Attività dell'Istituto

*Il consiglio direttivo ha deciso di dotare l'Istituto e le sue pubblicazioni di un simbolo che da questo numero compare sulla rivista. Si tratta di un disegno del pittore pistoiese Paolo Tesi, che ringraziamo per la gentile collaborazione, che rappresenta una visione insolita del monumento equestre di Giuseppe Garibaldi posto nell'omonima piazza pistoiese.*

*Da questo numero sono entrati a far parte della redazione della rivista la dott.ssa Maria Teresa Tosi, autrice di pubblicazioni e ricerche sul Pistoiese, e il dottor Carlo Vivoli, Direttore dell'Archivio di Stato di Pistoia.*

*Pubblichiamo inoltre il nuovo statuto dell'Istituto, approvato nell'assemblea dei soci del 3 dicembre 1994.*

## STATUTO

### Art. 1

L'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia è stato costituito con deliberazione assembleare in data 23 settembre 1974.

Le modifiche che allo statuto dell'Istituto sono state apportate con deliberazioni assembleari sono riassunte con la presente deliberazione.

La sede dell'Istituto è in Pistoia, P.za S. Leone 1.

### Art. 2

L'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia è associato all'Istituto Nazionale per la Storia del movimento di Liberazione in Italia.

### Art. 3

L'Istituto Storico Provinciale della Resistenza

a) raccoglie, ordina e conserva i documenti e i cimeli che interessano la storia della Resistenza nella provincia di Pistoia e le pubblicazioni ovunque apparse al riguardo a partire dagli inizi del fascismo fino alla liberazione italiana inclusa;

b) raccoglie testimonianze dei partecipanti alla lotta partigiana, promuove ricerche presso enti pubblici e privati, accerta dati statistici sulla vita militare, politica, economica e sociale di quel periodo;

c) promuove e sostiene studi sugli aspetti sociali, economici, sindacali, politici, culturali della storia di Pistoia e della sua provincia dall'Unità d'Italia ai nostri giorni;

d) promuove manifestazioni culturali, tiene rapporti anche con le strutture scolastiche, pubblica una rivista periodica con studi, relazioni, monografie ed articoli comunque relativi agli oggetti di cui ai precedenti commi, recensioni e

notizie di carattere culturale e informativo, cura la pubblicazione di libri di carattere storico e culturale pertinenti agli argomenti indicati al comma c).

### Art. 4

Il patrimonio dell'Istituto è costituito:

a) dai contributi dell'Amministrazione comunale di Pistoia, dell'Amministrazione provinciale di Pistoia e degli altri comuni della provincia;

b) dalle quote dei soci;

c) dai contributi di persone ed enti vari;

d) dagli eventuali proventi delle attività sociali;

e) dalle eventuali sopravvenienze attive che vanno ad incrementare il patrimonio, data la natura dell'Ente, che non ha scopi di lucro.

### Art. 5

Sono organi dell'Istituto:

a) l'Assemblea dei soci;

b) il Consiglio direttivo;

c) l'Ufficio di presidenza;

d) il Collegio dei revisori dei conti.

### Art. 6

L'Assemblea dei soci è composta dai singoli associati e da un rappresentante per ogni comune della provincia, eccezione fatta per il comune capoluogo e per l'Amministrazione provinciale che hanno tre rappresentanti ciascuno.

L'Assemblea dei soci:

a) determina le linee programmatiche dell'Istituto;

b) approva il conto preventivo ed il bilancio consuntivo;

c) elegge nel suo seno il Consiglio direttivo;

d) elegge i revisori dei conti;

e) approva lo Statuto dell'Istituto;

f) può eleggere un Presidente onorario, che farà parte dell'Assemblea e del Consiglio direttivo;

g) nell'Assemblea, in caso di parità di voti su deliberazioni da assumere prevale il voto espresso dal Presidente.

### Art. 7

Allo scopo di avere nell'organo direttivo dell'Istituto la maggiore rappresentatività possibile della provincia, unita all'efficienza nello svolgimento del lavoro, il Consiglio direttivo è composto:

a) da un rappresentante del comune capoluogo;

b) da un rappresentante dell'Amministrazione provinciale;

c) da due rappresentanti degli altri comuni della provincia;

d) da 7 (sette) eletti fra i singoli soci;

e) dal Presidente onorario ove esista.

### Art. 8

Il Consiglio direttivo promuove e regola:

a) l'attività dell'Istituto secondo lo statuto sociale;

b) le ricerche, gli studi e le manifestazioni di cui all'art. 3;

c) la formazione di una biblioteca con particolare riguardo ai commi a), b), c), dell'art. 3;

d) il riordino e la custodia di documenti donati all'Istituto per farne oggetto di raccolta e di archiviazione storica;

e) nel Consiglio direttivo in caso di parità di voti su deliberazioni da assumere prevale il voto espresso dal Presidente.

### Art. 9

Il Consiglio direttivo dura in carica 4 anni ed elegge nel proprio seno, a maggioranza assoluta di voti, il Presidente ed i Vice Presidenti.

Il Consiglio può nominare un segretario verbalizzante per le proprie sedute e per le assemblee.

### Art. 10

Il Consiglio direttivo:

a) nomina il Direttore dell'Istituto Storico della Resistenza che, in base allo statuto sociale e alle disposizioni generali dell'assemblea, del Comitato direttivo e della Presidenza, coordina l'attività dell'Istituto, ne cura l'amministrazione e partecipa a tutti gli effetti alle riunioni del Consiglio direttivo.

Il Direttore dovrà fare una relazione generale all'Assemblea annuale dei soci e ogni volta che gliene venga fatta richiesta dagli organi direttivi;

b) nomina il Direttore della rivista che della stessa ha la responsabilità diretta verso gli organi direttivi e che partecipa alle riunioni del Consiglio direttivo a tutti gli effetti.

Per l'indirizzo generale della rivista la responsabilità è della presidenza e in merito alla responsabilità legale della pubblicazione si potrà provvedere con apposito atto deliberativo a parte.

c) nomina il personale a cui riterrà affidare particolari compiti.

### Art. 11

L'Ufficio di Presidenza è composto:

a) dal Presidente;

b) da due Vice Presidenti;

c) dal Presidente onorario ove esista.

Attività dell'Istituto

L'Ufficio di presidenza garantisce la rappresentanza dell'Istituto ed elabora le proposte da sottoporre all'esame del Consiglio direttivo.

Ha inoltre funzioni di vigilanza in ordine all'esecuzione delle deliberazioni degli organi collegiali.

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Istituto di fronte ai terzi ed in giudizio.

La supplenza, in caso di assenza o impedimento del Presidente sarà assicurata dal Vice Presidente più anziano di età.

### Art. 12

Il Direttore dell'Istituto, il Direttore della rivista e gli incaricati di particolari servizi possono ricevere un rimborso nella misura che sarà deliberata dal Consiglio direttivo compatibilmente alle effettive possibilità del bilancio di previsione e senza che ciò crei un rapporto giuridico di dipendenza.

### Art. 13

Possono essere soci dell'Istituto tutti i cittadini di ambo i sessi che ne facciano domanda al Consiglio direttivo o siano da questo invitati.

Il Consiglio potrà decidere di invitarli o di ammetterli se le loro qualità morali e il loro atteggiamento politico non contrastano con la tradizione della Resistenza secondo il giudizio insindacabile del Consiglio stesso.

La decadenza della qualità di socio viene decisa dal Consiglio direttivo insindacabilmente a maggioranza dei due terzi dei componenti.

### Art. 14

I soci sono: sostenitori o ordinari.

I soci sostenitori sono quei soci che versano la maggiore quota di contributo annuale nella misura che sarà determinata dal Consiglio direttivo.

Del pari saranno fissate annualmente dal Consiglio direttivo le quote dei soci ordinari.

### Art. 15

La consultazione e le eventuali pubblicazioni del materiale archivistico saranno disciplinate da apposito regolamento approvato dal Consiglio direttivo.

### Art. 16

I revisori dei conti sono eletti insieme al Consiglio direttivo per lo stesso periodo di tempo. Il collegio è formato (art. 2397 C.C.) da tre membri effettivi e due supplenti.

Alle assemblee annuali dell'Istituto fanno una relazione sulla situazione finanziaria dello stesso ed hanno diritto di assistere alle riunioni del Consiglio direttivo.

I Sindaci revisori eleggono nel proprio seno un Presidente.

### Art. 17

Partecipano alla Assemblea tutti i soci con eguali diritti. L'Assemblea ordinaria si riunisce almeno una volta l'anno per esaminare il rendiconto dell'attività dell'Istituto che sarà fatto dal Presidente e per l'approvazione del bilancio che sarà presentato dal Presidente con la relazione del collegio dei revisori dei conti.

L'Assemblea è valida, in prima convocazione, se è presente la metà più uno dei soci, ed in seconda convocazione qualunque sia il numero dei presenti. L'Assemblea sarà convocata con avviso affisso nella sede dell'Istituto e mediante avviso a stampa mandato ai soci 15 giorni prima della data stabilita.

*Art. 18*

L'anno sociale decorre dal 1 gennaio.

*Art. 19*

Lo Statuto dell'Istituto potrà essere modificato su proposta del Consiglio direttivo e su votazione favorevole di

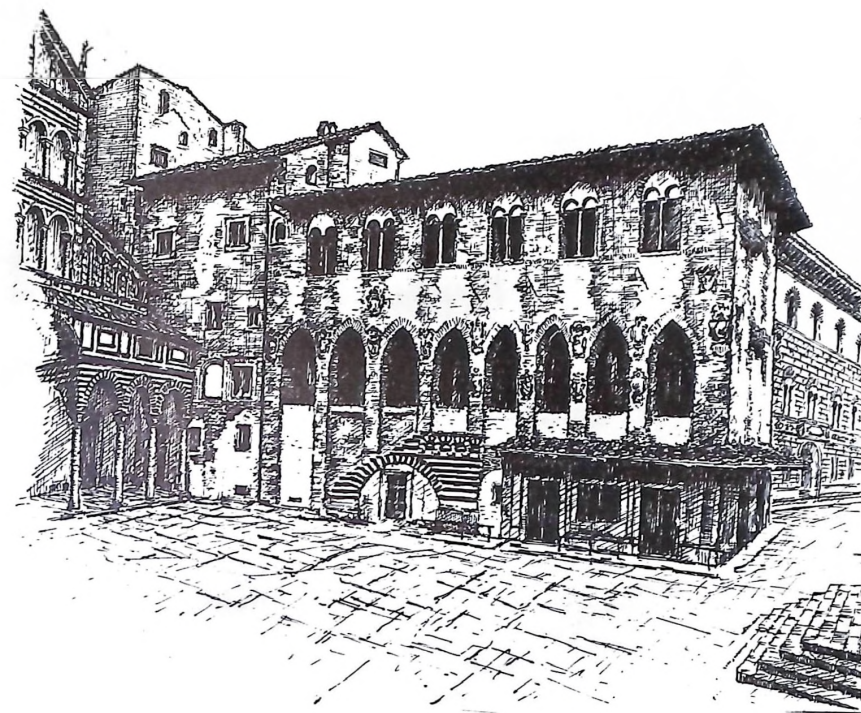
almeno due terzi dei partecipanti all'Assemblea, anche straordinaria.

*Art. 20*

L'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia potrà essere sciolto su motivata proposta del Consiglio direttivo e con votazione favorevole di almeno due terzi dei partecipanti alla Assemblea anche straordinaria.

*Art. 21*

In caso di scioglimento l'Assemblea delibererà circa la devoluzione di tutte le attività sociali, salvo i diritti dell'Archivio di Stato, ai sensi della Legge.



**CASSA  
DI RISPARMIO  
DI PISTOIA  
E PESCIA**

## **una tradizione di cultura**

A Pistoia, nel cuore della città, a fianco della superba cattedrale, ha ritrovato il proprio volto l'antico palazzo dei Vescovi dopo un lungo e laborioso restauro voluto e condotto dalla Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia.

Il primo nucleo dello storico palazzo sorse verso la fine del secolo XI. Radicali modifiche ed aggiunte furono operate tra la fine del secolo XII e l'inizio del secolo XIII, e poi ancora nel secolo XIV.

Sede vescovile per sette secoli, nel 1786 fu venduto a privati, che lo suddivisero in quartieri di abitazione. Per il palazzo iniziò una rapida e lunga decadenza fino a che la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, acquistatene la completa proprietà negli anni settanta, decise di restaurarlo, restituendo così alla città un insigne monumento, testimonianza importante dell'architettura civile del Medio Evo pistoiese.





